IL COMPENDIO

DELLA

STORIA ROMANA

DEL DOTT.

GOLDSMITH

RECATO IN ITALIANO

DA F. FRANCESCO VILLARDI

MIN. CONV.

NUOVA EDIZIONE NAPOLITANA

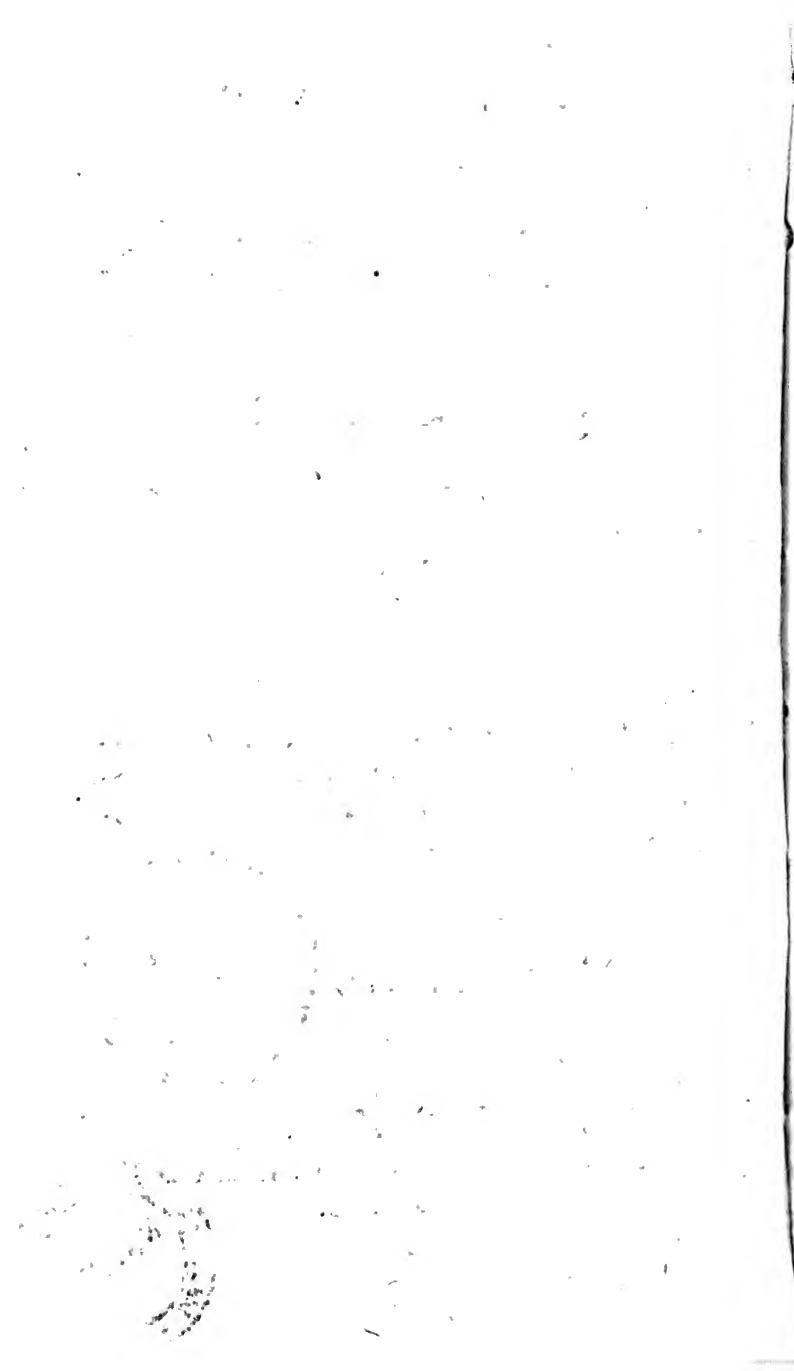
FATTA SULL'ULTIMA DI FIRENZE; RIVISTA E RICORRETTA SOPRA L'ORIGINALE INGLESE; ED AGGIUNTOVI UNA TAVOLA D'INTERROGAZIONI, ED UN VOCABOLARIO GEOGRAFICO.

TOMO PRIMO

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL'ANCORA

Vico Maiorani n.° 43.

1844

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

AI LEGGITORI

Credesi generalmente che il tradurre in italiano dalle lingue moderne, e massime dalla Francese, sia cosa di tanta facilità che nessuna lode debba poter seguitare a chi prende simil fatica. A farlo male, come si usa, dico esser verissima questa opinione; a farlo bene, tutto il contrario: ed affermo anzi esser cosa di sommo pregio, forse più che se altri il facesse dal Latino, o dal Greco. Non già perchè la conoscenza della lingua francese possa esser paragonata con quella di queste classiche lingue, maestre del mondo; ma per tutt' altra ragione. Egli è perchè voltando dal Greco o dal Latino, queste lingue, per esser l' una madre, l' altra nonna della Italiana, possono colla loro ricchezza e maestà matronale aiutare e crescere la nobiltà della figlia e della nipote; laddove la Francese, per esser sorella spuria anzichè no, e però sì diversa dal costume della nostra, per poco che questa s' infranciosi, perde la sua gravità, la bellezza, e sembra quasi tapina: e tuttavia la Francese è tanto scimia, se mi è lecito spiegarmi così, dell' Italiana che chi

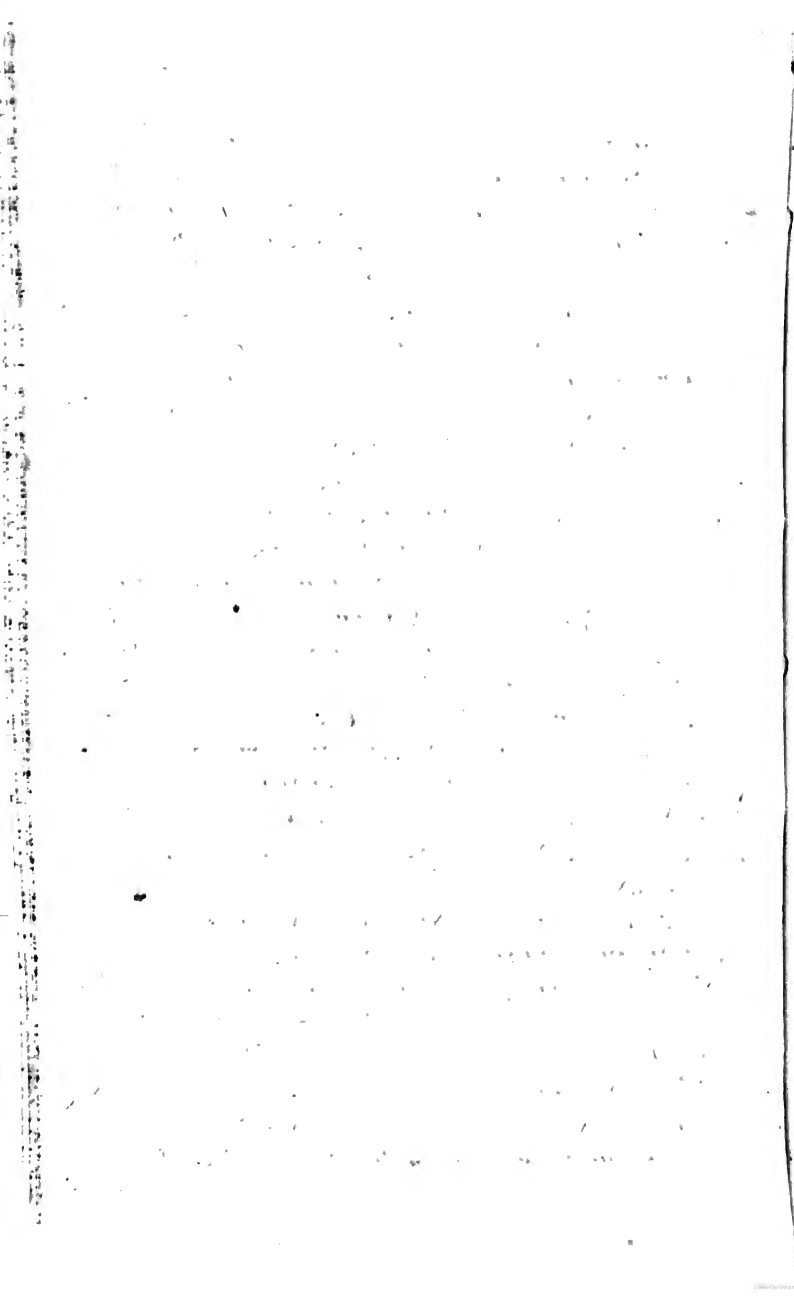
*

non abbia la vista assai buona, è facilissimo prendere i modi di quella per quelli di questa, e confondere le proprietadi. Gli imbratti di traduzioni francescamente italiane, che vanno attorno, provano vero troppo quello ch' io dico. Ma questo non è solo male delle traduzioni. Quante opere italiane vengono in luce che serbino alquanto del colore de' nostri classici? Ma che dico io delle scritture? Tanto la nostra lingua s' è fatta schiava della Francese che nello stesso parlar famigliare altro non s' ode da alcuni che una solita traduzione dal francese, onde ti pare di sentirli leggere una gazzetta. Ed ecco il perchè le traduzioni dal Francese sono oggimai venute in tanto dispregio e vitupero presso tutti coloro, i quali veggono un poco avanti nella proprietà ed eleganza italiana. Sien belle quanto esser possan le cose, non più si può tollerare quel bastardume di lingua, la quale dell' italiana favella poco più altro tien che le desinenze delle parole. Ciò dimostra e che quantunque l' Italia non possa vantare molti scrittori, i quali sappiano scrivere Italiano come vorrebbesi, tuttavia la buona lingua è pregiata generalmente da tutti, e da molti se ne conosce il colore, talchè dove manchi affatto, sentonsene venire uno sdegno, e gittano il libro. Ben altrimenti facceasi prima che il Cesari cominciasse farsi incontro al torrente in Verona, ove gli scolari di Rettorica sputavano su Dante nelle pubbliche scuole.

Buona cosa adunque ell'è questa, e da doverne sperar troppo bene. Tuttavia io voglio dire una mia opinione, qual ch' ella siasi. Io dico che fino a tanto che si lasciano in man de' giovanetti studiosi le infranciosate traduzioni della storia antica, Greca e Romana, le quali occupano oggidì le scuole italiane, sempre saranno pochissimi i buoni scrittori: e le fatiche gloriose di un Cesari, (primo fra i moderni ristoratori di nostra lingua) e gli esempi di pochi altri per ricondurre gl' Italiani in Italia, singolarmente rispetto alla prosa, torneranno pressochè nulli, o certo porteranno scarsissimo effetto. E nel vero, essendo le dette storie necessarie a sapersi da chiunque studia le umane lettere, sì per l' intelligenza degli antichi scrittori, sì per gli argomenti bellissimi che se ne traggono da farne soggetto dell' eloquenza; ed oltre a ciò essendo a legger pienissime di diletto, e' ne conseguita che i giovani più d' ogni altro libro avidissimamente le leggono e le rileggano, e però senza avvedersene essi medesimi prendono quell' andar di periodo, quella giacitura di parole, quella guisa di modi, quei costumi, quel sapore che non è altrimenti legittimo, anzi bastardo. Ora, a voler rimetterli in via, convien far loro disimparare l' appreso, e di adulti tornarli fanciulli, il che pochissimi sono coloro che vogliano, o possan fare. Dico anche possano: perocchè, corrotto e guasto una volta il sentire, ell' è

spacciata per sempre. A' nostri tempi di que' che si ricredessero e rimontassero alle vere sorgenti, io non ho udito dire di altri che del Vannetti. Per le ragioni, che qui toccai senza più, mi ricorda di aver più volte confortato il Cesari a dettare un compendio di storia Greca e Romana, o a voltare in Italiano quello del Goldsmith, (che abbiam tradotto da un Toscano francescamente), da che si reputa, com' è di vero, cosa eccellente: ma impedito da opere maggiori, che avea per le mani, non potè darsi a questo lavoro. Non indarno però io gli ebbi tocca questa corda; che quello ch' io avrei voluto da lui, cominciò egli volerlo da me, ed io non ho potuto negargli il suo desiderio (*). Ecco pertanto il compendio della Storia Romana da me voltato, come ho saputo il meglio, nella lingua nostra dei tempi migliori. Darò appresso altresì il Compendio della Storia Greca, s' io vegga fatto buon viso a questa che mando innanzi. Io mi sono studiato di far più che potei ritratto dal Davanzati; come siami riuscita la pruova, io non so ben dire. Comunque sia, se non ho potuto afferrar l'eccellenza di lui in quelle parti, ov' egli è veramente singolare dagli altri scrittori italiani; ho lasciato, se non altro, a lui i modi bassi e

(*) Veramente volea provarmi di dettarlo io medesimo anzichè trasportarlo da altra lingua; ma egli mi sconfortò, mostrandomi esser fatica gittata, da che c' era questo buono a detto di tutti, ed io mi acchetai al consiglio di lui.

plebei, de' quali gli piacque di macchiar quel suo lavoro da ogni altro lato maraviglioso. Questo sconcio fu originato dalla opinione che anche il pantano di Mercatovecchio fosse tutt' oro: la qual opinione è oggimai dimostrato ed avuto per certissimo da tutta Italia, non essere punto vera: nè già v' è più chi si creda dover altri andarsene a stare a Firenze per apprendere la vera lingua italiana. Stando la cosa in questi termini, io deliberai di volgarizzare questo compendio, sperando di dover farlo un po' più italiano della traduzione che va per le mani dei giovanetti, sebbene io non sia nato in Toscana; e forse questa speranza non sarà altro che prosunzione. Che se fosse vero che io avessi fatto la mia traduzione non male; mi basterà l' approvazione de' pochi intelligenti, nè mi curerò altramente del dire che altri facesse in contrario. Siccome non mi ritrasse dallo stampar la mia cantica sopra Il trionfo della Cattolica Religione nella Persona di Pio VII, *il sapere che molti per vari rispetti, che qui non voglio toccare, non potrebbero non fare mal viso al mio poema, comechè il trovassero non mala cosa; così non può trattenermi dal pubblicare questa versione l' esser certo che coloro che appreser la lingua nelle versioni moderne, cioè la lingua delle gazzette, le faranno poco buone accoglienze. Io son fermo in questa sentenza: Che l'uomo dee far meglio che sa e può, e lasciarsi dire. Vivete felici.*

COMPENDIO

DELLA

STORIA ROMANA

CAPITOLO I.

Origine de' Romani.

Amando i Romani di recare a prodigio i loro bassi principì, si dieder vanto di essere stati originati dagli Dei. Enea figlio di Venere e d'Anchise, salvatosi dalla distruzione di Troia, dopo vinti molti pericoli, approdò in Italia l'anno del mondo 2825. Trovò buone accoglienze presso Latino re de'Latini: ed avutone in isposa Lavinia figlia di lui, il re de'Rutoli Turno, il quale buon tempo prima avea posto l'occhio sopra Lavinia, mosse la guerra ad Enea. Questi alla fine l'ebbe vinto ed ucciso; ed appresso edificò una città, che ad onore della moglie chiamò *Lavinium*. Non guari dappoi, guerreggiando contro Messenzio, il quale tenea piccol reame in Italia, egli altresì rimase vinto e morto in battaglia dopo regnato soli quattro anni.

Numitore disceso da Enea per dritta linea fu il decimoquinto re per testamento del padre. Amulio fratello di lui ebbe in eredità de' tesori recati da Troia. Ora conciossiachè le ricchezze ingenerino ambizione, per tanto Amulio le mise in opera a sbalzare il fratello dal trono, e poco andò che gli venne fatto d'insignorirsi del regno. Un delitto fece luogo ad un altro. I suoi sospetti il condussero a mettere a morte il figlio di Numitore: e a togliersi questa spina dal cuore: di potere quandochessia esser molestato per l'usurpazione della corona; strinse Rea Silvia, figlia unica di suo fratello, a rendersi Vestale. La verginità, che portava questo stato di vita, non gli lasciava alcun dubbio che la corona sarebbe passata a'suoi figli senza contrasto. Avvenne però cosa ch'ebbe guasti tutti i consigli di lui. Rea Silvia fu posta a fornire alcune bisogne del culto sacro nel tempio di Marte non lungi dalla città. Una corrente di acqua attraversava il bosco sacro, nel cui mezzo era il tempio, alla quale veniva ad attignere la sacerdotessa pel sacrificio o per altro uopo, com'era richiesto all'esercizio sacerdotale. Ivi le sopravvenne un uomo che le fece violenza. Veste da soldato, divise le stesse del Dio Marte. Altri però crede, e meglio de'primi, che un giovine vi si era nascosto, a cui ella avea posta l'ora ed il luogo: Come la gravidanza venne a tal termine da non poter più tenersi celata, Rea protestò quello che in lei era avvenuto essere stato opera del Dio Marte. Il bosco,

il tempio, il Dio, che si teneva ivi presente nel suo sacrario, tutte queste circostanze poterono dar colore di verità, ed acquistar fede al detto di lei, o ella sia stata colpevole, ovvero sacrificata all'altrui libidine. Ora, chicchè si fosse l'amante di lei, o che altri l'abbia sedotta sotto l'ombra di un sì gran nome, o che Amulio stesso, dal quale non era lontano il sospetto, si fosse di fatti l'autore della gravidanza, comunque ciò fosse, ella mise in luce due figli. Sì tosto come fur nati, ne giurò Amulio la morte. La madre condannata ad essere arsa viva, (così le più volte eran punite le Vestali, che venian meno al loro voto di castità), ed i gemelli gittati nel Tevere. Quando la cruda sentenza fu condotta ad effetto, il fiume per avventura si traboccava di sorte che essendo buon tratto d'intorno inondato, i bamboli venner piegando in parte, ove, per la corrente che era lontana, l'acqua bassa e stagnante non ebbe forza a portarneli. Avvi chi avvisa essere stati esposti in una culla, che dopo stata alcun poco ondeggiante, bassandosi improvvisamente le acque, rimase in secco sopra la riva. È fama che una lupa calata a bere dalle montagne, corse al vagir degl'infanti, e diede loro il latte sott'esso un fico. Li venia careggiando e leccando come suoi figli; ed eglino stendean le tenerelle lor mani alle sue poppe, nè più nè meno che fatto avriano alla lor madre. Faustolo, il quale sopraintendeva ai pastori del re, si accorse di questo prodigio, e n'ebbe stupore.

E li ricolse di terra, se li recò a casa, e datigli alla moglie Lavinia che li nutricasse, gli allevò come se gli avesse ella medesima partoriti. Altri però crede, e con miglior senno, che la mala vita di questa donna le accattasse il soprannome di Lupa: e così ne va la maraviglia di questo portento che ha viso, più che di storia, di favola.

I gemelli Romolo e Remo, campati per questa guisa maravigliosa, cominciaron per tempo a mostrar com'eran forniti d'ingegno, e portati ad imprese nobili e sopra la condizione dei lor natali. L'aria stessa del loro volto e la nobiltà del lor portamento smentiva la bassezza della lor nascita. Tuttavia da principio s'acconciarono alla guisa de' pastori, guadagnando la vita colle lor mani, e da sè edificando loro capanne. Ma poco durarono in questa vita, che loro non dispiacesse un ozio sì neghittoso; e pasturando la greggia si diedero a cacciar per le selve. Come furono avvezzati a vincer le fiere, aspirarono a maggiori vittorie. Quelle contrade erano infestate da' ladri; e or contro questi si gittaron di forza, e tolti loro assai delle volte i latrocini, sì li partivano fra' pastori. A sì gran numero concorreano ad essi continuo i giovani de' circostanti paesi, che in poco tempo se ne vide nascere un popolo che s'adunava già a parlamento ed a celebrare lor giuochi. I due gemelli furon sopraffatti da' nemici mentre saccheggiavano le loro terre. Romolo cadde nelle loro mani, fu tratto dinanzi al re, ed ac-

cusato di aver messo a ruba e dato il guasto ai poderi di Numitore. Egli si ebbe posto in salvo fuggendo: ma Remo fu mandato a Numitore egli stesso che si purgasse di questa accusa.

Faustolo mosso da non so quali indizi non avea mai deposto il sospetto, non forse i due gemelli, che avea nudrito, fossero dessi quelli che Amulio avea fatto gittare nel Tevere. Di questo sospetto ne gittò così un motto a Romolo; e Remo ne sentì alcun cenno da Numitore. Come poca scintilla talora seconda una gran fiamma; così da questo sol dubbio fatto sentire ai due fratelli, si accese in essi tal desiderio di vendetta che in ogni lor pensiero tiravano pur alla morte del tiranno. Fu stretto da tutte le parti, e nello sbalordimento, che mettea nella gente un' impresa sì ardita, preso e fatto morire. Così Numitore ben quaranta anni dopo balzato dal trono pervenne a riconoscere i suoi nipoti, fece a sapere modo che fu tenuto nella loro educazione, e per qual via pervenisse a riconoscerli: e riebbe la sua corona. Lasciato a Numitore il regno di Alba, parve a Romolo e a Remo di fondare una Terra nel luogo appunto ove furon trovati vicino al Tevere e campati da morte. Se non che la brama di regnare assai calda in entrambi li fece venire a fiere parole; dalle quali passarono a fatti troppo crudeli. Siccome eran gemelli, così non era fermo qual dei due dovesse regnare. Il re diede loro questo consiglio: consultassero il volo degli uccelli, e da questo fermassero a chi

gli Dei facesser l'onore di tenere il governo della nuova città, e per conseguente il regno sopra il fratello. A ciò fare si furon posti sopra due opposte colline. Remo il primo diede degli occhi in sei avoltoi; ma poco stante Romolo ne vide ben dodici. Qui la gente fu tosto divisa. Chi si tenea dalla parte di Remo siccome di colui che il primo avea messo l'occhio sopra gli uccelli: chi stava con Romolo che il doppio ne avea veduto. Entrambi vantavansi vincitori: l'un perchè prima, l'altro perchè duplicati avea scoperti gli uccelli. Questo combattere, che faceano con le parole, li sospinse a dar di piglio alle armi, e Remo ci cadde morto. Egli è pur voce che Remo fosse ucciso da Romolo per altra cagione; cioè per aver saltato con ischerno le sorgenti mura di Roma.

An. del M. 3232 *av. Cristo* 752

Era Romolo ne' diciotto anni, quando per la morte di Remo rimase solo signore, e gittò le fondamenta di quella Roma che dovea insignorirsi dell'universo. Da Romolo ebbe il nome di Roma. Egli la fabbricò sovresso il monte Palatino, laddove gli si erano mostri i dodici avoltoi. Sua forma per poco quadrata; le case mille circa: sua comprensione di terreno non più che di un miglio, otto il suo territorio. Era piccola: fosse stata almeno ben popolata; che non era altramente. A dover popolarla si trovò questa via: di farne un asilo e ricettacolo ad ogni maniera di ribaldi, di malfattori, di servi, di tutti in fine che

vi traessero attirati dalla novità. Ci vennero a strade calcate, ed in poco d'ora si trovò esser assai montato il numero dei sudditi del nuovo re.

CAPITOLO II.

Dalla fondazione di Roma alla morte di Romolo.

Subito dopo fondata la città, i Romani benchè rozzi ed incolti ebber volto l'occhio alla loro costituzione. Romolo si mostrò generoso, lasciando loro libera l'elezione di un re. La gratitudine loro fece cader la scelta sopra di lui. Di che egli si vide in mano ad un'ora tutto che s'appartiene alla milizia, alla religione e al supremo comando in pace ed in guerra. Fu ordinato che un corpo d'armati guarantisse la sua persona; che dodici littori con le scuri lo precedessero, sì perchè le leggi fossero mantenute, sì perchè il popolo prendesse alto concetto dell'autorità e potere del re.

Cento cittadini presi d'infra i più ragguardevoli e principali di Roma componevano il Senato, dal quale il re dovea pigliar suoi consigli. Sì per l'età, come per lo senno e valore doveano esser degni di un grado che gli metteva sopra ai loro concittadini. Il primo senatore era dal re nominato e posto a governar la città in vece sua, sempre che la guerra lo avesse chiamato altrove. Le leggi portate dal Re, o dal Se-

nato riportavano il loro pieno effetto per opera dei plebei, che veniano a formare un terzo ordine nello Stato. Le cose della pace, della guerra, della elezione dei maestrati, ed altresì del re erano fermate nelle loro adunanze. Il novello re rivolse i suoi primi pensieri alla religione. Non è ben certo qual fosse il culto di essa religione; ma il più stava certamente in questo di creder alla cieca alla risposta degli oracoli e degli indovini, i quali dal vario volar degli uccelli e dal moto delle fibre nelle viscere degli animali, s'argomentavano di sapere il presente ed antivedere il futuro. Una legge di Romolo portava che non si dovesse por mano a veruna impresa, nè procedere alle elezioni, che prima non si fosse saputo il parere di costoro.

Le donne non furon permesse di dividersi dai loro mariti, qual che si fosse la cagione che se ne allegasse: per lo contrario era concesso ai mariti di ripudiarle, e tal fiata altresì di ucciderle. La severità delle leggi, che miravano ai figli ed ai genitori, era eziandio maggiore. La patria potestà non avea limiti; e dei suoi beni di fortuna, non meno che della vita medesima dei suoi figli, poteva il padre fare ogni suo piacere in venderli, incarcerarli, qualunque fosse l'età loro od il grado in che si trovassero.

Come Romolo ebbe procacciato tutto ciò che gli dovesse poter rendere ubbidienti i suoi sudditi, diede mano ai mezzi di conoscerne il numero. Quei ch'erano in età da portare armi non

montavano oltre li tre mila, e non più di trecento i cavalleggieri. Appresso furon divisi in tre tribù, ed a ciascuna assegnata da abitare la sua contrada. Di ogni tribù se ne fece poi dieci Curie ciascuna di cento uomini, ed un centurione che ne avesse il comando. Il Curione offeriva il sacrifizio come sacerdote; e due dei primi cittadini, detti *duumviri*, furon posti ad amministrar la giustizia. Queste provvide leggi valsero probabilmente ad aggrandire la potenza del nuovo regno, che s'aumentava l'un dì più che l'altro. Da tutte le terre vicine traeva buon numero di cittadini; ma la scarsezza di donne era cominciata a farsi sentire. In sì duro passo Romolo, dopo consigliatosi col Senato, mandò ambasciatori ai Sabini chiedendo di entrar in alleanza con esso loro, e protestando come il nodo, che ne avea divisato, sarebbe tale da non disciorsi mai più. I Sabini, i quali avean voce di essere, ed erano in fatti il popolo più bellicoso che si sapesse in Italia, rifiutarono con disprezzo questa proposta. Ma Romolo veggendosi fallire questo partito, si fu rivolto ad un altro che gli darebbe sicuro l'intento. Fece bandire nei circonvicini paesi una gran solennità in onor di Nettuno, e cominciò subito ad apprestare dei giuochi magnifici. A queste cotali feste il più delle volte andavano innanzi i sacrifici, ed erano suggellato dallo spettacolo dei pugili, dei gladiatori e dal corso dei cocchi. I Sabini, come Romolo già s'aspettava, si mossero di presente alla volta di Roma colle

mogli loro e colle figlie, che godessero del nuovo spettacolo. Erano appena cominciate le pruove, e i forestieri in ispezialtà non torceano gli occhi dai giuocatori (tanto era il piacere, che ne prendeano); quando si veggono i giovani Romani aprirsi armata mano la strada di mezzo il popolo, e rapirne a forza le donne più giovani e più belle. I padri loro fece richiamo altissimo della tradita ospitalità; e le figlie medesime si provarono di resistere alla violenza che loro era fatta: ma tutto tornò in vano. Non andò guari però che la costanza dei Romani e le carezze loro ebbero conseguito l' amore di quelle giovani, al quale esse da principio per timidità si rendean malagevoli di far luogo.

Ne scoppiò però fra poco tempo una guerra rovinosa. Essendo che i Sabini parean lenti a punire i Romani della soperchieria e del tradimento; le città di Cenina, di Antenna e di *Crustumirus* le prime dieder di piglio alle armi, e corsero a vendicar l' ingiuria comune. Se non che, essendosi mossi per diverse strade, Romolo gli ha combattuti così divisi, e riportatane una ben facil vittoria, della quale ei seppe farsi buon pro. Anzichè smantellare quelle città, o diminuire il lor numero, vi mandò delle colonie che fronteggiassero contro nemici più lontani, e Roma guarentissero da ogni straniero assalimento. L' ultimo e il più terribile che si levasse alla vendetta del rapimento delle donzelle fu Tazio re di Curese, ch'era una delle città dei Sabini. Pose piede nelle terre dei Ro-

mani, capitanando un'armata forte di ben venticinque mila uomini; e non contento a questa dismisura di forze, si volse altresì agli stratagemmi. Tarpeia figlia del comandante nel Campidoglio, uscitane ad attigner acqua, venne per mala sorte a cadere in mano di lui. Promettendole ogni maggior cosa, la condusse a porre in balìa della sua armata una porta della città. Ella chiedeane in premio quei begli arnesi, che i soldati recavano alle loro braccia, che viene a dire i lor braccialetti. I Sabini, i quali o non compresero che dicesse, o voller punita la perfidia di lei, al suo entrare in città le furono addosso cogli scudi, e l'ebbero morta. Impadronitisi per questo modo del Campidoglio, poco appresso vennero alle mani da tutte le parti, e tornarono per più giorni alle prese, combattendo ad arme pari ambe le armate; nè quinci, nè quindi pure un cenno di darsi vinti. L'ultima battaglia nella valle, che si stende tra il Campidoglio e il monte Quirinale. Ardea crudele la pugna, ed era grande la strage dall'una e dall'altra parte, quando i combattenti dalla feroce carneficina rivolsero ad altro oggetto l'attenzion loro. Ecco le Sabine rapite già dai Romani, entrate fra le schiere a capelli sparsi e vestite a lutto, non si curando punto del grave pericolo, cui si esponevano; e ad alte grida mercè chiedendo ai mariti ed ai padri loro, e pregando che ponesser termine a tanta strage. A quella vista gli uni e gli altri furon tocchi scambievolmente nel cuore, sì che rimasero a guisa

di attoniti, e si lasciaron cader l'armi di mano. Si venne adunque ad un trattato fra Romolo e Tazio, e fu conchiusa la pace, a patto che i due re tenessero il regno di Roma con egual potere; che dovessero esser ricevuti in Senato cento Sabini; che la città conservasse il nome di Roma, e i cittadini appellati Quiriti da Curese città capitale de' Sabini; da ultimo che stando le cose in questi termini, quei de' Sabini che amassero abitare in Roma, potesser farlo godendovi i diritti di cittadini. Cinque anni dappoi Tazio ebbe la morte dai Lavìni irati contro di lui, che avesse protetto alcuni de' suoi, che gli aveano saccheggiati, e uccisone di tradimento gli ambasciatori. Di che Romolo si trovò esser di nuovo il solo signore di Roma.

Da tutto questo trasse Romolo cagione d' inorgogliare; e non che si tenesse dentro sua meta, come saggiamente avea divisato, si lasciò anzi vincer ben tosto alla brama di un potere dispotico, calpestando quelle medesime leggi, alle quali egli il primo avea promesso ubbidienza. Questi modi non piacquero ai Senatori, i quali si vedean condotti a tal termine che altro loro non rimaneva che pure il dolore di dover servire come istromenti del suo rigore e dell' ingiustizia. Il perchè vennero in questa deliberazione di troncare il filo al tiranno, che venne lor fatto, non si sa il come. Altri il fa ucciso nella sala del Senato; altri scomparso mentre stava rassegnando l'armata. I Senatori si fecer profitto di questo avvenimento; e dal

non trovarsi il corpo di lui, colsero cagione di persuadere al popolo, come egli era stato assunto al grado degli Dei, amando meglio di offerire onori divini a lui morto che vederlo vivo regnare sopra di loro. Il suo regno bastò ben 37 anni; dopo la morte ebbe tempio e sacrifici, e fu chiamato Quirino.

CAPITOLO III.

Dalla morte di Romolo a quella di Numa, secondo re di Roma — An. di R. 38.

Morto Romolo, si trovarono divisi i voleri intorno alla elezione di un nuovo re. Il diritto della scelta era dal lato dei Sabini; d'altra parte i Romani non poteano patire che il trono fosse tenuto da uno estraneo. Essendo gli animi così sospesi, i Senatori fecer le veci del re, sottentrando al governo l'uno all'altro per cinque giorni, nei quali sì per gli onori, e sì per la giurisdizione sovrana, in nulla differiano dal re. In questo stato di cose si durò ben un anno, fino a tanto che la plebe, veggendo come questo passare che facea d'una in altra mano il governo, accresceva i suoi mali, levò la voce domandando che questa maniera di nuovo reggimento si permutasse nella prima. Costretto così il Senato a venire ad una elezione, levò al trono Numa Pompilio di nazione Sabino. Tutto il popolo fu ben contento di questa scelta.

La pietà, la rettitudine, l'animo moderato

e l'esemplar vita di Numa l'avean fatto celebre molto tempo prima, comechè allora fosse non più che nei quarant'anni. Egli era profondo nelle scienze e nella filosofia, quanto potean portare quei tempi, e vivendo a Curete privatamente tuttavia pago d'una mezzana fortuna, non chiedea più là; e pertanto di mala voglia consentì di ricevere la dignità che gli venne offerta. Tanta e tale si fu la gioia del popolo alla novella che Numa avea accettato la corona, che sembrava anzi aver conquistato un regno che impostosi un re.

Non sarebbe stata persona più acconcia di Numa per quel tempo che il regno si componeva di vari piccoli Stati vinti di fresco, e però non punto concordi. Bisognava loro un monarca che sapesse allenire i feroci costumi per savie leggi ed ottime istituzioni, ed entrando loro innanzi con l'esempio, li recasse ad amar la religione e le virtù proprie della vita sociale. Tale si fu Pompilio. Ei spese tutti i giorni del suo regno in questo studio; di mettere nei sudditi l'amore alla pietà e il rispetto verso gli dei. Nuovi templi, fermo culto, feste solenni: poi sparger fra il popolo, e a lui persuadere com'egli avea segreti colloqui colla Dea Egeria, al cui consiglio e comandamento fondò a Giano un tempio, che dovesse rimaner chiuso durante la pace ed aprirsi al tornar della guerra. Al servigio della Dea Vesta sacrò quattro Vestali, ed arricchille di molti privilegi. Le terre, che Romolo avea tolte, guerreg-

giando ai nemici, le scomparti fra i più poveri della plebe, e così crebbe animo agli agricoltori. Diede ordine al calendario, e tolse via le differenze che tenean partiti i Romani dai Sabini, stringendoli a menar vita comune, e a prendere ciascheduno quello stato che più a lui si confaceva. Finì di vivere in età di 83 anni, dopo regnatine 43 sempre in pace. Comandò in sul morire, contro l'usato di que' tempi che il suo corpo fosse deposto in un'urna di marmo, aggiuntivi in un'altra urna al suo fianco i libri di lui sulle cerimonie, dodici in latino ed altrettanti scritti grecamente.

CAPITOLO IV.

Dalla morte di Numa a quella di Tullo Ostilio, terzo re di Roma. — An. di R. 82.

Dalla morte di Numa alla elezion di Tullo tornarono al Senato le cure di governare. Come fu eletto il re, venne tosto approvata la sua elezione. Egli era nipote dei primi della nobiltà di Roma, venuto in gran fama, combattendo già contro i Sabini. Il nuovo re avea sortito da natura un'indole in tutto opposta al pacifico e quieto Pompilio. Anima guerriera, passionata per l'arte militare più là che fosse Romolo stesso; altro non procacciare se non che gli si desse innanzi cagione di guidar suoi guerrieri alla battaglia.

Alba fu la prima che gliela porse, ed egli non tardò punto a darsi tutto in balìa del suo genio guerriero. I due eserciti d'Alba e di Roma si furono scontrati a cinque miglia da questa, con animo di terminar la guerra e stabilire i destini dei due Stati in una sola battaglia. Di que' giorni le battaglie sortivano il più un esito perentorio. Standosi i due eserciti ordinati a combattere, ed aspettandone il segnale con grande ardore, tanto che sentiasi accusar di troppa lentezza i capitani, ecco che fuor d'ogni aspettazione il comandante degli Albani offre un partito, per lo quale il combattimento generale non fu più. Inoltratosi fra le due armate profferse ai Romani di definir la contesa con un duello, quel popolo dovesse all'altro suggettarsi, il cui campion fosse vinto. Questo partito andò a sangue al re di Roma naturalmente impetuoso e guerriero, e lo accolse con gioia insieme co'suoi guerrieri, ciascun de' quali ardea di far le difese della sua patria, e pregava che la sorte cadesse sopra di lui. Erano per avventura in tutte e due le armate tre fratelli nati ad un corpo. Orazi nomati i Romani, gli Albani Curiazi. Faceansi ammirare per vigor d'animo, per la forza ed agilità loro: deliberossi di porre nelle loro mani la sorte dei due regni. S' avventarono l' un contro l' altro; nessun mira a salvar sè medesimo, ma pure ad atterrar il nemico. Gli spettatori gelare d' orrore, tremare ad ogni fendente, bramare di partecipar del pericolo, starsi a-

spettando taciturni da qual parte si rivolgesse la gloria di quella zuffa. Parve che la vittoria stata buona pezza incerta si risolvesse alla fine contro i Romani, perocchè caddero a terra morti due dei loro, ed i tre Curiazi sebben feriti, si sforzavano di accampare tutte lor forze mirando al terzo che parea darsi per vinto e fuggire. Ma ben presto s'addiedero come quel suo fuggire non era fuga; anzi sentendosi di non poterli affrontar tutti ad un'ora, si studiava a dover combatterli ad uno ad uno. Ed eccolo di repente arrestarsi, e fattosi contro al più vicino, stenderselo morto ai piedi. Il secondo, che s'affrettava al soccorso del fratello, non trovò sorte migliore. Rimanea tuttavia l'ultimo, ma rotto e sfinito dalle ferite, sicchè era ben facile a fornir la vittoria. Di leggieri fu messo a morte, e un alto grido del vincitore sopra l' atterrato nemico non lasciò dubbio ai Romani della loro ventura. Gli Albani non indugiarono punto la lor sommissione. Ma nè altresì in quel secolo le virtù erano pure. Fu gran dolore veder quella mano, che la mattina avea salva la patria, bagnarsi la sera del sangue di una sorella. Tornatosi in trionfo dalla battaglia, vide con indignazione le lagrime di lei che piangeva la morte dell'amante, cioè di uno de' Curiazi, al quale era promessa in isposa. A questa vista ei diede in furore, e la trafisse d'un colpo di spada. Il Senato si dolse di questo fatto: il fratricida fu condannato dai maestrati sopracciò; non pertanto appellatosi al popolo, se n'andò sciolto. Ostilio regnò 32 an-

ni. Non è certo per gli scrittori qual fosse la sua fine. Alcuni dicono essere stato colto da un fulmine, ed altri, ch'è più verisimile, trucidato.

CAPITOLO V.

Dalla morte di Tullo Ostilio a quella di Anco Marzio, quarto re di Roma. An. di R. 115.

Il Popolo si elesse per suo re Anco Marzio nipote di Numa, e ciò dopo un interregno, come per lo addietro. Il Senato ratificò la elezione. Siccome Anco si sentia germoglio di tanta radice, quale fu Numa, così studiossi di far ritratto pure da lui. Ordinò sacre ceremonie, che andassero innanzi alle intimazioni di guerra: ma non lasciossi però sfuggire occasione alcuna di confortare i suoi sudditi, più che alla guerra, all'agricoltura. I popoli vicini ebbero questi provvedimenti anzi per argomento di sua viltà, che di saggezza e coraggio; e quindi i Latini presero a far loro scorrerie nelle terre di Roma. Ma ci ebber trovata la sorte che veniasi alla ingiusta lor causa. Furon disfatti da Anco, atterrate le loro città, condottine gli abitanti ad accrescer quelli di Roma: di parte del lor territorio amplificato il romano: costretti a voler pace i Volsci, i Veienti, i Fidenati, e menato un secondo trionfo de' Sabini. Or queste vittorie di fuori cedeano di gran lunga alle sue operazioni di dentro. Ciò

erano fabbriche di templi, fortificazioni di cittadi, ergastoli da rinchiudervi i ribaldi, un porto alla foce del Tevere chiamato Ostia, che guarentisse a' suoi sudditi il commercio per questo fiume e per le vicine paludi pontine. Aumentata così l'opulenza del suo popolo e la bellezza della città, venne a morte dopo un regno di 24 anni.

CAPITOLO VI.

Dalla morte di Anco Marzio a quella di Tarquinio Prisco, quinto re di Roma. An. di R. 138.

Lucio Tarquinio Prisco, prima Lucumone, detto altresì Tarquinio il vecchio, a cui era affidata l'educazione de' figli dell' ultimo re, si fece chiamare di questo nome, derivandolo da Tarquinia sua patria. Egli era figlio di un mercante di Corinto venuto a grande stato per lo commercio, e fermatosi a dimorare in Italia per alcuni tumulti, che riseppe aver turbato la sua città. Il figlio Lucumone divenuto possessore de' beni paterni, si sposò a donna molto principale di Tarquinia. I nobili di quella terra il miravan con aria di dispregio, siccome colui ch' era figlio di mercatante; e però la moglie il condusse a trasferirsi ad abitare in Roma, ove la stima non venia da altra cagione che dal merito intrinseco di ciascheduno. Venendo alla sua via, giunto quasi alle porte di Roma,

dicono gli storici, come un'aquila tremolando su l'ali sopra la testa di lui, gli trasse il cappello, e data una giravolta intorno al suo cocchio, glielo rimise. La moglie Tanaquilla auguressa ch' ella era molto perita, gli pronosticò lui esser destinato a portar diadema reale. Da questo augurio trasse forse cagione l'ambizion sua di lastricarsi la via a dover conseguirlo.

Venuto a morte Anco Marzio, e governando i Senatori secondo l'usato, Tarquinio mise in opera tutti gl' ingegni acconci a tener lontani dal trono i figli del re defunto, e a farlo entrare nel luogo loro. A divenire al suo intendimento, il giorno posto all' elezione, ordinò le cose per forma che gli venne fatto di allontanare da Roma i figli di Anco, e con una ben preparata diceria messo in gran lume ed amplificato l'amor suo verso il popolo, quanto avea speso per lui, e come egli era perito nelle bisogne del reggimento civile, fece fine proffferendosi per monarca da sè medesimo. Nulla egli disse, che non fosse tutto vero per punto; di che n' ebbe a sortire l' intento che s' era proposto, essendo stato eletto dal popolo di pieno consentimento.

Comechè salito al trono per questi artificî, non è però che non regnasse con equità. Sul bel principio del suo reggimento gli parve di guiderdonare i suoi amici, aggiugnendone cento ai Senatori che per questa giunta montarono al numero di trecento.

A queste sue cure pacifiche s'attraversarono gl'inquieti popoli rivali, massime i Latini, dei quali avea già guidato un trionfo, e condottili a chieder la pace. Costoro si lanciarono sulle terre di Roma. Prima che a questi portò la guerra ai Sabini, che, riprese le armi, aveano valicato il Tevere. Di tanta forza venne alle prese con esso loro, e sì ne sgominò le falangi che assai di quelli, che s'eran sottratti alla divoratrice sua spada, volendo passare a nuoto il Tevere, v'annegarono. Gli scudi, le corazze e i morti corpi galleggianti sulla corrente prevennero i corrieri, ch'eran mandati a Roma a recarvi la novella della vittoria. A queste belle imprese conseguitarono altre vittorie contro i Latini, ai quali furon tolte molte città, comechè non mai vinti in guisa da non potersi più riavere. Sottomessi colla forza dell'armi i nemici, parve bene a Tarquinio di non lasciare anneghittire i suoi sudditi nell'infingardaggine. Laonde diede principio a vari edifizi pubblici, i quali condusse a quel termine di eccellenza che molto accrebbero lo splendore e la bellezza della città.

Circa questo tempio crebbe fuor di modo l'opinione che si fu messa degli auguri: e Tarquinio stimando esser del suo interesse l'ajutar la superstizione del popolo, sì lo fece, ed ebbe ad un tempo stesso cresciutane l'obbedienza. Tanaquilla sua moglie si teneva da molto nell' ufficio degli Auguri; ma nessuno potea contendere in ciò con Accio Nevio, il quale già

da gran tempo era nominato di gran perizia in quest'arte per tutta Roma. Volendo un giorno Tarquinio porre ad esperimento il suo valore e sapere, il domandò, se potea recarsi ad effetto ciò che gli andava per lo pensiero. Nevio, dopo avuti a sè gli Auguri, rispose pien di baldanza, come la cosa si potea fare. Che di' tu mai? soggiunse il re, quasi schernendolo. Vedi bene quello che t'imprometti; io volea di un colpo di rasoio tagliar questo marmo: e glielo accennò. Sì, fate; rispose l'Augure; ed in vero gli venne tagliato. Quinci innanzi non si mise mano in Roma a veruna impresa, che prima non si fossero consultati gli auguri, ed avutone il loro consentimento. Tarquinio non fu pago della real dignità, senza più: sì vide che gli conveniva procacciarsene altresì le insegne. Imitò i re di Lidia: corona d'oro, trono d'avorio, scettro coronato da un'aquila, paludamento di porpora. Queste splendide appariscenze reali mossero per avventura ad invidia i figli di Anco, che pel volgere di ben trentasette anni avean mantenuto lor soggezione a Tarquinio senza querela. Non picciola spinta al loro sdegno diede l'adozione di Servio Tullio genero di lui, che egli avea pubblicato per suo successore. Qual che si fosse la cagione che sì tardi li destò alla vendetta, deliberarono di dar morte al re, ed incarnarono il loro disegno per due prezzolati sicari, i quali facendo sembianti di voler parlare al re che loro rendesse giustizia, gli furono sopra, ed ucciserlo di un colpo

di scure nel suo palazzo. I littori, che guardavano la persona del re, s'impadronirono di essi mentre procacciavan la fuga. Furon fatti morire; ma i figli di Anco autori di quel delitto poterono a tempo fuggirsi. Questa fu la fine di Lucio Tarquinio il Prisco, così chiamato per doverlo riconoscer da Tarquinio il Superbo. Morì di anni ottanta, dopo un regno di 38.

CAPITOLO VII.

Dalla morte di Tarquinio Prisco a quella di Servio Tullio, sesto re di Roma. — An. di R. 176.

Alla novella della morte di Tarquinio indegnarono, e furono trafitti di dolore tutti i suoi sudditi. Da tutte le contrade della città traeano affollati i cittadini al palagio a sapere il come di questo fatto per vendicarlo. In questo stato di cose Tanaquilla vedova dell' ucciso re, accorgendosi del pericolo che le soprastava, se i congiurati occupassero il trono, e cercando modo che la corona rimanesse al suo genero, tenne celato, infingendosi, il suo dolore e la morte del re. Appresso si fece ad una finestra a render certo il popolo, come il re non era morto altramente, ma rimaso soltanto fuori di sè per una percossa: fra poco si sarebbe riavuto, e in questo mezzo avea trasferita la sua autorità nel suo genero Servio Tullio. Questi uscì poco appresso dal palagio, (dando vista di

essersi così compost col re), e co indosso l'abito reale, e seguendo sei littori, andò a palazzo per alcune pubbliche bisogne, con far veduta di esserne autorizzato da Tarquinio. Ei mantenne alcun giorno questo finto personaggio finchè si vide sostenuto da buon numero di nobili suoi partigiani. Ma come ebbe avuto per certa la morte del re, consentendolo il Senato, salì sul trono, senza curarsi punto dell' approvazion della plebe. Servio era nato di una schiava caduta in man dei nemici nel saccheggiamento di una città dei Latini, e venuto alla luce in tempo che sua madre era tuttavia serva. Sendo bambino in culla, è fama che una fiammella gli coronasse, sfavillando intorno, la testa. Tanaquilla l' ebbe per lieto augurio di grande fortuna avvenire. Appena fu re, non tardò punto a dar opera a quello che più gli stava a cuore, cioè ad amplificare il poter del Senato, e scemar quello della plebe; la quale non veggendo lume, non seppe scoprir suoi disegni, e gli concedette tutta l' autorità di determinare a grado i tributi e le tasse. Ordinò che si sborsasser per centurie, e similmente si procedesse in tutti i partiti da prendere sopra gli affari dello Stato. Per lo passato ogni cittadino dava il voto partiamente; onde i poveri, che sono i più, soverchiavano i ricchi. Servio ebbe a ciò provveduto ottimamente: chè il Senato d' ordine suo istituì tal numero di Centurie che vantaggiavano tutti gli altri ordini della società, preso ciascuno da sè; e però quinci in-

nanzi in tutte le deliberazioni sortì mai sempre l'intento suo.

Un altro assai bello provvedimento egli fece. Volendo saper come i suoi sudditi crescessero, ovvero scemassero, ed altresì i loro beni di fortuna, fece una legge, a cui diede il nome di *lustrum;* per la quale al compiersi di ogni quinto anno, i cittadini tutti, raccoltisi nel Campo Marzio guerniti di loro armature, e partiti in classi, doveano dar contezza al maestrato sopracciò delle persone di lor famiglia, e di tutto che possedevano. Dopo regnato lungamente, indirizzando a bene sempre migliore le cose interne dello Stato, e mettendo ogni cura che la patria non riportasse detrimento di fuora; a ragione si prometteva di finire in pace i suoi giorni. Egli avea più volte seco proposto di rinunziare il regno, e viver privato ed oscuro, dando alla cosa pubblica forma repubblicana; ma questo generoso proponimento non fu mandato ad effetto.

Al cominciar del suo regno maritò due figlie coi nipoti di Tarquinio, per non lasciar addietro nulla di ciò che gli dovesse potere assicurare il possesso del trono. Ora conciossiachè ben sapesse come elle erano di natura tra loro opposta, ed eziandio i giovani, ai quali le destinava in matrimonio, prese questo partito; di maritarle ciascuna con quello che fosse d'indole a lei contraria: così sarebbero guasti i loro disegni. Quella ch'era tutta dolce e piacevole ebbe in isposo un uomo tutto bile, furo-

re e ferocia: l'altra piena d'orgoglio e di indomito foco, fu data sposa a quello che in tutto da lei discordava. Egli erasi dato a credere che ne risulterebbe un buon nesto, però che le virtù degli uni sarebbero buona medicina ai vizi degli altri. Ma la cosa riuscì nel contrario. Lucio Tarquinio uomo sfrenato e collerico, a cui rendea nausea la dolcezza della sua sposa, rivolse l'amor suo alla cognata, tutto a lei profferendosi; la quale troppo bene gli corrispose, riamandolo di egual forza.

Vinti da violenta passione deliberarono insieme di farsi incontro, e rompere tutti gli ostacoli che si opponevano ai loro desideri. Per la qual cosa di comune consenso stabiliron di uccidere ella lo sposo, ed egli la sposa sua. Un delitto tirò l' altro; conciossiachè entrarono subito in pensiero di dar morte al re. Fecero capo dal mettere il popolo in ribellione, cavando in piena mostra l'usurpazion sua: oltre di che Lucio richiedeva la corona reale, come dovutagli per essere erede di Tarquinio. Il Senato si recò a secondarlo; laonde Lucio senza indugio s'andò in Senato vestito di tutte le insegne reali; e seduto in trono, prese a chiarire il popolo dell'oscura nascita del re, e come non avea nessuna giusta ragione alla corona. Parlando lui al popolo, ed ecco Servio inoltrarsi con alcuni suoi fautori. Com'ebbe veduto il suo nemico seder baldanzoso nel luogo suo, acceso d'ira si provò di cacciarnelo; se non che Tarquinio, a cui la lena dicea troppo

meglio per la gioventù, traboccò il vecchio ai piedi del trono. Alcuni amici di Tarquinio indettati da lui, lo trucidarono in quel che si sforzava di rilevarsi dalla caduta, e gittato l'insanguinato cadavere sulla pubblica via, ne fecero spettacolo alla plebaglia. Frattanto fu rapportato a Tullia, che ardea d'impazienza di sapere come la cosa fosse riuscita, ciò ch'era avvenuto: di che si fu mosso subito a rallegrarsi col nuovo re, volando in cocchio al Palazzo senatorio. Il cocchiere, come fu presso al cadavere dell' ucciso re padre di lei, ne prese tanto ribrezzo che data la volta, pigliava altra strada per non dovere calpestarlo coi cavalli. Ma Tullia diede in furore: gli rinfacciò sua viltà; gli comandò, passasse senza riguardo sopra la sanguinente spoglia del tradito padre. Ahi trono! Anche a questo puoi condurre i figli stessi verso dei padri! Qua finì la vita di Servio Tullio, dopo un reggimento di 44 anni non men giusto che umano, sicchè fu la delizia dei suoi sudditi.

CAPITOLO VIII.

Dalla morte di Servio Tullio all'esilio di Tarquinio il Superbo, settimo ed ultimo re di Roma. An. di R. 220.

Lucio Tarquinio, chiamato poscia il Superbo, fattosi padrone per quest'orribil modo del supremo potere, com'egli pervenne al trono,

così fermò seco medesimo di mantenervisi; cioè a dire colla violenza. Quasi avesse ereditato la corona, non degnò curarsi del consenso del Senato, nè del Popolo. Fece divieto che fosse dato sepoltura al re defunto, per essere stato, diceva egli, un usurpatore della corona. Così l'odio contro di lui non ebbe più termine, e ciascun si rodea dentro del suo avvenimento al trono. Questo non gli era oscuro: e pertanto fece morire tutti coloro che gli metteano sospetto di esser fautori di Servio, e per guarentirsi vie meglio, ingrossò il corpo delle sue guardie. Egli si diede pensiero continuo come tenere occupato il popolo nella guerra, o in pubbliche opere, e distrarlo per forma che si dimenticasse del modo illegittimo ed empio, onde s'era fatto la strada al trono. Non avendo i Sabini voluto acconciarsi a riconoscerlo re, ed egli portò loro la guerra, li ruppe, e strinse colla forza a far la sua voglia. Egli condusse Sesto suo figlio a fingersi fuggito dal padre, e a riparar nella terra nemica, facendo vista che il padre l'avesse in modo crudele e barbaro maltrattato. Sesto con artifiziati lamenti s'ebbe accattato subito la commiserazione del popolo; e tanto bene ordinò il tranello che fu tosto creato governatore, ed appresso affidatogli il sommo comando dell'armata. Da prima parve facesse da senno, e in qualche scontro col nemico si mostrò valoroso; ma come si vide saldo nell'opinione in lui messa dallo Stato, così mandò a suo padre chiedendogli

nuovi schiarimenti intorno al modo, che egli dovesse tenere. Il padre non fece agli ambasciatori veruna risposta; sì passeggiando nel giardino, svelse le teste de' più alti papaveri. Ciò fatto diede loro commiato. Essi rapportarono al figlio quello che aveano veduto fare a suo padre, ed egli comprese bene che volesse dire lo muto. Imperò mise mano a porre a morte i principali della città, pubblicandone i beni, da scompartire fra i più poveri cittadini. La matta plebe ne rise, ma tornò subito in pianto; conciossiachè perduti i suoi consiglieri e reggitori, venne di leggieri a cadere in balìa del nemico.

Mentre Tarquinio facea la guerra al di fuori, non lasciava in Roma il popolo in ozio; ch' ei si diede a fabbricare il Campidoglio, le cui fondamenta erano già state poste da uno de' suoi antecessori. Un caso strano il mosse a recare prestamente a fine il suo disegno. Era comparsa a Roma una donna nuova, cioè strana in tutto. Costei andatasi al re, disse come volea vendergli nove volumi, che s' avea composti ella stessa. Il re non sapendo che si credere della scienza di lei, nè manco ch' ella fosse una delle Sibille tante nominate pe' loro vaticini, si ritrasse dal comperarli. Uscitasi dal re, bruciò tre di questi volumi, ed appresso tornatasi a lui, domandò che le fosse dato il medesimo prezzo de' sei, che le rimanevano. Rimproverata d' impostura, s' uscì di nuovo, e bruciatine altri tre, entrò ancora al monarca offerendogli i rimanenti. Allora il re recatosi

sopra di se, disse seco medesimo: che vuole importar lo strano adoperare di questa femmina? e ne chiese consiglio agli Auguri. Costoro l'ebbero forte biasimato dello aver rifiutato que' libri, ed ordinatogli comperasse li tre volumi a qual siasi prezzo. Narrano gli storici come la donna, vendute le sue profezie, non apparve più; ma prima consigliò Tarquinio dovesse porre ben mente a quello che que' libri dicessero. Egli è da credere fosse Tarquinio stesso che ordinò questo gioco, per cogliere il popolo allo inganno, sì che si acchetasse negli atti governativi al detto della Sibilla. Checchè si fosse di questo, il re creò un sacerdozio di due persone che guardassero questi libri come cosa sacra; i quali custodi crebbero appresso fino a quindici, e furono però chiamati *Quindecimviri*.

Questi libri furono deposti in un'urna di marmo, la quale fu collocata sotto una volta nel cominciato edifizio del Campidoglio, e dove si credeano più sicuri. Terminata in quattro anni la erezione del Campidoglio, il popolo si mostrò vago di nuove occupazioni: ondechè Tarquinio portò la guerra contro i Rutuli, ponendo per cagione che avessero dato ricovero ai malfattori sbandeggiati da Roma. Mise l'assedio ad Ardea loro capitale posta a sedici miglia da Roma. Mentre l'armata stringea quella città, Sesto Tarquinio figlio del re, e Collatino nobile romano sotto una tenda veniano beendo e ragionando delle lor donne, dando-

la vinta della mano ciascuno alla sua sì per bellezza e sì per virtù. Collatino si offerse di por fine alla quistione per questa via: si cogliessero alla sprovvista le donne, e secondo che ciascuna fosse trovata meglio e più convenientemente occupata, secondo si giudicasse qual fosse di vincere degna. Si tenne l'invito. Erano essi di molto avvinazzati: di che, sebbene notte fitta, montati a cavallo si avviarono per alla volta di Roma. Lucrezia moglie di Collatino fu trovata a filare ed a scompartire allegramente il lavoro alle figlie, laddove le altre donne godeansi di bassi e vulgari divertimenti. Alla modesta avvenentezza di Lucrezia, alle graziose e care accoglienze, che fece al marito e agli amici di lui, si sentirono presi quasi ad un incanto, e tutti concordemente a lei la diedero vinta. Ma la bellezza di Lucrezia ebbe desta nel cuore di Sesto sì ardente fiamma che moriva di far di lei la sua voglia. A fornire suo divisamento, ivi a pochi giorni spiccatosi dal campo l'andò a visitare da sola. Ella lo accolse nel modo stesso che prima, essendo senza alcun sospetto, che quello da lei volesse, perchè era venuto. Messe le tavole, cenò con esso lui; e fattògli apprestare una camera, il lasciò con la buona notte, ch' era in sul mezzo. Il reo Sesto prese quell'ora, che gli parve la più acconcia a mettere ad effetto il suo desiderio. Poco stante, trovata la via alla camera di lei, s'appressa al suo letto armata mano, minacciandola di morte se non fa-

cesse il piacer suo. Il terrore che la prese destà così dal primo sonno, e la vista della morte presente non la turbarono punto nulla. Sesto le giura che se niega di arrendersi alle sue voglie, la metterà a morte, e l'ucciderà al fianco uno schiavo nel proprio letto, pubblicando per tutto come ei li colse e trafisse nell' atto dell' adulterio. Col timore dell' infamia espugnò quel petto, che non ha potuto colla minaccia di morte: cedette. Sul rompere del giorno appresso, Tarquinio tornossi agli alloggiamenti, dandosi vanto di sua brutale vittoria. Lucrezia, cui era in odio la luce, deliberata di vendicare in sè stessa l' altrui delitto, manda chiamando a sè suo marito Collatino e Spurio suo padre, per fare loro assapere l' eterna infamia di lor famiglia. Essi furono tosto a lei in un con Valerio parente del padre di Lucrezia e Giunio Bruto, che aveasi per un babbione e mentecatto, e il cui padre avuto la morte da Tarquinio. Scontratosi per avventura nel messo di Lucrezia, s'accompagnò con esso loro, ed entrò da lei. La costoro venuta mise il colmo alla disperazione di Lucrezia. Tornò vana ogni arte a calmarla. » No, (ripeteva ella) io non so più che mi fare di questa vita, poichè m'è tolta la mia virtù. Eccovi, o Collatino, una moglie vituperata, una moglie che fu a mano di altrui, sebbene io v'abbia sempre serbato il mio cuore. Sesto Tarquinio sotto vista di amicizia la passata notte ha macchiato l' onor vostro. La

sola mia morte può lavare questa macchia: morrò. Ma se nulla avete voi di virile, se vi rimane favilla di coraggio, voi mi vendicherete: intanto sappiano i posteri come la morte è il ristoro unico, che trovar possa colei che ha perduto la onestà, che dee essere suo tesoro.» In questo dire, trattosi un pugnale di sotto la veste, sel piantò in seno, e senza gettare un sospiro, spirò. Il dolore, lo sdegno, la compassione straziano il cuore di Spurio e di Collatino, che non conoscono più freno. Ma Bruto, strappato il ferro insanguinato dal seno di Lucrezia, e levato in alto, esclamò: « Numi! io vi chiamo in testimonio di quel che io giuro. Giuro di far vendetta di Lucrezia; giuro eterna inimicizia a Tarquinio e all'infame sua schiatta; giuro che qua mireranno tutt' i miei consigli, a stirpare la tirannia, a rendere felice e libera la mia patria.» Tutti che gli erano d'intorno, s'ammirarono del subito coraggio, dell' amor patrio e della giustizia di quest' uomo creduto fino allora uno scimunito. Essi piangeano: ma Bruto disse loro che i singulti e le lagrime erano da lasciare ai vili quando il caso domandava vendetta; e facendo a ciascuno impugnare il coltello li condusse a ripetere il suo giuramento. Questo Giunio Bruto era figlio di Marco Giunio fatto uccidere da Tarquinio il Superbo. Egli aveva avuto da natura un' indole ferma e calda per la virtù, ed aiutata altresì da buona educazione. Ma sapendo come Tarquinio avea fatto uccidere suo padre e il suo fratel-

lo maggiore, a dovere cessare la stessa fine, si finse pazzo. Di qua fu chiamato Bruto. Tarquinio, avendolo per insensato daddovero, insignoritosi dei suoi beni, sì il tenea seco per trastullo dei suoi figliuoli. Bruto aspettava tempo da venire all'adempimento del suo disegno. Pubblicato nella piazza il corpo di Lucrezia, mise in furore i Romani, narrando loro distesamente l'orribile caso. Alle sue istanze il Senato fece bandire come Tarquinio era esiliato per sempre da Roma, ed un delitto capitale lo adoperarsi comecchessia per la sua causa e pel suo ritorno. Si andò a rifuggire colla famiglia in Ceri piccola città dell'Etruria. L'armata romana venne allora ad una tregua col nemico; e Bruto gridato il Liberatore di Roma. Così ebbe fine in Tarquinio il governo monarchico, ch'era durato 245 anni.

CAPITOLO IX.

LA REPUBBLICA

Dall'esilio di Tarquinio alla Dittatura.
An. di R. 245.

Nel luogo del reale entrò il governo repubblicano. Con tutto ciò i Senatori mantennero lo stesso grado di autorità, e di più si adornarono dei fregi della spenta dignità reale. Radunatesi le centurie del popolo, sostituirono al re due magistrati annui scelti fra i Senatori, ai

quali diedero il nome Consoli, e ai quali fu dato in mano il potere reale, con esso tutti gli ornamenti ed i privilegi. Bruto il liberatore di Roma, e Collatino marito di Lucrezia furono i primi consoli. Questo stato di cose tanto gradito dal popolo, poco fu che non venisse meno, ed isvanisse sul nascere.

Alcuni giovani nobili educati presso il re nella mollezza, e rotti ai piaceri più turpi, congiurarono insieme di rimettere in trono l'esiliato Tarquinio. Il loro numero sopraccresceva ogni giorno; e ben fu maraviglia che si collegassero con esso loro i figli di Bruto ed i nipoti di Collatino. Tarquinio, sentito di queste trame a favor suo, mandò dall'Etruria a Roma un'ambasceria sotto sembiante di dimandare la corona, ma in vero studio per rinfocarvi il suo partito. Ora avvenne che uno schiavo per nome Vindizio, che per caso si trovava celato nel luogo ove i congiurati soleano raccogliersi, ebbe scoperta la congiura. Il termine, a cui Bruto si vide condotto fu il più misero che fosse mai. Dovette essere giudice dei propri figli. La giustizia gridava morte, la natura perdono. I giovani non mossero alcuna difesa, ma rendendosi in colpa, stavano aspettando tremanti e taciturni la loro sentenza. Gli altri giudici diedero luogo alla forza della natura, e si mostrarono commossi. Collatino pianse; e non potè Valerio reprimere i suoi moti di pietà. Bruto solo si sarebbe creduto essere più che uomo, da che nulla la-

sciava trapelare di umano. L'aria severa e truce del suo aspetto non si cangiò ; e con un tuono di voce foriero della sentenza che stava per pronunziare, domandò i suoi figli se nulla aveano da allegare in discolpa del delitto, del quale erano accusati. Non facendosi per loro risposta veruna alla sua inchiesta rinnovata bene tre volte, voltosi ai littori : A voi, disse, la legge domanda il vostro braccio. Ciò detto, si pose a sedere maestosamente tranquillo. Nulla potè svolgere quel cuore della presa risoluzione ; non la tenerezza di padre, non gli sguardi del popolo che il supplicava, non il pianto e i singulti dei figli che si apprestavano al supplizio. Tacque ogni altra voce in quel petto, e solo vi si fece sentire quella del bene della patria. Egli potè non solo lasciarsi esser presente alla morte dei suoi figli ; ma eziandio ne pronunziò la sentenza con fermo viso, come volea il magistrato che sosteneva. Sotto i suoi occhi saltaron dal busto le teste dei suoi figli. In quell' istante il suo dovere di console e la sua stoica fermezza non poterono affatto cancellare, nè spegnere gli affetti della natura.

Ora veggendosi Tarquinio tolta ogni speranza dei Romani, che si levassero a favor suo, si volse alla cerca di soccorsi stranieri che dovessero rimetterlo in trono. Seppe condurre i Veienti al suo volere, e s' inoltrò verso Roma con una ben forte armata. I consoli dal canto loro facevano i necessari preparativi per op-

porglisi: Valerio comandava l'infanteria; Bruto la cavalleria. Alle frontiere dello Stato romano fu il primo scontro. Arunte figlio di Tarquinio, generale della cavalleria per suo padre, com' ebbe visto Bruto a qualche intervallo, entrò in pensiero di dar fine alla battaglia prima che fosse cominciata, combattendo con lui corpo a corpo; e dato de' sproni al cavallo, gli si fè incontro furioso. Appena Bruto sel vide appressare, uscì di tratto dalle file ad affrontarlo. Nulla guardano alla propria difesa; procacciano sol di ferire, s' urtano, e cozzano ferocemente: cadono morti ad un'ora. Grande macello e molto sangue dall' una parte e dall'altra ne seguitò. Ma i Romani rimasi padroni del campo, gridarono vittoria; ed a Valerio fu renduto l'onor del trionfo. Tarquinio non si lasciò punto scoraggiare dal mal esito di queste imprese, anzi pervenne a trarre seco in lega Porsena re degli Etruschi, e a moverlo a guerra per lui. Grande coraggio e molto merito acquistatosi per l'addietro rendea ragguardevole questo monarca. Condusse un numeroso esercito a Roma, e la strinse di assedio, ponendo in opera tutti gl'ingegni più formidabili nell' assalto. Il suo nome e l' opinione del suo valore ebbe riempito il popolo di terrore. Fu vigorosamente assediata la città, e diretto contro di essa un furioso assalto. I consoli opposero ogni maggiore resistenza, ma indarno: essi furono portati alle loro case pieni di fe-

An. di R. 246

rite. I Romani presi di spavento darsi alla fuga fino alle porte di Roma; i nemici incalzarli sino al ponte del Tevere; donde sarebbono entrati in un coi fuggitivi, se non fosse il coraggio sovrumano di Orazio Coclite, che sostenuto da soli due fratelli di milizia potè raffrenare l'impeto degli Etruschi fino a tanto che il ponte fu tagliato alle sue spalle. Allora lasciatosi cadere d'un salto nel fiume con tutte le armi, riuscì salvo nuotando all'opposta riva fra le grida di gioia di tutta l'armata. Porsena era tuttavia fermo di espugnare Roma, e più da vicino strinse l'assedio chiudendole ogni passo per domarla, se non potea coll'armi, almeno colla fama. I Romani sortirono ad assalirlo, uccisero cinquecento de'suoi; ma nulla giovò. Le cose de'Romani erano condotte al più misero stremo, sì che si potea presagir troppo vicina la caduta della città; se non che da nuovo coraggio inaudito fu delibera dal pericolo che le soprastava. Muzio Scevola con un colpo maggiore di quanti infino a qui avean salva la patria, seco propose di liberarla. Travestitosi da contadino Etrusco, entra nel campo nemico risoluto di morire, o di uccidere il re di sua mano. Entrato nel campo, appressossi laddove il re facea pagar lo stipendio ai soldati da un suo ministro. Ora credendo egli questo essere il re, sì gli trapassò il cuore con un pugnale. Egli è subito preso, messo in catene, e tratto innanzi a Porsena. Il re lo domanda qual cagione gli avesse fatto commet-

tere quel delitto. Muzio gli si aprì schiettamente, donde fosse; ed a che venutoci; e ciò detto, stesa la destra sopra le brage, che ardeano sur un altare, sclamando: » Vedi, o re, quanto io mi curi de' tormenti, che mi apparecchi. Lo adoperare e il sofferir grandi cose egli è da Romano. E non ti creder già che io mi sia il solo, cui dei temere. Bene trecento siamo qui per darti la morte, che abbiam giurato. » Porsena strabiliando di tanta grandezza di animo, non potè fare che non l'ammirasse altresì in un nemico; e però rimandatolo a Roma, entrò subito in trattato di pace: e siccome le condizioni da lui proposte non furon punto severe, nè di vergogna ai Romani, così non penarono ad accettarle. Ben volle Porsena si dessero per ostaggi dodici giovanetti ed altrettante fanciulle delle più principali famiglie. Qui parve che il debil sesso volesse entrare in gara di forte e maschio valore cogli eroi medesimi; però che Clelia, ch' era data in ostaggio, spiccatasi dalle guardie, e precedendo i passi delle compagne, che confortava a seguirla, montata a cavallo venne al Tevere che passò a nuoto; ed uscita salva da un nuvol di strali, rappresentossi dinanzi al Console; il quale veggendo bene quello che da questo poteva conseguitare, le fece far tosto ritorno. Porsena, che non volle mostrarsi men generoso, la lasciò libera di sè, consentendole altresì che de' giovanetti in ostaggio quelli si pigliasse in sua compagnia, che più le

erano cari. Allora ella con bella modestia si fa innanzi ad essi, e si prende quelli che non toccavano i quattordici anni, allegando per cagione la lor poca età non abbastanza forte a portare il peso della servitù.

Ora Tarquinio aiutato da Manlio suo genero riuscì ad indurre i Latini a prendere la sua causa; e colse il tempo che la plebe era in rotta coi Senatori per un contrasto intorno al pagarsi dei debiti. I plebei chiamati a farsi scrivere per andare alla guerra, si tennero fermi in sul no, se tornati in patria non fossero certi dover essere annullati i loro debiti. I consoli diffidando della loro autorità, invitarono il popolo alla creazione di un magistrato assoluto, la cui podestà soprastesse non pure a tutti gli ordini del popolo, ma alle leggi altresì. La plebe si tenne assai contenta di questa profferta, acconciandosi a por giù in parte il suo potere, purchè vedesse affievolito quel del Senato. Laonde Larzio fu il primo Dittatore in Roma. Questo fu il nome di quest'alta dignità creata dai Consoli. Per questo modo il popolo romano, che odiava di tanta forza il titolo di re, si sottopose leggermente a tal magistrato che in vero era più che re. Or qui si par chiaro com'altri si lasci abbagliare alle vane parole: e come al popolo piaccia ogni guisa di governo, qualora non si attraversi alle sue opinioni.

CAPITOLO X.

Dalla Dittatura sino al Tribunato.

An. di R. 255.

Il Dittatore scortato dai littori, adorno dei fregi da re, s'andò a sedere sopra un trono fra la moltitudine, e così mise mano all'esercizio del suo potere. Ei volle che si facessero le coscrizioni nè più nè meno che sotto i re si era fatto. Il popolo tremò alla vista di un magistrato, che potea tutto ch' egli voleva. Com' ebbe vinti i nemici, tornossi a Roma coll'armata; pose giù fra sei mesi la dittatura, conservando il piacere di essere stato dolce ed umano in tanta podestà, nè attiratosi alcun rimprovero.

Ora il popolo, che per alcun tempo s'era lasciato reggere alle altrui voglie, si risolse di francare se medesimo; e veggendosi non punto ascoltato ne' suoi richiami, prese il partito di separarsi affatto da coloro che ricusavano di dargli orecchio. A guarentirsi dall' abuso del potere, gli parve di partire da una città, ove era indarno sperare gli fosse renduta giustizia, e di tramutarsi fuori dei confini dello Stato. Alla guida di un uomo della plebe per nome Sicinio Belluto ricoverò sul Monte sacro a tre leghe da Roma.

Gran tumulto e paura in Roma alla novella della partenza del popolo. Coloro, che teneano con lui, vollero por le scale alla città e raggiungersi con esso. Non punto minore lo sbigot-

timento de' Senatori. Alcuni confortavano si venisse agli estremi, e fiaccasse la forza con la forza; ad altri parea migliore senno l'andare a rilento, facendo ragione che il vincere con tali nemici sarebbe stato maggior male che il riportare una sconfitta al di fuori. Da ultimo fu conchiuso di mandar ambasciatori pregando il popolo che ritornasse, e facesse saper sue querele: del passato avrebbe pieno perdono. Non avendo l'ambasciata conseguito l'intento suo, Menenio Agrippa saggio ed umano Senatore stimò bene che il popolo fosse esaudito di sue domande. Entrò adunque a trattare con esso lui, profferendogli tutto ciò che potesse condurlo a tornarsi a Roma. Furono spediti dieci ambasciatori, i quali conciossiachè fossero affabili e dignitosi uomini, vennero accolti nel miglior modo. Misero in opera tutti gli ingegni ed artifici oratorii. Licinio e Lucio Giunio, sostenitori de' soldati, cavarono in luce tutte le cagioni dei lor lamenti con quella forza di eloquenza che in simili casi suol destare natura. Appresso Menenio Agrippa uom plebeo di nascita, ma pieno di accorgimento, veggendo qual genere di eloquenza dovesse tornar meglio ad averne l'effetto desiderato, raccontò al popolo questa favola, come l'abbiamo da Tito Livio.

«Avvenne un tempo, disse, che le membra del corpo umano non badando che al bene lor proprio, si ribellarono contro lo stomaco. Esse non poteano comprendere, a loro detto, come dovessero essere tutto giorno adoperate in

travagliosi esercizi per lo ben dello stomaco, il quale frattanto, sciolto da ogni cura, impinguava delle loro fatiche. Fermarono tutti in concordia di non voler più avanti rendergli loro servigi. I piedi arrestarono i loro passi, e sdegnarono di portar alcun peso; le mani si posero neghittose alla cintola; i denti non vollero più masticare alcun cibo. Ciascun membro tenne fermo alcun tempo in questo proponimento; ma alla fin fine si furono avveduti che recando nocumento allo stomaco, si tagliavano i propri nervi, e distruggevano se medesimi; e compresero, sebben troppo tardi, come doveano a lui solo tutta la lor vigoria.» Questa favola, che ben si parea là dove volesse riuscire, sortì il miglior effetto, che altri se ne potesse promettere. Tutti ad una voce gridarono come Agrippa potea far di loro il piacer suo: li conducesse pure a Roma, eran presti di seguitarlo. Se non che, mentre preceduti da Agrippa s'avviavano per dover tornarsene, Giunio li trattenne, dicendo come le profferte del Senato erano sì bene amichevoli, ma non aver però la plebe alcuna malleveria che la francasse dalla sua collera: esser pertanto necessario al bene del popolo, fosse creato un cotal numero di magistrati da eleggersi ogni anno d'infra i plebei. Questi fossero forniti del potere di francheggiare la causa del popolo, e guardarlo dalle soperchierie. Il popolo, che stima sempre migliori le ragioni di chi parla ultimo, levò gran plauso a questa proposta. Non

era del potere degli ambasciatori il conceder questa domanda; onde si mandò subito a Roma a sapere come il Senato fosse per consentirvi. I Senatori, i quali erano di diversi pareri, ma tutti però concordi a volere la pace, furon contenti si creassero questi ufficiali chiamati *Tribuni della plebe*.

Da prima furono cinque; appresso montarono fino al numero di 10. Erano eletti ogni anno dal popolo, e quasi sempre d'infra i plebei. Il loro tribunale era posto di rincontro alle porte del Senato. V'andavan semprechè fosse necessario chiamar ad esame alcuna legge promulgata. Colla parola *veto* la quale significa *io proibisco*, le toglieano ogni vigore; e le davan piena forza colla lettera T. Questo nuovo maestrato pose fine ad ogni lamento; e per questo modo il popolo, dopo sacrificato agli Dei sul Monte sacro, tornossi a Roma quasi in trionfo.

CAPITOLO XI.

Dai Tribuni ai Decemviri.

Gli ultimi tumulti portarono che i Romani non fossero così solleciti dell'agricoltura: di che erano minacciati di carestia nell'anno avvenire. Il Senato diede somma opera di cessare questa sciagura. Ma il popolo stretto dal bisogno, e volendone

A. di R. 260.

anzi accagionare i patrizi che sè medesimo, li riguardava come gli autori dei suoi mali. Ora i patrizi per dar compenso al danno, che avea loro portato il dimettere i debiti, vennero da ogni parte ammassando quanto più grano poterono, sperando di farne, rivendendolo, un grasso guadagno. Ma l'abbondanza sopravvenuta ricondusse ben tosto la pace. Gran provigioni di grano pervenute dalla Sicilia esilararono la plebe. Ora Coriolano s'attirò la malvoglienza del popolo, opponendosi che il grano fosse distribuito, fino a tanto che non si togliesse la cagione delle querele del Senato. Fu citato dai Tribuni dovesse rappresentarsi al popolo. Il giorno posto, era aspettato impazientemente da una gran folla di gente ragunatasi nella piazza di Roma dai circostanti paesi. Coriolano si presentò armato di un coraggio che meritava un esito più fortunato. Conciossiachè, quantunque i suoi be' modi, l'avvenenza del suo volto, gli allettamenti della sua eloquenza, e i gridi di coloro a cui egli aveva salvato la vita dall'inimico, traessero in suo favore gli animi degli ascoltanti; tuttavia non si potendo purgare dalle accuse, nè render soddisfatta la plebe, ed essendo accusato novellamente di aver menato a male il bottino di Anzio, fu sbandito per sempre da Roma a pieni voti del popolo. Questo colpo contra uno de' più fermi sostegni del Senato, mise timore ne' Senatori. Solo Coriolano d'infra tutti non mostrava darsene alcuna pena. Accompagnato dai lamenti

dei più rispettabili Senatori e cittadini, tornò egli a casa a dar l'ultimo addio alla consorte, ai figli ed alla madre Vetturia. Raccomandando tutti alla cura dei Numi, tutto solo s'andò fra i Volsci; e riparò in casa Tullo Azio, uomo di gran nominanza fra quel popolo, il quale prese la difesa della sua causa. La prima cosa, era mestieri condurre i Volsci a non istare al trattato conchiuso già coi Romani. Ad averne suo intento Tullo inviò parecchi de' suoi cittadini a Roma sotto colore di godervi de' giuochi, che vi si celebravano. Di celato però fece avvertiti i Senatori si guardassero da questi forestieri, ch' egli facevan disegno di appiccare il fuoco alla città. La cosa gli venne fatta a capello. Un editto del Senato fece uscire tutti i forestieri dalla città prima del tramontare del sole. Tullo fece vedere a' suoi concittadini come per questo editto s'era infranto il trattato conchiuso già co' Romani. Se ne fece fare lamento al Senato; e richiedere, fosse restituito il territorio stato già dei Volsci, e ingiustamente loro rapito: se no, si verrebbe all' armi. Il Senato disprezzò queste pretensioni. Si venne alle mani dall' una parte e dall' altra; Coriolano e Tullo capitanarono i Volsci. Ebbero tosto invaso il territorio romano; messe a bottino, a ferro ed a fuoco le possessioni de' plebei, e rispettate quelle de' Senatori. In questo tempo le coscrizioni in Roma si faceano assai lentamente. I due Consoli eletti a diriger la guerra, erano affatto nuovi in quest' arte, e teme-

vano altresì lo scontro di Coriolano, che ben sapevano quanto stava lor sopra. D'altra parte gli alleati di Roma a stento somministravano alcuna parte de' richiesti soccorsi, intantochè Coriolano s'insignorì della loro città l'una appresso dell'altra. La fortuna gli arrise, e le vittorie l'ebbero levato a tal fama che i Volsci, lasciati i loro posti, pur lui seguitavano nel campo di battaglia: e perfino i comandati da Tullo correano alle bandiere di lui, nè voleano avere altro generale che Coriolano. Soverchiato ogni impedimento, trovandosi essere ben secondato da una valorosa armata, venne finalmente ad accerchiar Roma fermo già di assediarla. Allora il Senato ed il popolo ad una voce concorsero in questa opinione di mandare messaggieri a Coriolano, offerendogli di ritornarsi alla patria: sarebbe accolto, sì veramente che allontanasse l'armata. Coriolano si rise di queste profferte: durò ostinato, e rimandò a Roma l'ambasceria. Nuovi messi furono a scongiurarlo, non volesse colle sue domande porre a risico la dignità della sua patria. Coriolano s'attenne irremovibile alla prima proposta, fra tre giorni si risolvessero. In questo frangente altro non rimaneva a tentare, se non di inviargli un'ambasciata tuttavia più solenne: v'andassero però i Pontefici, i Sacerdoti e gli Auguri. Costoro adunque vestiti degli abiti loro più solenni, partirono da Roma, ed inoltrandosi mesti in volto, a passo grave e lento, entrarono dinanzi a Coriolano, cui non poterono

piegar punto nulla colle loro preghiere. Tornato indarno anche questo esperimento, il popolo si sentì torre ogni speranza di salvezza: vecchi, donne, fanciulli riempivano i templi; supplicavano prostesi agli Dei: ogni cosa era piena di lamenti e di guai: vista di dolore e di spavento per tutto. Da ultimo parve al popolo che il pianto di una tenera moglie, il comando e le preghiere di una madre potrebbono forse ottenere ciò che non poterono gli Auguri nè i Pontefici. Questo partito parve l'ottimo di tutti; e l'ambasceria della famiglia di Coriolano fu ordinata dal Senato. Vetturia madre di lui stette da prima in forse, s' ella dovesse o no accingersi a questa impresa. Ella temeva non forse la natura dura ed inflessibile di Coriolano gli facesse rifiutar sua domanda, e per questo modo venisse a dimostrarsi vie più feroce l' ostinazione di lui. Pur finalmente si lasciò vincere; e in compagnia delle prime matrone di Roma, di Volunnia sposa di Coriolano, e dei due suoi figli, partissi dalla città. Egli, visto questo drappello di dame vestite a lutto, propose seco medesimo da fiero Romano di non lasciarsi piegare alle loro preghiere: e fatti venire a se tutti i primi ufficiali, volle fossero testimoni di veduta, quali accoglienze sarebbe loro per fare. Ma risaputo poi della madre e della moglie, vinto da subito impulso della natura, smontò dal suo tribunale, e si fece loro incontro per abbracciarle. Vetturia lo arresta esclamando: « Fer-

mati. Prima che mi abbracci, voglio sapere s'io mi stringo al seno un figlio di Roma e mio, ovvero un nemico della patria. Se nemico, lungi da me le tue braccia. Ohimè infelice! Ahi troppo lunga vita a che mi serbasti! dunque se io non avessi partorito figliuoli, la mia patria non sarebbe ora in pericolo! dunque s'io non fossi pervenuta a sì grande età, non vedrei un mio figlio portare alla patria l'ultimo eccidio! Deh fossi stata mai sempre sterile o morta nel fiore degli anni!» Questo lamento di Vetturia accompagnato dal pianto di Volunnia moglie di Coriolano e di tutte le altre matrone, espugnò il cuore di lui, per forma che perdè l'uso della parola; e i soldati medesimi, sebben feróci, se ne mostrarono commossi. Vetturia veggendo così disposto il cuore del figlio, alle preghiere aggiunse la potente eloquenza delle lagrime. La moglie ed i figli chiedeano mercè allo sposo ed al padre, mentre le altre donne compiangeano il pericolo della lor patria. Coriolano dopo qualche silenzio, combattuto dentro quinci dall'onore, quindi dall'amore verso i suoi e verso la patria, alza la madre che s'era gittata dinanzi a lui; e (non lasciandosi a que' stessi ch'erano presenti quasi credere vero ciò, che vedeano) così esclamò: «Ecco, o madre, tu salvi Roma, ma perdi tuo figlio.» Comandò all'armata tornasse addietro, dando vista essere questa la cagione, che la città era sì bene fortificata da non si poter prenderla per assalto. Tullo, che

da gran tempo portava invidia a Coriolano, si sentì aver buona presa contra di lui, e balzatagli la palla in mano. Lo accusò di tradimento per troppo amore in verso de' suoi. Credesi Coriolano essere stato ucciso in una sommossa popolare dopo il suo ritorno. Tuttavia quel popolo stesso si pentì ben presto del fatto, e rendette a Coriolano magnifiche lodi.

Roma si diede all' allegrezza per la ritirata dei Volsci, ma non fu lasciata lungamente goderne. Spurio Cassio si brigò di restringere in se solo il sommo potere, adescando la plebe: ed erasi fatto reo di molti delitti che tiravano a permutare il governo di Roma. Furono messe in luce sue trame, abbandonato dai suoi stessi partigiani, e gittato dalla rupe Tarpea. L' anno appresso Manlio e Fabio dopo il lor consolato furono citati che comparissero dinanzi al popolo. Gli animi erano sempre caldi per la legge agraria proposta alcun tempo davanti, il cui fine era questo, di scompartire ad eguali porzioni fra il popolo i poderi della repubblica. I Consoli erano accusati di aver soprasseduto a proporla. Il Senato non sapea come risolversi di cedere, e movea i Consoli a frapporre degli indugi sotto diverso colore. Finalmente si videro necessitati a creare un Dittatore. Tutti gli occhi furon rivolti a Quinzio Cincinnato, uomo semplice, non contaminato da ambizione, il quale condottosi ad un suo picciol podere, ivi dimorava tutto inteso alle agresti bisogne. I messaggieri il trovarono che

arava la terra. Egli non diede alcuna vista d'allegrezza per questa elezione, nè per gli abiti magnifici che gli furono recati. Fatto sicuro dell' onore che gli era impartito dal Senato, parve incerto s'egli fosse il caso di poter giovare alla sua patria. Siccome anteponeva i semplici piaceri della villa al noioso splendore delle cariche; così disse alla moglie in sul partire: » Temo, mia cara Attilia, che quest'anno il nostro podere per non esser ben lavorato, non debba rispondermi come suole. » Salutata adunque la sposa, avviossi alla volta di Roma, dove gli vennero trovate due fazioni che furiosamente si combatteano. Fermo di non tener nè dall' una nè dall' altra parte, sì di servire fedelmente al vantaggio della sua patria, studiossi di entrare anzi nella buona opinione di tutti che di acquistarsi la grazia dell' una delle due fazioni. Ora risoluto e minaccioso, ora dolce ed umano, secondo il tempo, giunse a condurre i Tribuni a porre giù per alcun tempo il pensiero della loro legge: intimorì coloro che ricusavano di farsi scrivere alla milizia, e crebbe coraggio a quelli che si presentavano i primi. Ricondotta in Roma la pace, a cui rivolse tutti i suoi desiderî, deposti gli abiti e la dignità dittatoria, tornossi alle sue campestri delizie, fra le quali sentiva contento il suo cuore.

Non sì tosto vi giunse che alla patria di nuovo fu mestieri dell'opera sua. Gli Equi ed i Volsci, comechè vinti, tornarono in cam-

A. di R. 295

po, ed entrarono nel territorio romano. Minuzio, l'uno de' Consoli entrati in carica dopo Cincinnato, fu spedito lor contro. Costui era pauroso forte, e più temea d'esser vinto che non bramasse di vincere. Si lasciò rinchiudere con l'armata fra due montagne in alcune strette, d'onde non era altro passo che dal nemico. Gli Equi, preso loro vantaggio, guernirono di fortificazione quel passo di guisa, che l'armata romana non vedea scampo se non dandosi in mano al nemico; altrimenti conveniale morire di fame, o rimanere trucidata nel campo. La trista novella pervenne a Roma recatavi da alcuni soldati, a' quali era venuto fatto di trovar via per mezzo il campo nemico. Non può spiegarsi a parole l'afflizione di Roma. Il Senato volea mandare l'altro Console; ma non conoscendo bene l'abilità sua, si fu rivolto a Cincinnato, e di nuovo il chiamarono alla dittatura. Egli era invero quell'uno, sopra cui Roma potesse far capitale. Gli ambasciatori il trovarono come prima occupato nella coltivazione del suo poderetto. Il sommo potere testè deposto, a lui messo in mano di nuovo, gli recò maraviglia; e più ancor la venuta de' principali senatori destinati ad accompagnarlo. L'altissima dignità da lui non ambita punto, nulla cangiò della schiettezza de' suoi modi e de' costumi. Tutto libero di fare a suo senno, e di eleggere chi meglio voleva per generale della cavalleria, non elesse già uno dei più po-

tenti di Roma, sì bene un uomo povero chiamato Tarquizio; il quale, come egli, non si curava nulla delle ricchezze guadagnate a costo dell' onore. Così Roma fu debitrice di sua salvezza a due uomini, l' uno de' quali tolto all' aratro, l' altro d' infra i soldati più minuti ed oscuri. Il Dittatore s' aggirò per la città con occhio tranquillo: fece sapere a coloro ch' erano da portare armi, si raccogliessero sul far della sera al campo di Marte, (che era il luogo ove si facevano le leve), con loro armi e viveri per un cinque giorni. Egli entrò loro dinanzi; e marciando con celerità l' intera notte, pervenne al romper dell' alba in faccia al nemico; ove comandò ai soldati levassero un alto grido per far sapere al Console, com' eran giunti i necessari sussidi. Gli Equi si videro di colpo rovesciata la bisogna; chè dove prima teneano assediati i Romani, furono d' improvviso stretti d' assedio eglino stessi; conciossiachè Cincinnato alle loro spalle guidasse steccati per impedir loro ogni scampo. Si venne alle mani con gran furore; ma gli Equi trovandosi assaliti da fronte e da schiena, nè potendo quinci fuggire, nè manco sostenere il valore de' Romani, supplicarono d' essere ricevuti a mercè. Stettero contenti ai patti offerti dal Dittatore, il quale donò loro la vita, sì veramente che in prova di loro schiavitù, dovessero passare sotto il giogo. Era formato di due aste piantate in terra perpendicolarmente, e di un' altra posta trasversalmente

a forma di forca: sotto queste passarono. Il Dittatore ritenne per prigionieri i generali da fregiarne il suo trionfo. Tutto il bottino lasciò ai suoi propri soldati, nulla però ritenendo per se. Quattordici giorni senza più durò la sua dittatura; al qual termine depose la dignità e le insegne dittatorie. In questo poco tempo trasse dall' ultime angustie l'armata romana; condusse a niente quella de' nemici; s' impossessò delle loro città, che fece fortificare; nè volle mai aver parte a preda veruna. Il Senato volle arricchire questo grand' uomo; ma egli non potè mai esser condotto ad accettarne le offerte, conciossiachè anteponesse ad ogni maggiore fortuna la pace della sua villa e la gloria che s' era acquistata.

Appena Roma fu assicurata da fuori, si rinnovò il turbamento da dentro. La plebe rinforzò ad alte grida la domanda della legge agraria. Siccio Dentato, uomo della plebe, di grande età, ma di forze tuttavia intere e di alta persona, si fece avanti a narrare le valorose sue geste. Toccò il vecchio guerriero le imprese di sua gioventù. Servito la patria in guerra quarant' anni; trent' anni uffiziale; da prima centurione, appresso tribuno; pugnato in 120 battaglie, e salvata la vita col solo suo braccio ad assaissimi cittadini; riportate 14 corone civiche, 3 murali, 8 corone d' oro, 83 collane, 60 braccialetti, 18 picche dorate, 23 bardature, delle quali nove per avere morti altrettanti nemici combattendo corpo a corpo;

45 ferite tutte da fronte. Queste essere le sue glorie; e tuttavia non mai avuto parte alle spoglie nemiche, non mai alcuna ricompensa; e dover durare in una vita stentata; dove altri senza verun merito, senza aver dato punto mano alla vittoria, sguazzava de'tesori guadagnati dal suo coraggio. Questo ardimentoso parlare commosse di tratto la moltitudine. Una voce concorde in tutti domandò si ratificasse la legge agraria, e i meriti di Dentato non rimanessero più avanti senza degno premio. Alcun del Senato si provò di perorare contro, secondo l' usato; ma le sue parole furono affogate dai gridi del popolo. Fatti sordi i Senatori a consigli sì ragionevoli, furono cagione, come interviene sempre mai che s' innalberassero le passioni violente. I giovani patrizi infransero l'urna dei voti, e misero in rotta la plebe, dando così maggior vista al torto dei loro padri. Poco appresso per questo fatto i Tribuni li condannarono ad una multa; e tuttavia anche questa volta la legge agraria non fu messa ad effetto.

CAPITOLO XII.

I Decemviri.

A. di R. 302

La repubblica combattuta dentro ben sessant'anni vide il suo ben essere posto in pericolo dalle discordie de' vari ordini di cittadini: finalmente ciascuna

parte stanca del combattere, mostrava volesse poco di pace, e però porre giuso alcun tempo sulle pretensioni. Ma ogni maniera di cittadini movea lamenti che i maestrati giudicassero ad arbitrio; ed era eguale in tutti il desiderio che i giudizi fossero governati da un corpo di leggi scritte, le quali togliessero le male consuetudini, prevenissero i delitti, o certo li vendicassero. Il Senato ed il Popolo furono in questo di un solo parere, portando tutti speranza che per questa via cesserebbe ogni cagione di dissensioni, e avrebbero fine le gare, che per tanto tempo aveano scommosso lo Stato. Si deliberò adunque di mandare in Atene e nelle città della Magna Grecia raccogliendo tutte quelle leggi, che giuste ed utili fossero dimostrate per l'esperienza. Tre senatori, Postumio, Sulpizio e Manlio, furono scelti a quest'opera; e allestiti tre vascelli, secondo che era richiesto alla maestà di Roma, fecero vela. In questo tempo una orribile pestilenza fece i suoi pessimi effetti; l'orrendo malore se ne portò gran parte degli abitanti, e mise nella città alto squallore e desolamento. La peste avea sospeso l'opera dell'agricoltura, di che ne sopravvenne la carestia. Dopo un anno il morbo cessò d'imperversare, e gli ambasciatori ritornarono con un corpo di leggi ragunate di qua e di là presso i più civili e culti popoli della Grecia e d'Italia; le quali leggi redatte in dieci tavole, a cui poscia altre due se ne aggiunsero, formarono il

celebre Codice chiamato *Le leggi delle dodici tavole.* I Tribuni non tardarono a proporre si eleggesser persone, le quali fornite del necessario potere facessero porre ad effetto le leggi, e desser loro quella forma che paresse più convenire. Dopo alcuna quistione, se costoro dovessero scegliersi d' infra il popolo od i patrizi, ciascun fu contento si eleggessero dieci de' più principali cittadini; si desse loro il potere de' re e dei consoli; contro il loro voto non fosse appellazione, e la loro carica durasse un anno. Così la forma del governo prese nuova faccia, e ben dura dovea tornar l' esperienza, conciossiachè nel reggimento di una nazione si dovesse far prova delle leggi di un' altra, la quale avea ben altri costumi.

Rivestiti ora i Decemviri dell' assoluto potere, convennero fra loro di assumere le redini del governo per giro amministrando la giustizia un giorno per ciascheduno. Il primo anno lavorarono con moltissima applicazione, ed essendo terminato il loro lavoro, ognun si aspettava che si sarebbero dimessi dal loro impiego; ma conosciute le attrattive del potere, poco si curavano di rinunziarvi, e col pretesto che alcune leggi ancora mancavano per completare il loro piano, insisterono presso il Senato perchè permettesse loro di proseguire nel loro uffizio, il che fu loro acconsentito.

Ben presto però gettarono essi la maschera della moderazione, e senza curarsi dell' appro-

vazione del Senato e del Popolo, risolsero di continuare, contro ogni dovere, il loro decemvirato. Ciò fece levar dei lamenti a coloro che presagivano come la cosa sarebbe riuscita ad aperta tirannia. La città si cangiò quasi in solitudine: i possidenti disperavano di salvar i loro beni, e i rubamenti dei Decemviri ivi solamente si terminavano, ove nulla più rimanea da rubare. In questo misero termine di ultima schiavitù, di ammazzamenti di scambievol timore erano le cose, nè per anco era alcun cittadino, che ardisse tentar la liberazione della sua patria. I Tiranni guardati da numerosa soldatesca, da littori, da schiavi, e fin anche da patrizi rotti ad ogni guisa di vizi, proseguivano il loro regno senza opposizione.

Mentre in Roma avveniano cose sì triste, gli Equi ed i Volsci, perpetui nemici dei Romani, miser piede di nuovo nel territorio romano, e facendosi forti sopra le interne discordie, si spinsero fino a dieci miglia da Roma. I Decemviri, depositari del potere civile e militare, scompartirono in tre corpi le loro milizie. L'uno sotto gli ordini di Appio rimase a tener in freno i cittadini. I suoi colleghi guidarono contro i nemici gli altri due. I soldati romani erano usati vendicarsi de' capitani, che aveano in dispregio, con lasciar la vittoria al nemico. Questo partito presero questa volta, fuggendosi dal campo al primo appressar de' nemici. Non fu mai vittoria che cagionasse in Roma tanta allegrezza, quanta la nuova di questa sconfitta. Il

mal volere de'soldati attirò ai capitani, come interviene in tai casi, tutto il biasimo, comechè non ci avesser colpa. Chi domandava fosser deposti; chi gridava esser mestieri di un dittatore a richiamar la vittoria. Siccio Dentato infra i primi fece sentire quello ch'egli pensasse, e sprezzando col solito ardimento la poca perizia de'condottieri, spiattellò ad uno ad uno i loro falli. In questo mezzo Appio venìa spiando l'animo della moltitudine, e con nuove macchine ordinava la morte di Dentato, fingendo di onorarlo. Gli diede a guidare alcune milizie, che andavano a rinforzare l'armata di fuori. L'essere di Legato era cosa sacra presso i Romani, perocchè veniva a raggiungere in se la dignità di Generale ad un'ora stessa e di Pontefice. Dentato senza sospetto s'andò allegro alla sua via. Le esterne accoglienze de'Decemviri si mostravano piene di rispetto verso di lui. Ma il desiderio di vendetta insegnò loro il come trarla ad effetto. Fu spedito con cento uomini ad un cotal luogo a vedere, se era più acconcio ad accamparvi, conciossiachè quello, ov'erano, fosse da lui giudicato pericoloso. I soldati, che ei conducea, erano indettati dovessero trucidarlo. Per loro mano dovea compiersi la vendetta dei Decemviri sopra Dentato, che pel suo valore era detto per soprannome *l'Achille romano*. Come furon giunti in alcune strette, così il presero ad assalire da schiena. S'accorse, ma tardi, del tradimento orditogli dai Decemviri, e fermo di vender sua vita al prezzo più caro

ch' egli potesse, s' accostò colle spalle ad un masso, e risvegliato l' antico valore, aiutato dallo sdegno verso gli assassini, fece una difesa da leone, rovesciando quelli che più lo stringeano da presso. Vecchio com' era, non avea però ancor perduto ogni antico vigore: in poco d' ora n' ebbe morti quindici, e trenta feriti. Sbalorditi i ribaldi a tanta prodezza, gli avventarono un nembo di giavellotti, ch' egli accolse nello scudo colla fermezza medesima dello scoglio, cui s' appoggiava. In tanta disuguaglianza di forze, era tuttavia incerta la vittoria, quando i traditori per vincerla, saliti sopra il masso, l' oppressero di una tempesta di pietre. Così ebbe fine la vita di un tanto Eroe, il quale in quest' ultimo fatto fece conoscere che s' egli era uscito vincitore da tante battaglie, ciò dovea riputarsi meno alla sua fortuna che al suo coraggio. I Decemviri si mostrarono altresì dolenti nel comune dolore messosi nell' armata per la morte del prode uomo. Ordinarono al suo funerale tutti gli onori militari. Ma questa funzione non potè coprir l' odio, che da tutti in loro sapeasi contro Dentato, anzi ad altro non valse che a crescer vieppiù lo sdegno del popolo. Un altro fatto più atroce tuttavia di questo mosse i cittadini allo sperdimento e rovina de' tiranni. Andandosi un giorno Appio al suo tribunale a render giustizia, gli venne per avventura veduta una rara bellezza di donzella, di 16 anni o in quel torno, la quale in compagnia della sua nutrice era avviata alla pubblica

scuola. Quella avvenenza, a cui crescea grazia l'innocente e modesto candore, prese subito gli occhi ed il cuore di Appio, ch'egli arse subitamente di violenta passione, e questa si accrebbe ancora nel rivederla il giorno appresso. Procacciò tutti i mezzi di appagarla, checchè ne dovesse conseguitare, e per primo si diede a dover sapere il nome e la casa della giovane. Trovò che avea nome Virginia, e per padre un Virginio Centurione, ch' era all' armata. Era promessa ad Icilio, fu Tribuno della plebe, il quale dovea stringersi con esso lei in matrimonio al fine della guerra. Appio si studiò di guastare queste nozze, e di averla egli stesso in isposa; ma conciossiachè fosse fermo per le leggi, che non potesse esser matrimoni fra patrizi e plebei, Appio ben vide che avendo portato ei medesimo questa legge, non dovea, nè potea trapassarla il primo. Non era adunque via da venir a capo de' suoi disegni, altro che illegittima. Essendo usato di sfogar, come si fosse, le sue passioni, mise ogni studio a dover giungere all'intento suo. Provò di guadagnar la nutrice, ma invano; ond'ei si volse ad un artificio più scellerato. Accampò questo tranello: che Claudio, già da gran tempo mezzano dei suoi turpi piaceri, si rappresentasse al suo tribunale, mostrando quella giovane appartenergli come sua schiava. Detto, fatto. In compagnia di alcuni malvagi come lui, venne alla scuola ov' era Virginia. Dando ad intendere lei esser figlia di un suo schiavo, le pose le ma-

ni addosso per trarla seco, se non che il popolo desto alle grida di Virginia, accorse in folla, e si oppose ch' ella ne fosse menata. Come fu chetato il tumulto, ei la condusse al tribunale di Appio, non restando lei di piangere, e narrò tritamente come gli appartenesse. Lei esser nata di una schiava da cui la moglie di Virginio, per non aver figli, l' avea comperata; sè aver pronti testimoni d' intera fede, che avrebbero testimoniato la verità; intanto doversi far capo dal restituirgli ciò ch' era suo. Appio fingersi commosso della giusta domanda: se fosse qui (dicea) il supposto padre di Virginia, potrebbe indugiare a rendere giustizia a Claudio, ma sendo lontano, non si poteva. Egli dunque aggiudicò a Claudio la fanciulla, come sua schiava, ed ei la tenesse finchè giungendo Virginio potesse provar la sua paternità. Questo giudizio destò le grida della plebe, e in ispezialità delle donne, che fattesi intorno all' innocente Virginia, l' aiutavano dal furore dell' iniquo giudice. Icilio suo sposo s' attraversò all' adempimento della sentenza, stringendo Claudio ad aver ricorso al tribunal dei Decemviri. Tutto sembrava far via ad una sedizione. Appio di ciò temendo, aspettò di effettuar la sentenza allorchè fosse giunto Virginio, il quale era al campo a dodici miglia da Roma, Fu comandato fosse dinanzi al giudice il giorno appresso. Frattanto Appio mandò di celato al Generale pregandolo, non lasciasse partire Virginio, che l' arrivo di lui sarebbe vento nel fuoco della

discordia. Ora gli amici di Virginio, scoperta l'insidia per le lettere che vennero loro a mano, gli ebbero tosto fatto sapere ogni cosa della violenza, che si volea far all'onore e libertà della figlia. Virginio, sotto colore che fosse venuto a morte un suo stretto parente, domandò ed ottenne alcun giorno per andarsene a Roma, ov'ei fu di corso, spirando vendetta. L'altro dì, stupendone Appio, si rappresentò al tribunale con la figlia per mano, che piangeva a caldi occhi: entrambi vestiti a lutto. Claudio il primo, come attore, fece sua dimanda: Virginio parlò dipoi, come ordinava la legge. Ei fece vedere come avea menata una sposa di fresca etade, la quale avea figliato ben presto, e parecchie altre volte stata veduta incinta per le pubbliche vie. Se avesse mai fatto pensiero di adottarsi figliuoli, ciò sarebbe avvenuto anzi di un maschio che di una femmina: tutti sapeano Virginia essere stata allevata da sua moglie: finalmente era meraviglia non essersi di ciò fatto sentire mai nulla se non dopo sedici anni continui, ed allor solamente quando Virginia divenuta un fior di bellezza ammirata da tutti, era già al termine di esser data a marito. Parlando lui con fermo viso e severo, Virginia si attirava gli sguardi di tutti. Stavasi lì tremando, atteggiata di dolore, che le si leggeva negli occhi; tutto in lei moveva l'altrui compassione, e aggiungea forza all'orazione del padre. Il popolo forte commosso ed impietosito per lo pericolo dell'innocente Virginia, gettò un grido d'indi-

gnazione. Appio, che ben vedea l'effetto del discorso di Virginio nel popolo, il quale troppo si riscaldava per questa causa, ad impedire un maggior pericolo, schizzando dagli occhi il foco dello sdegno, così lo interruppe: » La mia coscienza mi stringe a confessare come io medesimo son testimonio, vere e giuste essere le pretensioni di Claudio. Molti son qui presenti, i quali ben sanno com'io fui tutore di lui. Buon tempo davanti io riseppi lui aver ragion di dominio sopra questa schiava; ma le pubbliche bisogne e le discordie del popolo m'impedirono che non gli rendessi giustizia: è però ancor tempo di farlo. Laonde usando della podestà di Decemviro, qual fui creato dal comun voto per lo ben pubblico, giudico e diffinisco: Virginia esser vera proprietà di Claudio, che la richiede. Ite dunque, o littori, allontanate la folla, ed aprite la strada acciò possa il padrone ripigliarsi la sua schiava. » Ciò detto, i littori, pronti al comando, fecero cessare la moltitudine ch'era stipata d'intorno al tribunale; presero Virginia, e andavano a rimetterla nelle mani di Claudio. Il popolo atterrito si fece indietro, e Virginio trovandosi così solo in mezzo ai littori, fece sembiante di cedere alla sentenza, pregando però il Decemviro, anzi scongiurandolo per dolce modo non gli negasse di poter dare l'ultimo addio a colei, che sempre aveva creduta sua figlia; poscia si acconcerebbe di buon grado al pronunziato giudicio. Appio gliel consentì, sì veramente che il facesse ivi in pre-

senza. Ma Virginio ravvolgeva seco un' orribil cosa. La folla ritiratasi gli aperse il passo. Colla disperazione chiusa nel cuore ei s' appressa alla figlia, stringelasi al petto: le regge per breve istante la testa sul manco lato, e le rasciuga le lagrime che le grondavan dal viso. Ella era già presso a morir di dolore. Tenendola così teneramente abbracciata, la trae passo passo ad alcune botteghe poste nell' un de' canti della piazza, ove giunto, dato di piglio ad un coltello da beccaio, *Cara figlia*, gridò, *ella è finita per te. Sol questo ferro può salvarti l' onore e la libertà.* Ciò detto, glielo immerse nel cuore. Quinci poi trattolo, lo levò in alto, e mostrandolo ad Appio, sclamò: *Ecco, o tiranno, con questo sangue purissimo io consacro il tuo capo alle furie d' Averno.* Spruzzato dal sangue dell'amata figlia, con in mano il micidiale coltello, corre per le vie; minaccia chiunque si opponga a'suoi passi, e chiama ad alta voce il popolo a ricoverare la libertà. Protetto da esso popolo, monta a cavallo, e tornasi al campo. Giuntovi co' suoi amici, rende l'armata consapevole del fatto, e fa vedere ai soldati il ferro tuttavia insanguinato nelle sue mani. Chiede perdono ad essi e agli Dei di quello ch'ei fece, recando la colpa alla crudele urgente necessità. L' armata presta alla ribellione applaudì al racconto, e abbandonati i capitani andò a campo sul monte Aventino, come avean fatto quarant'anni prima. Numerose bande dell'altra armata, che tenea fronte ai Sabini, piene di mal' animo

si raggiunsero ad essi. Appio non lasciò addietro nulla che sembrasse poter ricondurre a Roma la tranquillità, ma non venendogli fatto di porre in calma il tumulto, e veggendo Orazio e Valerio suoi aperti nemici dirigere i movimenti de'sollevati, stimò bene campar da peggio fuggendo. Oppio, uno de' Decemviri, non lasciandosi punto scoraggiare, fu ardito di convocare il Senato, e dimandar la punizion dei ribelli. Ma lo trovò contrario ai suoi desiderî. Il perchè, antiveggendo Appio quai pericoli e mali soprastavano alla repubblica, inviò legati all'armata, offerendosi presto di depor il governo nelle mani de'consoli, com'era prima. Il popolo accolse con somma gioia questa proposta, e l'armata al primo cenno si tornò a Roma in trionfo. Appio ed Oppio si diedero da sè stessi la morte in prigione. *Dionigi d' Alicarnasso però fu d'avviso che questa fosse opera dei Tribuni*. Gli altri Decemviri s'andarono a volontario esilio, e Claudio, che mosse l'accusa contro Virginia, fu sbandito da Roma. Queste interne discordie affievolirono le forze dello Stato, e fecero vie più montar la speranza dei nemici. Fu mantenuta la guerra contro gli Equi ed i Volsci, i quali per aver talora avuto qualche vantaggio dai Romani inorgogliarono tanto che si fecero vedere fin sott'esso le mura di Roma. Le discordie dei Romani non solamente aveano scemato vigore al loro coraggio, ma n'ebbero il tracollo altresì le loro virtù, ed in ispezialità la giustizia. I

A. di R. 309.

Tribuni del popolo aveano preso maggior baldanza. Vollero dar corso a queste due leggi. L'una che potessero congiungersi in matrimonio patrizi e plebei; l'altra che ai Tribuni fosse aperto l'adito al consolato. I Senatori ne indegnarono, e seco proposero di arrischiar tutto, anzichè consentirvi. Veggendo però da ultimo come la loro opposizione accresceva i mali dello Stato, ratificarono la legge sopra i matrimoni, facendo ragione che anche a questa sola il popolo si starebbe contento. Ma la pace non durò troppo, perocchè la plebe adoperando, come altre volte avea fatto, non volle prender l'armi all'appressar del nemico. I Consoli vennero a segreti abboccamenti coi primi Senatori. Dopo alcuna contesa Claudio trovò un partito, che gli parve essere il caso, in acconcio di appagare il popolo in questo frangente. Ciò fu di sostituire ai Consoli sei Tribuni militari, de'quali almen tre fossero patrizi. Questo partito, che in fatto non era altro dalla domanda del popolo, parve ottimo a tutta l'adunanza, e fu preso che i Consoli contro l'usato chiedessero, la prima cosa, il parere al più giovane de' Senatori. Uno de' Tribuni accusò i membri del Senato siccome rei di aver tenuto segreti colloqui, e intentato macchine contro la plebe. D'altra parte i Consoli giuravano sè essere innocenti; ed in prova di ciò si rivolsero ad alcuni de'men vecchi Senatori, invitandoli che dicessero la loro opinione. Standosi questi in silenzio, si levarono i Senatori più at-

tempati e più noti pel loro favore verso il popolo, e si fecero a dimostrare come le domande del popolo non dovean esser rigettate, conciossiachè se altri meritava di essere investito di potere, nessun certo più della plebe, per cui opera la Repubblica s'era fatta tanto potente, ed aggiunsero: che Roma non sarebbe mai veramente libera, fino a che una perfetta uguaglianza non collegasse insieme tutti gli ordini de' cittadini. Ma Claudio li rimbeccò con una forte invettiva contro del popolo, e mantenne il suo parere che non si dovesse giammai far luogo a quella legge. Questo discorso portò alcun turbamento fra la plebe. Finalmente Genuzio come fu proposto da prima, portò opinione che ciascun anno fossero eletti sei Tribuni, tre dal Senato e tre dalla plebe; avessero l'autorità de' Consoli, e compiuta la loro magistratura, si giudicasse qual delle due dignità fosse da anteporre, se de' Consoli, o de' Tribuni militari. Il popolo vi si acchetò con somma allegrezza. Qui si parve quanto la moltitudine sia mal ferma nel suo volere. Molti furono i plebei che dimandavan la carica insiem co' patrizi, e tuttavia nessun plebeo ebbe parte nell' elezione, ma tutti patrizi, comechè offertisi da sè medesimi. Questi maestrati, com'è detto, si appellarono *Tribuni militari*. Da prima furon tre, poi quattro, finalmente si venne a compiere il numero di sei. Al potere ed alle insegne nulla differivano dai Consoli. I primi rimasero in carica per soli tre mesi, perocchè

A. di R. 310

gli Auguri ebber trovato qualche difetto nelle cirimonie dell'elezione.

Ai Tribuni militari sottentrarono i Consoli, e per giudicare di alcune cose che prima appartenevano ad essi, fu trovata una nuova magistratura. Ciò furono i Censori che si rinnovellarono ogni quinto anno. Era il loro uffizio il numerare il popolo e il partirlo per classi, come altresì lo spiare la vita ed i costumi de' cittadini. Potean privare della lor dignità i Senatori di ciò meritevoli, cacciar del grado loro i cavalieri, e trasmutare i plebei da una tribù ad altra più bassa. Questa era il loro potere. Papiro e Sempronio, entrambi patrizi, entrarono i primi in carica, e da quest'ordine si presero poi sempre i Censori per quasi cent'anni. Questi nuovi maestrati richiamaron la pace fra i vari ordini, e la gioia della plebe venne ad accrescersi per una vittoria del Console Geganio sopra de' Volsci. In questo tempo gli Ardeati, che già un anno s'eran pacificati coi Romani, furono ad essi implorando soccorso, il quale strettamente lor bisognava. La città loro era forte sconvolta per discordia che nacque fra il popolo e la nobiltà. Lo sconvolgimento crebbe a tal termine che la plebe guastò i poderi de' nobili, e quinci tornatasi ad Ardea fece di lei quel medesimo che i nemici delle prese di assalto.

A. di R. 312

I due partiti mandarono per soccorso agli estranei: il popolo ai Volsci che glielo consentirono; i nobili a Roma che tostamente ordinò partisse il Consolo Geganio.

E' giunse inaspettato sopra de' Volsci, li vinse, e fece passar sotto il giogo. Ma ben poco durò in Roma la calma. La carestia, il cui flagello i poveri provarono i primi, mosse i loro lamenti contro dei ricchi. Non furono ascoltati, e ciò diede cagione a nuove ribellioni. I Consoli furon tacciati di negligenza nel far le provvigioni di viveri. Si sdegnarono delle maldicenze della plebe; e ciò non pertanto continuaronsi a mettere tutto lo studio loro nello alleviare i pubblici mali. Fecer tutto che per lor si potè in opera di scompartir fra i poveri quanti più viveri venner loro trovati, e tuttavia Spurio Melio, uomo potente e ricco, che avea incettato tutto il grano della Toscana, li soverchiò colle sue largizioni. Costui, procacciando di farsi pro delle discordie de' cittadini per divenir più potente, divideva ogni giorno infra il popolo assai frumento ed altre cose più ghiotte. Tutti coloro che amavan meglio un ozio da servi che una vita operosa, si furono tutti raccolti nella sua casa. Come si vide ben fiancheggiato di partigiani, riempì notte tempo la propria casa d'armi d'ogni maniera, fece congiura contro la repubblica, mentre che i Tribuni da lui sedotti, procacciarono, scorti da esso, di spogliare il popolo della sua libertà. Minuzio s'accorse della trama, avvisonne il Senato che prestamente deliberò di eleggere un Dittatore, il quale senz' altra appellazione al popolo, dovesse potere sventare le macchine

A. di R. 313

dei congiurati. Quinzio Cincinnato, sebben venuto alla grave età di 80 anni, fu chiamato anche questa volta alla difesa della patria. Ei prese le mosse dal citar Melio che comparisse al suo tribunale. Non volle ubbidire: di che Cincinnato mandò contro di lui Aala, il capitano della cavalleria. Scontratolo nella pubblica piazza tuttavia in contumacia, lo mise a morte. Il Dittatore ebbe per legittima questa uccisione, e fatti pubblicare pel banditore i beni di lui e spiantarne la casa, fece spartire fra il popolo tutto ciò che vi fu rinvenuto di provvigioni.

La morte di Melio ebbe irritati i Tribuni, i quali per vendicarla ne' vicini Comizi si adoperaron di forza che in luogo de' Consoli si eleggessero i Tribuni militari. Il Senato non potè opporvisi; ma l' anno appresso vide però eletti i Consoli invece dei Tribuni.

A. di R. 317

La città di Fidene, colonia romana, collegossi quest' anno con Tolumnio re dei Veienti. Nè contenta a questo, commise un altro delitto tuttavia più infame: chè per comando di Tolumnio diede morte ai legati romani ch' eran venuti a richiamarsi al popolo della ribellione di lei. Furon di subito eletti due consoli, che punissero i Fidenati del diritto delle genti così violato. Sergio mosse campo contro il re de' Veienti, lo vinse, ma vi perdette assai gente. A condurre a buon termine questa guerra, parve al Senato di cercare un Dittatore, che fu Mamerco Emilio, il quale, cresciuta l' armata di nuove leve, s' avviò alla

volta del nemico, che scontrato vicin di Fidene, i Veienti vi furon distrutti. Cornelio Cosso illustre per nascita e ben grande della persona, ma vie più di coraggio, pugnò corpo a corpo col re Tolumnio, l'uccise, e troncagli la testa ed infittala nella sua lancia, la fece vedere all'armata nemica, che ne gelò di spavento.

Il feroce Romano tornato a Roma colle ricche spoglie del re ucciso di propria mano, fu l'obbietto degli sguardi di tutti, e ristrinse quasi in sè solo tutto l'onor del trionfo. Nessuno de' presenti avea mai veduto una simil cosa; chè questa fu la seconda volta che altri riportasse le spoglie opime dopo fondata Roma.

A. di R. 320 La peste, che avea menato gran guasto l'anno avanti, in questo fece tuttavia peggio: di che i Fidenati e Veienti presero tanto ardire che vennero fino alle porte di Roma. L'espugnazione di Fidene per opera del Dittatore Servilio diede fine alla guerra: e poco dipoi Cornelio creato altresì Dittatore, schiacciò l'ardire dei Volsci, occupò le lor terre, e molti ne menò prigionieri. I Veienti, che da gran tempo contendeano con Roma del principato, fattosi profitto de' mali interni di Roma, avean portato il guasto nelle terre della Repubblica. Fatte gravi minacce agli Ambasciatori romani, li commiatarono oltraggiandoli, e dicendo loro si lamentassero giunti a Roma degli oltraggi che eran lor fatti. Veio correva alla sua rovina. I Romani poser campo

sott'esso le mura di lei. L'assedio di questa città, che bastò ben dieci anni, ne dimostra qual fosse la sua costanza. In questo tempo di mezzo i Romani stettero sempre accampati intorno alle sue mura, schermandosi dal verno con pelle di belve distese a tenda, e dando opera la buona stagione a lavori ed a macchine per l'assalto. Incerto era l'esito, e molti capitani l'un dopo l'altro entrarono a governar quell'assedio. Vedean sovente guasti i lavori e molti dei loro uccisi dalle sortite de' nemici, e talora un'altra armata composta dei coloni di Veio, che volean pur soccorrer ai loro compatriotti, li molestava non poco. Un assedio così terribile mietea le vite de' cittadini romani, e Roma già sì piena d'uomini, or quasi spopolata, non parea più quella. Una provvida legge obbligò i giovani di maritarsi colle vedove de' morti soldati. Fu creato Dittatore Furio Camillo, e affidatagli tutta la guerra. Egli era stato prima Censore, poi Tribuno militare, accattatasi somma lode, ed era senza averci adoperato alcun artifizio, non largizioni, nè brogli, si vedea levato alla prima carica della repubblica. Il suo ben noto coraggio e l'abilità l'avean fatto degno che i suoi cittadini lo innalzassero a quell'altezza. Saputosi della sua dittatura, il popolo fu a lui di corso a farsi scrivere per la guerra, non dubitando dell'esito felice di quella impresa, guidandola un tal capitano. Camillo vide subito come la città non si potea prendere per assal-

A. di R. 347.

to, e onde fece scavare una via di sotto il terreno, la qual dovesse metter nella fortezza. Pareagli aver in mano il prospero evento, non potendo la città ritrar soccorsi dondechè fosse, e però mandò a Roma invitando tutti coloro che dovean partecipar del bottino. Appresso ordinò l'assalto, e la città in poco d'ora fu riempiuta di sotterra dalle legioni romane con istupor dei Veienti, che poco prima si tenean pienamente sicuri. Così la città di Veio venne a cadere in potere de' Romani dopo dieci anni di assedio, qual Troja novella. I vincitori se ne portarono le sue spoglie. Camillo menò un magnifico trionfo a lui gloriosissimo, come a sterminatore della rivale di Roma. Alla guisa che facevano gli antichi re fu tratto in cocchio tirato a quattro cavalli candidi come neve; la qual mostra pomposa non potea piacere al più degli spettatori, i quali conciossiachè avessero que' cavalli per cosa sacra, riputavan quell'onore più degno degli Dei che non dei loro capitani. Camillo non fu men fortunato nella guerra contro i Falischi. Ruppe e disperse la loro armata, pose l'assedio alla lor capitale, la quale mostrava voler lungamente e vigorosamente resistere. In questo ristretto di storia non avremmo pure rammemorato questa piccola terricciuola, se non fosse un'illustre azione del generale romano, la quale gli fruttò più gloria d'ogni trionfo. Un pedagogo, che avea in sua cura i fanciulli delle principali famiglie della città, gli ebbe condotti nel campo de' Ro-

mani, e proffertosi a Camillo di lasciarli in sua balìa: così la città verrebbe più tosto a cadere nelle sue mani. Camillo stupefatto di tanta perfidia di uomo ribaldo, che invece di guardare ai padri loro quegli innocenti, come era suo debito, così li tradiva, stette alcun poco squadrando colui con guardo severo, quindi sclamò: «Oh feccia d'uomo abbominevole! Va, fa queste profferte ai vili simili a te. Comechè sia nimicizia fra me e la tua terra, non sai tu che natura ha però sue leggi, che stringono gli uomini fra di loro, le quali non si vorrebbono mai trapassare? La guerra, come altresì la pace dee servare giustizia. Noi siamo in campo contro gli uomini d'armi; non già contro i fanciulli. I Falischi han fatto, non può negarsi, mala opera contro di noi, tuttavia i loro delitti, se a' tuoi si ragguaglino, son virtù. Sappi però che a punir la tua patria non mi bisognano questi tuoi vili artificî: io gli sdegno. Noi non conosciamo altre arti che il valore nell'armi: siamo Romani». Detto questo, fatto trar le vesti al maestro di scuola, e legar le mani dopo le spalle, il consegna agli scolari che in quella guisa sì ignominiosa nel menassero alla città a ricevervi il degno premio del suo tradimento. Questa generosa lealtà in Camillo portò migliore effetto che non avrebbe fatto la forza delle sue armi. La città si diede in mano di Camillo, lasciando all'arbitrio suo il dettare le condizioni. Per fare il voler dell'armata multò i Falischi di una somma di danaro, con-

sentendo loro la salvaguardia e l'alleanza di Roma. Con tutto che gli stranieri avessero in venerazione le virtù di Camillo, tuttavia i Tribuni della plebe, quegli eterni fabbricatori di scismi e di tumulti, gli furono ogni giorno ai crini, vessandolo in ogni maniera. Gittarongli in faccia l'accusa di essersi opposto che una colonia di Romani non fosse trasferita ad abitar Veio; sottrattosi parte del bottino, ed in ispezialità due porte di bronzo. Lo chiamarono a difendersi dinanzi al popolo. Camillo, mosso da giusto sdegno contro tanta ingratitudine, negò di sottoporsi a tanta vergogna. Accommiatatosi dalla moglie e dai figli, s'uscì di Roma. Avea già lasciatosi dietro l'una porta della città, che nessuno erasi a lui accompagnato, nè dimostratogli segno alcun di dolore. Non potè frenare l' impeto dell' indignazione, e voltosi al Campidoglio con le mani levate al cielo: « Giusti numi, gridò, fate sentire alla mia patria quanto ingiustamente si porta di me, sì che al fine se ne penta. » Ricoveratosi in Ardea, città non troppo lontana da Roma, gli pervenne la nuova come i Tribuni l' avean tassato di pagare una multa.

I Tribuni, a cui godea l'animo di aver umiliato sì grande eroe, si furon ben tosto pentiti dell' ingiusta accusa, nè poterono non desiderare il ritorno di quell' uomo, che sentivano esser il solo, il quale potesse salvar la patria dalla soprastante ruina. Il più formidabil nemico che avesse a Roma fino allora portato la

guerra, s'appressava alle sue mura a grandi giornate. La barbara e feroce nazione de' Galli, già da due secoli valicate le Alpi, aveva occupato le parti settentrionali d'Italia tiratavi dal dolce suo clima e dalla squisitezza de' vini. Conciossiachè fossero coraggiosi oltre ogni credere, ed oltre a ciò alti della persona, e i lor costumi brutali e feroci, misero lo spavento in tutti i popoli, che suggettarono. Il loro re Brenno stringea d'assedio Chiusi città toscana. Quei cittadini atterriti dal numero de' Galli, e forse più dal selvaggio lor portamento, mandarono a Roma supplicando, movesse subito in lor soccorso, o almeno s'intromettesse a loro favore. Il Senato, che da gran tempo era solito di prender la causa degli infelici, spedì subito ambasciatori ai Galli, si togliessero giù dal loro proponimento, facendo vedere tutta l'ingiustizia di quella guerra. Fecero l'ambasciata tre Senatori della famiglia de' Fabi, i quali erano sperti più nell'arte della guerra che nella politica. Le accoglienze di Brenno non furon da barbaro, anzi piene di cortesia. Domandò qual cagione gli avesse condotti a lui. Gli risposero come eran venuti a sapere in che i Chiusini avessero offeso il re de' Galli: esser usati gl'Italiani di non muover guerra a chicchessia, se non condotti da giusta causa. Brenno ripigliò maravigliandosi, come non sapessero il diritto de' valorosi dimorar nelle loro spade; i Romani medesimi essersi usurpate le città, che signoreggiavano: finalmente sè aver peculia-

re cagione di ostilità col popolo di Chiusi, conciossiachè avesse negato di far parte co' Galli delle terre deserte, alle quali coltivare non gli bastavan le braccia. I Romani, che mal sapeano acconciarsi a questi parlari da conquistatore, tenner chiuso il dispiacere, che metteva in essi questa orgogliosa risposta: ma entrati poscia nella terra assediata, dimentichi del sacro uffizio e grado di ambasciatori, guidarono eglino stessi gli abitanti di Chiusi contro de' Galli. Fabio Ambusto infra gli altri si lasciò vedere uccider un Gallo di propria mano, e spogliarlo delle sue armi. Questi ingiusti e non dicevoli modi da essi tenuti accesero Brenno di sdegno, sì che avendo mandato a richiamarsene a Roma, nè avutone compenso alcuno, si partì dall'assedio immantinente alla volta di Roma. I paesi tutti, pe' quali i Galli rapidamente passarono, al loro approssimarsi si dieder per disperati d'ogni salvezza: tanto fu lo spavento che ne presero per lo numero e ferocia loro e pel guerresco apparato. Se non che tutto il barbarico furore di questo popolo si rovesciò sopra Roma. A sola Roma giuraron vendetta, e continuandosi al loro cammino il giorno e la notte, nulla offensione non fecero agli abitatori delle altre provincie. Presso al fiume Allia fu la prima battaglia, ove i Romani lasciaron sul campo ben 40 mila dei loro. Roma, non sapendo ove si rivolgere per soccorso, si trovava all'ultime strette. Alcuni de' cittadini procacciarono di rifuggirsi nelle vicine città, ed altri disprez-

zando l'impeto dei nemici, eran fermi di voler lasciarsi seppellire sotto gli sfasciumi della città. Qui fur visti i sacerdoti e i Senatori più vecchi animati da religioso ardimento gittare la propria vita in espiazione de' peccati del popolo. Vestiti delle lor toghe si posero a sedere nel foro sopra loro sedie d'avorio. I Galli fra trionfali grida s'erano tutti dati a partir insieme le spoglie nemiche. Se la vittoria non gli avesse trattenuti ben due giorni continui sul campo di battaglia, tripudiando di gioia fra i morti nemici, si sarebbero leggermente insignoriti del Campidoglio. Il terzo giorno della battaglia, Brenno con tutto l'esercito fu alle porte di Roma. Prese gran maraviglia trovandole aperte, e le mura senza veruna difesa. Gli entrò alcun sospetto non forse i Romani gli ordissero qualche insidia. Entratoci a poco a poco giunto al foro, vide ivi schierati per ordine sulle lor sedie curuli i vecchi Senatori che feroci ed immobili lo aspettavano. Alle splendide loro vesti, al maestoso contegno, alla grave aria di que' venerandi vecchioni nati e cresciuti nella più alta dignità della repubblica, furono cominciati riempiere di rispetto, quantunque barbari, verso i loro nemici, avvisando essere gli Dei tutelari di Roma. Già s'inchinavano ad essi adorandoli così alla cieca, quand'ecco un Gallo più ardito degli altri, stesa la mano, stirò la barba di Papirio, che non potè patir questa ingiuria troppo vituperosa ad un nobil uomo romano. Di che levato lo scettro d'avorio, tale

gli diede una percossa sul capo che lo stese stramazzone sul suolo. Questo fu come l'invito alla strage. Papirio fu ucciso il primo, poi tutti l'uno appo l'altro furono trucidati. Per ben tre giorni i barbari vincitori rinfrescarono la carnificina, non la perdonando, nè poco a sesso nè ad età: quindi, appiccato il fuoco alle case, le incenerirono tutte.

A. di R. 564 Il Campidoglio era l'unico rifugio che tuttavia rimanesse ai Romani. Null'altro quivi si parava allo sguardo, che viste di dolore. Brenno minacciò di schiantar la fortezza, se tosto non si arrendesse: al no de' Romani prese ad accerchiarla colle sue armi. Questi opporsi di tutta forza all'assalto, e respingere gli assalitori. Ben si vedea la disperata lor condizione metter in essi quel vigore e costanza che lor venia manco nelle vittorie. Brenno s'accalorò vie più nel rincalzar l'assedio: sperava che, se non altro, la fame gli darebbe vinta l'impresa. Ma gli assediati compresero quello ch'ei s'aspettava, e pertanto, comechè stretto fosse il loro bisogno, a dargli a conoscere quanto mal si apponesse, lanciaron del pane nel campo di lui. Ciò gli fece credere che l'assedio non finirebbe sì tosto. Se non che alcuni soldati gli recarono la lieta novella, come avean trovato un sentiero per lo quale arrampicandosi su per la rupe poteano di notte entrar non veduti nel Campidoglio. A questo annunzio Brenno sentì rinverdir sua speranza. Uno stuolo di soldati

fu spedito la notte appresso a questa impresa pericolosa, e già furono a un pelo di por piè nella rocca. Tenean già il baluardo; le sentinelle dormiano, tacevansi i cani; tutto facea creder vinta la prova; quando un subito strillar delle oche sacre a Giunone, fece rimbombare il tempio di lei, destò i Romani, e mostrò loro l' imminente pericolo. Gridatosi all' armi, furon tutti di corso a fronte contro l'inimico. Manlio, patrizio di specchiato valore e coraggio, coll'esempio suo ridestò il primo l'ardore de' Romani, salendo ardito sul bastione, e quinci giù rovesciando di un sol colpo due Galli. Tutti gli altri lo secondarono, e il nemico si partì dalla malaugurata impresa. Quinci innanzi si sentirono i barbari tolta ogni speranza di riuscire a bene, e Brenno aspettava tempo di andarsene, salvo il decoro. I Galli tenean sermone ad ora ad ora cogli assediati, mostrando il lor desiderio, si patteggiasse per la conchiusion della pace, e ciò prima che i capitani avesser l'animo di venire ad alcun trattato. Da ultimo fu conchiuso che i Galli sgombrassero senza indugio Roma ed il suo territorio, sì veramente che i Romani dovesser loro pesar mille libbre d'oro. La convenzione fu ratificata dal giuramento, e l' oro pesato. Ma i Galli avean falsate le bilancie: perchè i Romani mossero alcun lamento. Sdegnatosi Brenno, gittò la sua spada sulla bilancia, e disse fremendo: « Contrappesate d' oro anche questa: ai vinti ogni maggior peso dee parer lieve. » Questa risposta

fece comprendere ai Romani com' essi erano venuti a man del nemico, ed ogni querela tornava indarno. Stando le cose in questi termini, sentono che Camillo, lor vecchio capitano cui assente avean testè creato Dittatore, essendosi tosto levato al loro soccorso, era già con un forte esercito alle porte di Roma. Entratovi, richiese in tuono d'impero qual fosse la cagion di quella contesa. Come l'ebbe risaputa, ordinò ritornasser con l'oro nel Campidoglio, dicendo queste alte parole: «Colle spade, non già con l'oro dee riscuotersi Roma: sta a me, come Dittatore, il conchiuder la pace; ed io me l'avrò comperata colla mia spada». Viene alle mani col nemico, lo sconfigge, lo sperde, l'annienta. Roma ed il suo territorio in poco d'ora più non vede un nemico. Così il valor di Camillo salvò la patria. Trattone il Campidoglio, la città non era altro che uno sfasciume di calce e di sassi. Il più de' Romani era ricoveratosi in Veio, ove i Tribuni faceano opera di trasmutare da Roma il resto de'cittadini, però che colà eran case ove riparare, e mura da far difesa. Ma Camillo pose in opera tutto l'ingegno e l'eloquenza a stornarli da questo pensiero, mettendo loro davanti, come era cosa disconvenevole il lasciar deserto il venerato nido de' padri loro, dove gli Dei non una volta, anzi molte avean dimostro di aver care le loro imprese, per andarsene a fermar sua stanza in una città presa in guerra, la quale, per conseguente, non seppe difendere sè medesima. Questi suoi av-

visi e conforti condussero il popolo a por mano con allegrezza all'opera del rifabbricar la città, la quale prestamente risorse dalle sue ceneri. Alla virtù di Manlio, che salvò il Campidoglio e con esso le reliquie di Roma, il popolo non fu ingrato; chè gli fu edificata una casa presso al luogo dove fece la gran mostra del suo valore, e decretatogli un assegnamento perpetuo preparato dal pubblico erario. Felice lui, se si stava contento a questo! L' uomo ambizioso mirò a carpir la sovranità, non sofferendogli sua superbia di essere da men di Camillo. Piaggiò la plebe, entrò pagator de' suoi debiti, straziò con ingiurie i patrizi, affermando come eran nati all' oppressura del popolo. Come il Senato venne a sapere queste sue arti e il termine, a cui tendea, creò Dittatore Cornelio Cosso che si opponesse all' ambizione di Manlio. Il Dittatore lo chiamò, rendesse ragione del suo adoperare. Il popolo, di cui Manlio era la pupilla, non lo lasciò temere dal potere di Cosso che si vide necessitato di por giù la sua dignità; e Manlio ne fu condotto in trionfo per tutta Roma. Di qui colse cagione di vie più inorgogliare. Propose di scompartir le terre fra il popolo, volle fosse tolta via ogni differenza fra gli ordini dello Stato; ed acciocchè le sue parole ed il fatto dicessero una cosa, non si lasciava vedere che non fosse mai sempre stipato dalla feccia del popolaccio più vile, ch' egli avea preso all' amo delle sue largizioni. Essendo la città così levata a tumulto, il Senato si rivolse ad

un' altra via: gli mise incontro Camillo che fronteggiasse la causa della libertà. Eletto tribuno militare, si fece venir Manlio davanti a render ragione. Dovette a lui presentarsi in un luogo vicino al Campidoglio. L'accusa si fu di aver suscitato una sedizione ed aspirato al sommo potere. Manlio non fa risposta veruna; sì rivolgendo gli occhi, e levando le mani verso il Campidoglio, gridava dicendo si rammentassero quello ch' egli avea fatto per la salvezza della patria. La cieca plebe, che il più delle volte si muove a compassione o a giustizia, tiratavi da leggerezza non da ragione, disse che nol potea condannare fino a tanto che l' udisse lamentarsi alla vista del Campidoglio. Ma come da quel luogo fu condotto in parte donde non si potea vedere la rocca, lo condannò fosse trabalzato dalla Rupe tarpea. Per tal modo in un luogo medesimo trovò la sua gloria e l'ignominioso supplizio. Gli fu svelta la casa dai fondamenti, e la sua famiglia comandata non dovesse più quinci innanzi prendere il nome di Manlio.

L'ardimento de' Romani montò passo passo. Nella città discordie, turbamento, superstizione; di fuori grandi imprese e di ottimo riuscimento. Come si tenesser soggetti ai pontefici, e quanto disprezzasser la morte, il diede Curzio circa questo tempo a vedere. Erasi aperta una gran voragine in mezzo al foro, ed affermavano gli Auguri come non prima si sarebbe richiusa che vi si

A. di R. 392.

fosse traboccata la più preziosa cosa, che avesse Roma. Curzio avvisò di comprender bene che volessero dire, ed armato per punto, dato dei sproni al cavallo, vi si gettò dicendo che Roma non avea miglior cosa dell'amore della patria, e del coraggio de' suoi soldati. Dice il conto che la voragine si fu subito riempiuta; e Curzio non parve più.

CAPITOLO XIII.

Delle guerre coi Sanniti e con Pirro fino al cominciar della prima Guerra punica, quando i Romani usciron la prima volta dai confini d' Italia.

I Romani dopo trionfato de' Sabini, degli Etruschi, de' Latini, degli Ernici, degli Equi, dei Volsci, e di nuovo dei Galli, ch' eran tornati a far vendetta della loro sconfitta, mirarono a maggiori conquiste, e pertanto mosser le armi contro i Sanniti. Questa nazione, che veniva dai Sabini, distendea suo dominio sopra le provincie più meridionali d' Italia, che comprendeano la più parte dell' odierno regno di Napoli. I due Consoli Cornelio e Valerio Corvo furono destinati a diriger la guerra fra le due potenze rivali. Valerio non era secondo a nessun capitano del suo secolo. Uno strano accidente gli accattò il nome di Corvo. Combattendo egli in singolar certame con un Gallo di gigantesca statura, è voce che un corvo gli si posasse su

l'elmo: il che preso per buono augurio crebbe ardire a Valerio che stese morto il nemico. Ei comandò l'armata spedita al soccorso di Capua; e il suo collega l'altra, che movea verso Sannio capital de' Sanniti. Valerio era il più acconcio a comandare un'armata: grande coraggio, congiuntavi affabilità singolare: valoroso ed umano ad un tempo stesso, tanto che nessun potea contender con esso lui di bravura nè di dolcezza. Facea mantenere strettamente la disciplina fino all'ultimo de'soldati, ma non è però che non sentisse pietà delle loro condizioni. A delinear in brevi tratti questo grand' uomo, basti il sapere che le virtù, che gli fecero la via al consolato, le virtù stesse gli guardarono intera la sua dignità. I Romani incalliti nelle disgrazie, inaccessibili alla stanchezza non che alla viltà, alla guida di un tanto eroe eran quasi invincibili. Comechè i Sanniti fossero i più prodi e aperti nemici che fino allora si fosser trovati a fronte dei Romani, e dall' una parte e dall' altra nulla si pretermettesse di ciò che potesse dar nuovi rincalzi e vigore alla guerra; con tutto ciò non fu valore che non cedesse alla forza e fortuna de'Romani. I Sanniti sgominati e dispersi dai Romani non si vergognavan di confessare sè non potere sostenere il feroce sguardo e il truce aspetto de'lor nemici. A Cornelio però non arrise da principio la fortuna per egual modo. Ei s' andò improvvedutamente a riserrare fra alcune strette, ove poco mancò che le sue legioni non fos-

sero interamente distrutte. Ma Decio, il quale avea posto il campo sopra una collina, che i nemici signoreggiava, li assalì di presente con tanto impeto che ben trenta mila Sanniti ne cadder morti. Poco stante dopo questa vittoria, l'armata allogata in Capua s'ammutinò, negò ogni ubbidienza a Cornelio, e strinse Quinzio vecchio uffiziale a prendere il loro comando. Condotti più dalle furie loro che dal lor capitano s'inoltrano fino ad otto miglia da Roma. I Senatori ne furono spaventati, e creato subitamente Dittatore Valerio, fu spedito contro i ribelli che si facean sempre più formidabili. L'una e l'altra armata erano schierate a ordine di battaglia fronte a fronte. Padre e figli, fratelli e congiunti stavano già per azzuffarsi insieme fra loro. Niun altro per avventura, da Valerio in fuori, potea stornar la guerra civile, ch'era per appiccarsi. Ei sapea ben quanto ei potesse sull'animo dei soldati; laonde non si fece già loro incontro con aria e modi da nemico, anzi con lieto viso, d'onde trapelava la dolcezza e affabilità singolare della sua anima: ei stese loro le braccia, se li strinse caramente al seno, e riamicolli con la madre comune. Quinzio, ch'era affatto innocente di quella sedizione, trattò la causa de' soldati, pregando fosse tirato un velo sul loro traviamento. Fu esaudito, e per questo modo la prudenza e l'animo dolce e moderato di un uomo solo, salvò la patria da una funesta ribellione che minacciava ruina. Cornelio null'altro volea meglio che

l' amore de' suoi soldati : ben amava di essere altresì terribile , ma solo a' nemici. Appresso acceser la guerra contro i Latini. Conciossiachè queste due nazioni al modo delle armi, del parlare e de' costumi sembrassero anzi una sola; pertanto bisognò ai capitani particolar cura in procacciare che fosse strettamente servata la disciplina per cessare la confusione che ne potea nascere nelle battaglie. Si ordinò adunque ai soldati non uscissero, pena la morte, dalle loro file. Eran le due armate faccia a faccia, quando ecco Mezio, il generale della cavalleria nemica, spiccarsi dalla sua schiera, e viene sfidando un cavaliere romano a duello. Il comando severo dato ai soldati di non si partir dalle file, li tenne immobili e taciturni alla sfida di Mezio. Ma Tito Manlio figlio del Console non potendo patire che colui dovesse poter creder così vili tutti i Romani, come e' pareano, slanciasi dalla sua schiera ed affronta il nemico. Fu sospesa la battaglia, e gli uni e gli altri stettero a veder quasi testimoni la lotta dei due campioni, ne' quali era pari l'ardore e la forza. Da Mezio venne ferito il cavallo di Manlio ch' ebbe però tosto miglior fortuna, avendo ucciso quello di Mezio, il quale con esso traboccò al suolo, ove parava i colpi, opponendo lo scudo e sforzando di rilevarsi. In questa Manlio affrettando i suoi colpi, lo colse e l' uccise. Spogliatolo dalle sue armi, tornossi trionfando alla tenda del padre che s'apprestava ad una battaglia campale. Comechè i suoi amici forte si ralle-

grassero con esso lui, levando alto l'applauso, con tutto ciò Manlio non sapea ben risolversi quali accoglienze gli sarebbero fatte da suo padre, ai cui piedi ponendo giù le spoglie nemiche, disse modestamente per allenirlo queste destre parole: « Quello ch' io feci è da imputare al valore tramandatomi in patrimonio da' miei maggiori. » Sperava di averne lode, ma ben tosto fu sgannato. Il padre lo fece condurre in faccia all'armata, ove con viso severo, sebbene non senza lagrime, così parlò: « Tu, o Tito Manlio, trapassando i comandi di tuo padre, e sfregiando la sua dignità consolare, hai portato lo scandalo nella milizia, aperta la via col tuo esempio alla disubbidienza, e me condotto a questo passo troppo lagrimevole di dover sacrificare un figlio o la patria. Ma io non mi sto un sol punto infra due, benchè il mio cuor senta tutta la forza della natura: mille vite non valgono la giustizia d'una tal causa. La tua morte tornerà certo ad utilità della patria: fa che questo pensiero ti giovi a farlati prendere con coraggio. Littori, legategli le mani, e voi soldati, specchiatevi nel suo castigo. » Tutta l'armata fu riempiuta di orrore. Da prima lo sbigottimento e il timore fece ammutire i soldati, ma come videro saltar dal busto la testa del giovine Manlio, e il suolo rosseggiar del suo sangue, furono disfrenati i loro gemiti, e le lor grida di dolore e di sdegno volarono al cielo. Il suo corpo fu tratto del campo, e coperto delle spoglie dell'ucciso nemico, gli rendettero i fu-

nebri onori, come portava il suo grado, indi si venne alle mani. I Latini ed i Romani erano per li detti rispetti quasi una sola nazione: di che si avventarono l'un contro l'altro con indicibil furore, e spirando tutta la rabbia, che suole nelle guerre civili. Quelli attendean la vittoria delle loro forze, questi dell'invitto loro coraggio. Parve che il solo aiuto de'Numi dovesse poter dare il tracollo alla dubbiosa battaglia: ed in fatti gli Auguri fecero intendere che a voler tirare a sè la vittoria, era mestieri che il condottiere di quell'ala dell'armata, la quale cedesse terreno, desse la vita in sacrifizio ai Numi per la sua patria. Manlio aveva il comando della destra, Decio della sinistra. Il valore eguale in entrambe: l'esito incerto. Ma non andò guari che l'ala sinistra de'Romani fu cominciata gittare indietro. Appena Decio se n'accorse, non istette in forse un istante di gittare la sua vita per la salvazione dell'esercito e della patria; e però chiamando alto per nome Manlio, primo Pontefice, ch'egli era, il domanda come gli bisognasse sacrificare la sua vita ed in quali parole. Manlio gli ordinò si vestisse di lunga toga, coprisse il capo di un velo, e levate le braccia, calcasse de'piedi un giavellotto; così dovea consacrarsi agli Dei celesti ed infernali per la salvezza della patria. Come gli fu ordinato, così fece: e montato a cavallo con sue armi, si gitta a corso lanciato contro i nemici mettendo in tutti alto sbigottimento e terrore; da ultimo è steso a terra trapassato da

una tempesta di dardi. L'armata romana avvisò questo sacrificio esser certo pegno ed arra infallibile della vittoria. Dall'altro lato i superstiziosi Latini si colmarono di spavento, ed in poco d'ora furon distrutti. I Romani gl' inseguirono alle reni da tutte le parti, e ne menaron siffatta strage che delle quattro parti appena una campò da morte.

A. di R. 431. Ma la buona fortuna, la qual parea non si potesse partir dai Romani, quest' anno si tenne dalla parte de' lor nemici più paurosi, cioè de' Sanniti: all'armata romana incolse una grave sciagura. Il Senato rifiutò la pace offertagli dai Sanniti, onde Ponzio lor generale si volse a procacciar coll' astuzia ciò che non gli riuscì di conseguir con la forza. S'appiattò coll'armata in un luogo stretto appellato *Caudium*, ne occupò i passi, e messi dieci de' suoi soldati in abito pastoreccio, e indettatili bene, li mandò a scontrarsi per via coi Romani. La fortuna fe'sì che subito si diede loro innanzi ciò che cercavano: chè il Console gli ebbe incontrati, e non dubitando quello essere che mostravan di fuori, dico pastori, li domandò per qual via si fosse messo l'esercito de' Sanniti. Risposero con aria franca da non ingenerare verun sospetto, essere andato a por l'assedio a Luceria. Il generale romano aggiustò loro tutta la fede; e movendo di subito al soccorso di quella città, s'avviò per la via più breve, la quale attraversava le strette. Si accorse dell' insidia tesagli dal

nemico ma troppo tardi, cioè quando si sentì stretto da ogni parte dall'armata nemica. Ponzio divenuto arbitro della sorte dell'esercito romano, lo fece prima spogliare, poi passar sotto il giogo. Lasciò loro la vita, purchè lasciassero sgombro il territorio de' Sanniti, e si stessero in tutto all'antico trattato. Ardendo essi di vergogna per questa ignominia, così mezzo nudi e disarmati passarono per Capua: si consolavano colla speranza di ricuperar loro onore. Giunta l'armata a Roma, tutti i cittadini piansero del loro vitupero. Si vestirono a lutto, ed ogni lor voce era impressa dell'interno cordoglio ed indignazione. Questa vergogna però non lasciò lunga traccia. La gloria di Roma erasi ecclissata, non già punto affievolitasi la sua potenza. Fu rinnovata la guerra, che durò tuttavia molt'anni. I Romani montarono a maggior possanza per nuove vittorie, laddove quella dei Sanniti era dalla fortuna volta in basso l'un dì più che l'altro. Papirio Cursore li vinse più volte, e Fabio Massimo riportò la gloria di averli appieno soggettati. Combattendo contro di essi Decio, il figlio di quel glorioso che quarant'anni davanti avea gittato la vita per la patria, seguitando l'esempio paterno si spinse in mezzo ai nemici per salvar colla propria la vita dei suoi concittadini. I Sanniti venuti a tal termine da non si poter più avanti difendere dai Romani, ebbero ricorso a Pirro re degli Epiroti. Costui, il quale non era men ambizioso che prode, essendosi proposto Alessandro da farne ri-

tratto, e camminando per quella via, promise che porterebbe loro sussidio. Mandò tre mila uomini capitanati da Cinea sperimentato uffiziale, e discepolo che fu del grande Demostene. Pirro gli tenne dietro ben tosto, facendo vela con tre mila cavalieri e venti mila fanti e con venti elefanti, rinforzo ben ragguardevole per quel secolo. Solo una parte di queste forze son pervenute in Italia: molti navigli furon gittati qua e colà, altri sommersi dalla tempesta. Come Pirro fu giunto a Taranto, non tardò un punto a darsi pensiere di migliorare i guasti e dissoluti costumi della nazione, a cui soccorrere era venuto. E conciossiachè gli abitanti fossero più intesi a procacciarsi sempre nuovi piaceri, che alle bisogne di guerra, fece serrar tutti i luoghi di pubblica dissolutezza, nè concesse altri giuochi che soli quelli che potessero non affievolire, anzi aiutare la robustezza necessaria al soldato. Anche i Romani nulla lasciavano di ciò che far potesse accrescere la loro attitudine per dover resistere e vincere sì forte nemico. Il console *Levino* fu destinato con poderosa armata a troncare i passi di Pirro. Il re fu a fronte del console, comechè aspettasse tuttavia una parte delle sue milizie: non volle però dar di piglio alle armi, che prima non avesse per un ambasciatore tastato i Romani, se volessero pacificarsi coi Tarentini. Levino rispose che non facea veruna stima del re, se veniva come mediatore, nè l'avrebbe temuto come nemico. Appresso condusse l'ambasciatore

fuori del campo, pregandolo ponesse ben mente a quello, che gli mostrava; e quinci tornasse a rapportarlo fedelmente al suo re. Le due armate, appressatasi l' una all'altra, s' attendarono sulle opposte rive del fiume Lylis. Pirro dispose con tutta l'arte il suo campo, e venne spiando ben bene quel del nemico. Inoltrandosi a passo lento lunghesso il fiume, attendeva fisamente al modo tenuto dai Romani nel porre gli alloggiamenti. È fama ch'egli dicesse come questi non parevano simili agli altri barbari, e temesse di fare sperimento se i loro fatti rispondessero al loro coraggio. Allogò un corpo d' armati non lunge dal fiume che rintuzzassero i Romani, se venissero a tentarne il guado. Avvenne appunto quello ch' ei sospettava. Il Console con un empito, che accusava la sua poca perizia, ordinò il tragitto del fiume in parte, ove il guado non era troppo alto. Le prime poste nemiche, non potendo tener fronte, si raggiunsero al grosso dell'armata. Pirro come ebbe sentito di questo movimento de' Romani, si pensò di poter rompere e distruggere la loro cavalleria prima che giugnesse a fiancheggiarla l'infanteria, e però venne egli stesso ad assalirla con un corpo di cavalieri di leggera armatura. Finalmente le legioni romane dopo molti sforzi furono a sostener la loro cavalleria, e allora si appiccò la battaglia su tutti i punti. I Greci si aizzavano al combattimento richiamando alla memoria le antiche imprese de' loro maggiori, i Romani sperando di riportarne

novella gloria. Non mai si azzuffarono due armate, la cui disciplina fosse tanto diversa, e quel giorno ebbe chiarito qual meglio valesse sul campo di battaglia: nè è chiaro se la greca falange o la romana legione meglio valesse. La vittoria stette pendente buona pezza infra due, da che i Romani ben sette volte buttarono indietro il nemico, ed altrettante furon respinti. Ma essendo la sorte tuttavia dubbia, Pirro fece venire i suoi elefanti, che si cacciarono in mezzo le file nemiche, e ciò fece decidere la vittoria. I Romani che non sapeano nè eziandio il nome di siffatti animali, non che ne avesser veduto mai, veggendo sui loro dorsi torri piene di armati, furono sbalorditi più della nuova vista che della smisurata lor mole, e nessuno si tenne fermo al suo posto. In questa Pirro fece piombar loro addosso la Tessala cavalleria, che ne ha compiuto la rotta. Ne caddero morti ben 15 mila, ed otto mila diedero le mani al nemico. Ma se i Romani furono sì mal conci, nè i vincitori non ne stettero gran fatto meglio: Pirro ferito, e tredici mila dei suoi mietuti dalle spade romane. La notte pose fine alla strage, e Pirro fu inteso sclamare che un' altra vittoria di questa fatta l'avrebbe mandato in Grecia senza soldati. L'altro dì entrato egli qua e là nel campo di battaglia, non potè far che non ammirasse i Romani che ci erano morti: conciossiachè li vedesse feriti tutti da fronte, e pieni ancor il viso e l'atteggiamento di romano coraggio; onde è fama ch' egli e-

sclamasse pien di entusiasmo guerriero: «Quanto mi sarebbe agevole la conquista del mondo se avessi un' armata di Romani, ovvero s' io fossi loro re!» Dopo questa vittoria non amando Pirro di condurre i Romani alla disperazione, e stimando di poter averne condizioni più vantaggiate patteggiando con un nemico già vinto, gli parve di mandare il suo amico Cinea che offerisse la pace. Solea dire che la lingua di questo oratore gli avea conquistate più città ch' ei non avesse fatto con la forza delle sue armi. Ma tutti gli artificî del retore tornarono a nulla; ch' ei trovò i Romani inaccessibili ai prestigi dell' eloquenza. Cinea, venute meno le sue prove, tornossi al suo re, magnificando la virtù e grandezza d' animo dei Romani. Disse che il Senato gli era paruto un adunamento di Numi, e Roma un tempio degno che li accogliesse. Pirro non ne ebbe più dubbio, come vide l' ambasceria venutagli da Roma per lo cambio de' prigionieri. Fabrizio vecchio senatore n' era il capo, il quale assembrava in alto grado ogni più raro pregio e virtù: Roma specchiavasi in lui. Era povero, ma però lieto della sua sorte. Pirro lo ricevette con ogni maggior dimostrazione di benevolenza e di stima, e per mettere al saggio la sua virtù, a vedere se la fama dicesse vero di lui, gli fece l' offerta di ricchi doni. Fabrizio li rifiutò, rendendogli grazie di sua cortesia. Il giorno appresso Pirro, volendo porre ad esperimento la fermezza del suo coraggio, fece collocare dopo

una tenda un elefante, il quale ad un cotal segno dovea levare la sua proboscide minacciando di percuotere Fabrizio sopra la testa; ed altri ingegni pose in opera per dover pure atterrirlo. Ma egli senza muoversi o sbigottirsi altramente, disse al Re sorridendo: « Questi terrori possono sopra di me nè più nè meno che i regali, che ieri m' offristi. » Attonito il re a trovar tanto coraggio in un barbaro, com'ei lo credeva, il volle consolar del meglio ch' egli sapesse desiderare; ciò furono i prigionieri romani, da condursegli a Roma sopra la sua parola, che ad un richiamo, e certo se i Romani si ostinassero di voler mantener tuttavia la guerra, li dovesse a lui ricondurre.

An. di R. 478.

Non andò molto che i Romani ebbero ristorato le loro perdite. Sulpizio e Decio entrati al Consolato l'anno di poi, li condussero contro il nemico. Lo sbigottimento, che avea portato in essi la vista degli elefanti, era cominciato dileguarsi, e i due eserciti non troppo disuguali di numero, vennero a battaglia vicino ad Ascoli. La buona disciplina de' Greci fece riportar loro qualche vantaggio dopo un lungo ed accanito combattimento. Ai Romani gittati indietro da tutte le parti, massimamente dagli elefanti, fu giuoco forza di cercare lo scampo ne' loro alloggiamenti, lasciando stesi sul campo ben sei mila dei loro. Anche i nemici ve ne lasciaron però quattro mila; si che nè la loro vittoria non fu troppo allegra. Laonde Pirro, voltosi ad un

soldato che ne facea festa, gli disse: « Se così vinco un' altra fiata, sono spacciato ». Qui finì la guerra di questo anno: ma l'anno appresso si riaccese con egual fuoco dall'una parte e dall' altra, avendo Pirro fatto venire dei nuovi sussidi. Mentre che le due armate andavano ad incontrarsi, ed erano separate da non lungo intervallo, al vecchio Fabrizio condottiero de' Romani fu recata una lettera del medico del re, nella quale gli si offeriva per certa somma di denaro di porgere il veleno a Pirro, e per questo modo francare i Romani da un nemico potente, troncando una guerra troppo pericolosa. A questa infame proposta indegnò l' animo di Fabrizio, e fattone consapevole il collega, furono in questo concordi di far assapere a Pirro il tradimento, che il medico gli apprestava. Il perchè l' ebbero tosto ammonito di ogni cosa: e fattogli porre ben mente agli amici ch'egli avea scelto, e come male avesse procacciato a volere aver per nemici uomini valorosi e leali, mentre facea copia amichevolmente di sè a così fatti ribaldi. Pirro si accorse che questi barbari a poco a poco s' eran fatti civili, facendo a gara a chi fosse più generoso. Il messo de' Romani lo fece maravigliare di lor lealtà, e ardere d' indignazione verso del medico traditore, e così gridò: « Maraviglioso Fabrizio! Come vana opera sarebbe chi si argomentasse di deviare il sole della sua orbita, così colui che te dalla via dell' onore. » Appresso, fatte sue disquisizioni, e rinvenuti

i felloni, fece trarre al supplizio il medico; e a non lasciarsi vincere in grandezza d'animo, inviò subito a Roma i prigionieri di guerra senza domandar verun cambio; facendo così manifesto il suo desiderio di amicarsi con un popolo sì generoso. Ma i Romani si tennero immobili al no, semprechè Pirro non si volesse acconciare alle condizioni, che prima gli aveano proposto. Valicati due anni, Pirro armò nuova gente, da rincalzarne il suo esercito. L'una parte ne mandò contro Lentulo; e con l'altra s'andò egli in persona contro Curio Dentato, prima che il suo collega gli potesse recare verun sussidio. Ei mirava a dover assalirlo notte tempo alla sprovveduta. Se non che gli intravenne uno sconcio: chè dovendo la sua armata passare per alcuni boschi, venuto meno il giorno, si fu dispersa; cotal che al rompere dell'alba si trovò di contra ai Romani schierati a battaglia, e pronti a sostenere l'assalto. Le due prime poste appiccarono la zuffa; e le romane sconfiggean le nemiche, quando la battaglia s'accese per tutto. Pirro, accortosi che la vittoria pendea dalla parte dei Romani, disfrenò gli elefanti, sperandone il solito effetto. Ma i Romani avvezzi oggimai a quella vista non si lasciarono aver paura; e però che avean trovato che l'unico modo di mettere lo spavento in quegli animali, era l'avventar fuoco contro di essi, composero delle palle di stoppa e di resina, e infiammatele, le gittaron lor contro in quella che si appressavano. Gli ele-

fanti inferocitisi alla vista del fuoco diedero la volta sbrancandosi, e rompendo furiosamente fino alle più interne file dell'armata di Pirro che ne fu subito scommossa e dirotta. Così la vittoria fu de' Romani, essendo tornati a vuoto gli sforzi di Pirro in procacciare di rompere la fuga delle sue milizie, e farle tornare al combattimento. Grandissimo ne fu il macello; chè ben ventitre mila de' più scelti soldati caddero morti, e gli stessi alloggiamenti vennero in poter de' Romani. Quivi fu aperta loro una nuova scuola; da che nulla si lasciavano sfuggir d'occhio che non se ne facesse profitto. Erano usati di porre loro tende senz'ordine, nè studio veruno, come il caso portava, ma dal campo de' Greci poterono apprendere di circoscrivere a certa misura il terreno, e vallarlo intorno di palizzate e terrapieni. Per innanzi da questo modo di accampare riconobbero ben molte vittorie. Pirro rimaso così perdente e senza speranza di riaversi, non istette più in dubbio di sgombrare dall'Italia dove gli vennero trovati nemici troppo potenti ed alleati infedeli. Chiamò a parlamento gli abitanti di Taranto, e con artificiata orazione annunziò ad essi i soccorsi, che dalla Grecia gli erano inviati in Italia: intanto li pregava di attendere con pazienza l'esito di tutta la guerra. La notte appresso salpò tacitamente con esso gli avanzi dell'armata, e senza opposizioni tornossi alla patria, lasciato in Taranto un presidio che mantenesse almen le apparenze. Questa fine

ebbe la guerra di Pirro contro i Romani, la qual durò ben sei anni. Ora gli effemminati Tarentini, principali promotori di questa guerra, compresero ben tosto come il presidio rimaso a loro difesa era un nemico da dove temere più là eziandio degli stessi Romani. L'odio di Taranto verso Milone, capitano degli Epiroti che presidiavano la cittadella, venne a tal termine che appena gli si potea pareggiare il timore, in che erano tenuti dai Romani loro antichi nemici. A riscuotersi da questo misero stato, andarono per soccorso ai Cartaginesi, i quali mandarono loro una buona flotta che bloccò il porto di Taranto. Così questa infelice nazione venuta un tempo in gran fama per lo suo lusso, pe' suoi piaceri e per le civili maniere, si trovò in balia di tre armate diverse senza potere scegliere cui fosse meglio servire. Ma i Romani, fatte loro pratiche colla guarnigione, e trattala al loro partito, s' insignorirono leggermente della città, ne rovesciarono i baluardi; ricevendo però i cittadini a mercè, ai quali lasciarono intera la lor libertà.

CAPITOLO XIV.

Dalla prima alla seconda guerra Punica, quando i Romani cominciarono a tentare imprese sul mare.

An. di R. 493

L'amore delle conquiste cominciò a signoreggiare nel cuor de' Romani tosto che furono calmate le interne discordie. Erano allora i Cartaginesi padroni della più parte della Sicilia, e il loro reggimento politico non troppo dissomigliante da quello di Roma. Nulla meglio bramavano di quello che fosse lor porta occasione di suscitare la discordia fra quelle genti per dovere impadronirsi di tutta l' isola. Una tale occasione non tardò a presentarsi. Fra gli stati non anche soggetti al loro dominio era quello di Siracusa, ove regnava Gerone; il quale chiese soccorso a Cartagine contro i Mamertini picciola colonia della Sicilia. I Cartaginesi non si resero punto malagevoli di concedergliene per mare e per terra. Ora i Mamertini, che vedeano certa la loro ruina, se non si trovavano un sostegno da fuori, pregarono i Romani non negassero loro di aiutarli da sì potenti nemici. Furono esauditi; ma veggendo i Romani non essere dell' onor loro l' entrare in alleanza con una genterella, come erano i Mamertini, intimarono spacciatamente la guerra ai Cartaginesi, per aver essi testè sostenuto i Sanniti nella guerra contro di loro. Da sì lieve cagione ebbe principio la lotta tra

queste due sì potenti nazioni, le quali appunto per esser tali, non poteano patire di cedere punto l'una all'altra. Là dove ora è Tunisi, o non troppo distante, era posta Cartagine, colonia che fu dei Fenici. Fu fabbricata 137 anni prima che Roma, e per la sua postura le fu leggiero lo estendere il suo dominio lungo le spiagge del mare. Il nerbo principale di sua potenza stava nel commercio e nelle sue flotte. In tal condizione queste due grandi potenze cominciarono quella che fu chiamata la prima guerra Punica. Ma le ricchezze di Cartagine le poteano esser tolte, laddove la fermezza d'animo dei Romani, l'amor loro verso la patria e la povertà li rendeano più che uomini; sì che dalle sconfitte medesime prendeano vie maggior coraggio ed ardore. Ciò che dovea poter togliere ogni speranza a Roma, era l'essere nuova affatto nella navigazione e sprovveduta di flotte, conciossiachè le poche sue vele non valevano questo nome. Per lo contrario i Cartaginesi aveano il mare in loro mano, come altresì le città marittime. Stando così le cose che tutto il vantaggio era dal lato de' Cartaginesi, nessuna altra nazione, dei Romani in fuori, sarebbe stata ardita di provarsi con tale nemico: ma nulla potea scoraggiare gli eroi di Roma. Trovato sulla spiaggia del mare un vascello cartaginese buttatovi dalla bufera, ne usaron per regola da edificarne tanti che potessero provarsi coi lor nemici; e tosto si diedero ad apparar tutto ciò che alle imprese marittime s'appartiene. Non

erano tra loro nè falegnami da ciò, nè marinari che fossero punto sperti delle bisogne navali; ciò non pertanto affrontarono ostinati tutti gli ostacoli, nè lasciarono l'impresa, sì tutti li ebbero soverchiati. Il Consol Duilio fu il primo di tutti che guidasse una flotta testè edificata. Comechè non avesse veruna sperienza del mare, dove i nemici erano i più destri che di quei dì si sapessero; con tutto ciò rimasero vincitori nella prima battaglia di mare, nella quale ai Cartaginesi vennero perduti ben cinquanta dei loro legni, e quello che più loro increbbe, la signoria assoluta de' mari che fino allora non era stata loro pur contrastata giammai.

S'avvidero i Romani com'era nulla dell'impossessarsi della Sicilia, se prima non fiaccassero l'alterezza di Cartagine portando la guerra nel cuore di lei. Imperò il Senato deliberò di spedire in Affrica Regolo e Manlio con una flotta di trecento navigli. Regolo era il più specchiato capitano che allora vantasse Roma, ed oltre a ciò la sua dura frugalità e l'amore verso la patria col suo costante animo gareggiavano. Alla guida di questi ammiragli salpò la più ragguardevol armata che mai uscisse dai porti d'Italia. Le navi eran piene di soldati agguerriti, al numero di ben cento e quarantamila. Si affrontarono coi Cartaginesi, la cui flotta non era punto inferiore, e più fornita d'uomini che ottimamente si conosceano del mare. Fino a tanto che s'è combattuto dalla lunga, i Cartaginesi per essere più agili, aveano vantag-

gio dai Romani, ma non sì tosto questi si furono fatti più da vicino, e abbordatone i loro vascelli, che immantinente si parve che cosa è da una armata mercenaria a quella che pur per la gloria combatte. Il coraggio de' Romani sortì l'effetto per punto ch'era da aspettarne. I vascelli nemici andaron dispersi, e ben quarantacinque non furon potuti salvare dalle mani de' Romani. A questa vittoria conseguitò uno sbarco di questi sulle spiagge dell'Affrica, ove presero la città di Clupea e ben ventimila uomini che si diedero prigionieri. Come al Senato pervenne la novella di questa vittoria, mandò ammonendo i Consoli quello che dovessero fare. Manlio tornasse in Italia, e non lasciasse di vista le cose della Sicilia: Regolo si continuasse alle sue conquiste dell'Affrica. In un'altra battaglia i Cartaginesi furon vinti novellamente; anzi il loro esercito divorato dalle spade romane sì che vennero all'estrema disperazione. Ottanta e più delle loro città si suggettarono alla potenza di Roma. In questo termine sì rovinoso, trovandosi non aver buoni capitani, mandarono a Sparta pregando ne fosse loro spedito uno bene sperimentato. Venne tosto Santippo buon generale: prese il comando, e per primo insegnò ai maestrati per qual modo si dovesse governare la coscrizion de' soldati. Non lasciò loro dubbio come egli doveano conoscere le loro perdite anzi dall'imperizia de' lor condottieri, che dal valor de' nemici: ubbidissero a lui pron-

tamente, e vivessero pur sicuri della vittoria. Le parole di questo forestiero furono fosile, al quale si raccese la perduta speranza che non tardò a cangiarsi in fiducia. Questo era ciò, a che mirava il greco generale. Come li ebbe invogliati di venir alle mani, entrò lieto e speranzoso in campagna. Costui scompartì le sue milizie con arte somma. La cavalleria alle due ali, gli elefanti a certi intervalli, di dietro l'infanteria grave, davanti i soldati leggieri, i quali, fatte loro cariche, dovessero dar luogo, passando a tergo dell'infanteria di grave armatura. Si appiccò la mischia: i Romani in poco d' ora furono rotti: poi sì grande la loro sconfitta che la miglior parte della loro armata fu spenta, e Regolo prigioniero. Questa sciagura fu conseguitata da altre parecchie. La loro flotta perì combattuta e vinta da una tempesta, e Cartalo generale cartaginese tolse loro Agrigento, la città più principale che tenessero nella Sicilia. Misero in essere una nuova flotta la quale non trovò sorte migliore; chè per la poca pratica, che aveano i marinai delle coste del Mediterraneo, diede in arene, e poco appresso il più degli avanzi andò naufrago per forza di tempestade. I Cartaginesi per le loro prospere imprese entrarono in isperanza di potere aver pace dai Romani a condizioni più vantaggiate che non furono le proposte da Regolo; e pertanto fecero pratiche per dovere conseguirla. Siccome volgeva il quarto anno

che Regolo languiva incatenato in tetra prigione, così diedero leggermente a credere che darebbe loro di spalla a tutt'uomo, e li condurrebbe al termine dei lor desiderii: non potendo dubitare che per uscire di schiavitù non desse mano a tutti gl' ingegni acconci a far sì che i Romani ponessero fine ad una guerra rovinosa, per la quale si facea troppo lunga la sua prigionia. Adunque il mandarono a Roma coi loro ambasciatori, fattosi prima promettere che tornerebbesi alla sua prigione, se mai avvenisse che le offerte condizioni fossero rifiutate. Anche gli fecero sentire che se tornasse indarno la sua andata, ci anderebbe la vita. Come il vecchio generale fu vicino alle porte di Roma cogli ambasciatori cartaginesi, i suoi amici a gran numero uscirono ad incontrarlo per desiderio di rallegrarsi con esso lui del ritorno. I loro viva risonarono per tutto Roma. Ma non fu vero che Regolo entrasse dentro; anzi tutto mesto ristette presso alla porta della città. Gli amici, i parenti gli fecer le istanze, che sepper maggiori, pregandolo non volesse privarsi dell'innocente piacere di visitare anche una volta la sua povera abitazione, e partecipare dell'allegrezza che s'era desta in tutta Roma pel suo ritorno. Ma egli si stette irremovibile pure al no; ripetendo loro più volte sè altro non essere che uno schiavo dei Cartaginesi, e però non convenirgli punto l'onore, che gli volean fare. Il Senato si raccolse, com'era l'uso, fuori del-

la città, ed ivi ascoltò gli ambasciatori cartaginesi. Regolo pronunciò il primo le dimande, che il consiglio di Cartagine lo avean mandato proporre; gli ambasciatori ratificarono il detto di lui. Il Senato, a cui pesava troppo quella guerra, la quale era bastata ben otto anni, era presto di voler pace. Regolo non aveva fatte anche sapere il parer suo, del quale nessuno sospettava non dovesse esser uno con quello dei Senatori. Venuta a lui la volta, parlò risoluto, portando opinione fosse continuata la guerra. Ne stupirono tutti altamente, e ne nacque alcun disparere fra i Senatori. Gran meraviglia e compassione ad un tempo prese loro di quest' uomo il quale poneva in opera tutta la sua eloquenza contro il proprio vantaggio, anzi contro la vita stessa; e non poteano condursi a prendere un partito, che portava certa la morte di quel grand'uomo. Ma egli li fece partirsi dalle parole, levandosi per tornarsene alla sua prigionia. I conforti degli amici, che morivano di farlo rimanere, uscirono a voto: resistette ad ogni preghiera. Marzia la moglie di lui ed i figli volean pur vederlo; ma indarno. Mantenne inflessibile la sua promessa, e comechè presentisse il supplizio che gli era apparecchiato a Cartagine, tuttavia si partì di presente senza pigliar altrimenti commiato da' suoi amici, nè dar un bacio alla moglie, nè a'figli. Non è a dire, se questo fatto aspreggiasse l'animo de'Cartaginesi. Diedero tosto in furore; parendo loro che gli avesse scherniti, mantenendo la sua opi-

nione per la guerra, contro il parere di tutti gli altri che voleano pace. Si apprestarono tosto a dover punirlo: al che fare secondo la rabbia loro, posero mano ai più dispietati tormenti; e per primo gli tagliarono le palpebre, e l'ebbero tornato alla sua prigione. Ivi a poco tempo nel trasser fuori, e così senza palpebre il tennero immobile alla sferza del sole ardente. Dopo tormentatolo quanto sa e può la più raffinata barbarie, fu serrato in una cassa orrida per punte di ferro, le quali ove che il misero si volgesse, lo trafiggeano: quivi morì. Ripresero tosto le armi e Romani e Cartaginesi, sospinti da nuovo ardore e gli uni e gli altri. Ma alla fermezza romana non venne meno suo premio; conciossiachè Fabio Buteo vinse di nuovo in mare i Cartaginesi, e ne mise in rotta la flotta. Lutazio Catulo fu tuttavia più fortunato, da che venuto alle mani col nemico altresì in mare, l'ha battuto di sorte che parve giunto al suo termine l'impero marittimo di Cartagine: ben centoventi vascelli v'ebbe perduto. Questo rovescio volse l'animo de' Cartaginesi a dover chieder la pace, a'quali i Romani non la negarono. Ben è vero che fermi ed irremovibili nel loro proposto, non rattemperarono punto le amare condizioni poste già da Regolo; cioè paghino mille talenti di argento spesi in guerra, e in dieci anni altri duemila e dugento; oltre a ciò, lascino in tutto la Sicilia e le circostanti isole; non possano movere guerra agli alleati di Roma; non permettano a nessun legno da guer-

ra di toccare paese romano, e per ultimo sieno spediti a Roma, senza che altri li riscatti altramente, i prigionieri ed i disertori. Dure anzi che no, erano queste condizioni; tuttavia Cartagine, indebolita com' era, le accettò volontieri, intanto che le parvero sì gravi perdite un vero guadagno.

An. di R. 513. Ecco la fine, che sortì la prima guerra Punica durata ben 24 anni, la qual fu sì dannosa all'una ed altra parte che rendea quasi impossibile una nuova guerra vicina.

CAPITOLO XV.

Dal fine della prima guerra Punica a quello della seconda.

Ad una guerra sì grande conseguitò una pace profonda tanto che la seconda volta dopo fondata Roma si vide chiuso, e per ben sei anni, il tempio di Giano. I Romani in pace con tutte le nazioni volsero l'ingegno agli studi delle belle arti, cui sola la pace desta e fiorisce. La poesia fu sempre la prim'arte presso tutte le nazioni che pervennero a stato civile, come altresì la prima a scadere: e pertanto l'amore della poesia fu il primo seme della gentilezza che mise germoglio nell'incivilito animo de' Romani. Per lunghi tempi davanti alcuni buffoneschi spettacoli rozzi e barbarici aveano tenuto luogo di teatro. Ne' giuochi, o meglio orgie,

detti Fescennini, attori rotti ad ogni licenza rappresentavano nefandezze con motti dissoluti di tutte guise. A questi venne dietro la satira in dramma, la quale cavando in vista i vizi dei patrizi, porgea cagione alle grasse risa della plebe. Poco di poi sopravvenne la tragica e la comica poesia trasportata di greco in latino.

An. di R. 514. Livio Andronico, greco altresì di natali, diede il primo a godere a Roma di questa fatta di spettacoli. Come il popolo romano ebbe gustato questo genere di nuove rappresentazioni, indegnò di aver posto orecchio alle oscenità fescennine. Appresso i poeti misero ogni loro studio in fare buon ritratto dai Greci; e se non aggiunsero all'altezza loro in opera di poemi drammatici, li superarono però in altri generi. All'elegia, ai componimenti pastorali, ai poemi didascalici diede la lingua latina un lustro novello, e la satira parve ben altra da quella, di cui parlammo testè. Per essersi dati i Romani alle belle arti, che fioriscono nella pace, non lasciarono però in non cale gli apparecchi di guerra; da questi intervalli pacifici era anzi cresciuta forza al loro coraggio; e miravano ad imprese sempre maggiori. Gli Illirici porsero i primi cagione ai Romani di portare loro la guerra, essendosi lasciati ire a rubar alcune terre, con cui questi faceano commercio; e non che negato ogni ammenda,

An. di R. 527 messo a morte lo ambasciatore romano che era andato a chiederla a Teuta loro regina. Si venne alle

mani: gli Illirici furon vinti; molte delle loro città si diedero in balìa de' Consoli; e fermata la pace, il più del paese rimase soggetto ai Romani. Oltre a ciò dovessero pagare ogni anno una sua somma, e non mandare di là dal Lisso altro che sole due navi ed inermi. Ma i Galli molestarono di nuovo i Romani, e colsero il tempo che questi per la pace, che godeano, lasciavan qua e là divise le loro forze. I Galli adunque, valicate le Alpi, furono nell' Etruria; e saccheggiato e guasto ogni cosa, si spinsero tanto avanti che Roma non era loro lontano che tre sole giornate. Un Console ed un Pretore, ambedue periti nell'arte di vincere le battaglie, furono spediti lor contro. Fu indarno che l'ardire de' barbari, i quali tutto si prometteano pel lor coraggio, opponesse nell'ordine della battaglia doppia fronte ai Romani. La nudità, il non essere usati a mantenere disciplina, non li lasciava poter rintuzzare la forza del nemico armato di punto e sperto degli esercizi guerreschi. Orribil macello de' Galli: quarantamila morti e diecimila prigioni. Poco appresso in un'altra battaglia furono disfatte le reliquie de' Galli, e Marcello ebbe morto di propria mano Viridomaro loro re. Le condizioni poste ai Galli per la pace, che chiesero supplicando, ampliarono i confini di Roma. I Romani, che dalle stesse lor perdite sapeano trar cagione di nuovi trionfi, pareano non altro desiderare che un nemico degno di loro, con cui sperimentare di nuovo le loro forze.

Solo per non poter continuarsi nella guerra aveano i Cartaginesi conchiusa la pace; onde non prima si sentirono alquanto rinfrancati dalle loro sconfitte che ripigliarono tosto le armi. Posero assedio a Sagunto città di Spagna, amica de' Romani, e la strinsero con sommo ardore. Da Roma furono subito spediti ambasciatori che movessero lamento per lo trattato, che fu rotto così fuor d'ogni ragione; e facessero istanza fosse dato in mano ai Romani Annibale generale cartaginese, che aveva confortato Cartagine a sì aperta ingiustizia. Tutto indarno; di che gli apparecchi di guerra fur cominciati dall'una parte e dall'altra per la seconda guerra Punica.

An. di R. 536.

Il tutto di questa guerra fu da' Cartaginesi posto in mano di Annibale. Questo grand'uomo era stato fino dall'infanzia consecrato nemico ai Romani: imperocchè, tuttavia fanciullo, il padre di lui gli fece per tempo giurare su l'ara degli Dei un odio che mai non avrebbe deposto; anzi finchè potesse trarre un respiro e dare un passo, combatterebbe contro di essi. Se Annibale era fornito di tutte le qualità di un gran capitano, era altresì sommesso a'suoi comandanti. A lui adunque che non meno era amato da' soldati che fosse da' capitani, fu dato il carico di guidare questa guerra. Quanto era pieno di coraggio al sopravvenire de' pericoli, altrettanto pronto a trovar partiti onde uscirne salvo. Come il suo corpo ogni fatica, così l'animo sapea portare

ogni guisa di sventure. Tollerava con eguale pazienza e il caldo e il freddo, e parea non prendesse cibo per altra cagione che per rimettere le forze esauste dalle fatiche. Questo eroe, che fu sempre avuto per uno dei più grandi capitani, che vantasse l'antichità, dopo sommessa la Spagna, e ragunata di vari popoli possente oste, deliberò come già i Romani nell' Affrica, così di portar egli altresì la guerra in Italia. Lasciato adunque in Ispagna Annone con sufficiente presidio da guardare ciò, che avea colà conquistato, passò i Pirenei, ed entrò nella Gallia con un' armata forte di ben cinquantamila fanti e novemila cavalli; e in poco d'ora ebbe varcato buona tratta di paese, ove ogni abitatore era un suo nemico. Foreste e fiumi si attraversavano al suo cammino; ma indarno. Nè la rapida corrente del Rodano, nè i nemici che ne guardavano le sponde, nè le molte braccia della Durenza tardano punto il suo corso lanciato. L' invitto uomo, soverchiati tutti gli ostacoli, si fu condotto in dieci giorni alle falde delle Alpi. Fra lui e l'Italia era quell'altezza ed orrore di scoscese montagne; ne tentò il passo, e gli venne fatto, benchè nel cuore del verno più fitto; onde crescea la paura che uscia dalla vista de' ciglioni e delle profonde voragini che qua e colà s'incontravano. Quelle rupi altissime ingombre di neve, quegli orrendi burrati, quella ferocia di abitatori, che alle irsute pelli che gli vestivano, alla gran barba, ai lunghi capelli pareano anzi fiere che uomini;

tutto questo avrebbe messo terrore e scoraggiato qual s'è il più sicuro del mondo; ma non potè far vacillare un sol punto il cuore di Annibale. Ben quindici giorni durò nel passaggio dell'Alpi, lottando con mille pericoli ed ostacoli che non pareano vincibili a forza umana. Finalmente pose piede in Italia, ma con sola la metà dell'armata; l'altra era perita parte di freddo, parte uccisa da'montanari. Saputosi a Roma come Annibale passava le Alpi con forte esercito, il Senato mandò Scipione a combatterlo. Venne, s'azzuffò, perdette molti soldati, e gli fu giuocoforza fuggire. La vittoria di Annibale e meglio la sua prudenza gli attirò molta gente a rafforzare la propria armata. Ei guardava intatti i poderi de'Galli, e lasciava rubare e guastare quei de'Romani. Per questo modo egli si ebbe amicato e fatti suoi que'barbari, che gli erano prima nemici. Alla Trebbia s'è combattuto di nuovo. Annibale, conciossiachè avesse posto mente al focoso impeto de'Consoli romani, di cui si fece profitto mai sempre; pertanto ordinò a mille cavalieri armati alla leggera passassero il fiume con in groppa un fante ciascuno, e devastassero le terre sfidando a battaglia il nemico. I Romani mossero loro contro, e li ruppero. I Cartaginesi messi in fuga così, e giunti al fiume, il guadarono incalzati sempre alle spalle dal Console Sempronio. Com'egli ebbe afferrata la ripa opposta, si trovò esser mezzo vinto senza combattere tra per lo peso dell'armi che avea stanchi i soldati, e per le

freddo delle acque, che intirizzitili. La sua sconfitta fu piena; chè ci lasciò ventiseimila uomini uccisi dal nemico o annegati dal fiume. Soli diecimila si salvarono, i quali trovandosi chiusi da tutte le parti, diedero disperati a dovere aprirsi il passo attraverso i nemici; e pugnando in tutta la ritirata fino a Piacenza, ivi ebbero posta in salvo la vita. Al lago Trasimeno riportarono i Romani la terza sconfitta. Presso al detto luogo stendeasi seguitamente un lungo tratto di montagne, al cui piede un passo stretto faceva la via ad una valle circondata da molte colline. Sulla cima di queste Annibale schierò l'armata: Flaminio giù nel vallone la sua. Oltre che i Cartaginesi aveano sì gran vantaggio dai Romani per la posizione felice, il caso altresì congiurò a loro favore. Una grossa nebbia si fu di tratto levata dal lago, ed ebbe coperto i Romani, sicchè togliea loro la vista de' lor nemici, che tutta la valle dall'alto signoreggiavano. Il modo tenuto dai due generali dava chiaro a vedere da qual parte starebbe la buona fortuna di quella giornata. I Romani caddero morti senza per poco vedere donde venissero i colpi che gli uccideano. Ben quindicimila con esso Flaminio copersero de' lor cadaveri il mal augurato suolo; seimila si diedero in mano del nemico. Questa nuova disfatta levò alto il rumore per tutta Italia, e gittò lo spavento in Roma, ove al Senato parve di riporre la speranza e salvezza della patria nell' autorità assoluta di un uomo solo. Fabio Massimo a ragion fu cre-

duto da ciò, sì come colui ch'era ad un'ora stessa moderato e prudente. Ei ben conobbe che a vincere i Cartaginesi sì lontani dalla loro patria, era anzi da stancarli a poco a poco che assalirli di fronte, e però si tenea continuamente accampato sulle vette dei monti, ove nulla potea la cavalleria de'nemici, e donde venia spiando a bell'agio ogni loro passo e gli travagliava togliendo loro spesso le vittuaglie. Così adoperando Fabio rinserrò Annibale, non si avvedendo lui punto, fra le strette di alcune montagne non possibili a poterci passare il verno, e donde non era via ad uscire, che non lo mettesse in gravi pericoli. A questo termine non altro era acconcio all'uopo di lui che uno stratagemma, al quale trovare dee esser pronto un buon capitano. Fatti dunque attaccare de'fasci di sarmenti alle corna di duemila buoi, e appiccatovi il fuoco, cacciolli verso il nemico così spaventati dalle fiamme stridenti sulla testa, che veniano scotendo furiosamente. Correndo così qua e là per la montagna, parea che da tutte parti si levasse un incendio da incenerire le foreste. Le sentinelle che erano a guardare il passo allo sboccare delle strette, si diedero atterrite alla fuga all'appressarsi delle vampe. A questo stratagemma Annibale dovette il suo scampo; non però sì che la retroguardia non fosse assai malmenata dal nemico.

Giunto il termine che Fabio dovea deporre il comando, ebbe a successore Terenzio Varrone, uomo di oscura nascita, e solamente rag-

guardevole per la fortuna. Paolo Emilio suo collega era uomo ben altro da Varrone, cioè pieno di consiglio, valoroso in battaglia, e però tale che quanto al collega non poteva che sprezzarlo. I Romani erano tuttavia forti abbastanza da poter provarsi con Annibale; chè ben novantamila uomini misero in campo: di che parve lor bene di muovere incontro al nemico presso il villaggio di Canne, ove era accampato per forma che se traesse il vento, come avviene in que' paesi a certe stagioni, sollevando torrenti di ardente sabbia, lo avesse da schiena; conciossiachè fosse troppo molesto lo averlo da fronte. Di quarantamila fanti, e ventimila cavalli era l'armata di lui; e in quel luogo a sè vantaggioso stava aspettando i Romani, che non tardarono a comparire ed a porsi com'ei voleva. I Consoli patirono le loro legioni in due corpi, e furono in concordia di tener alternativamente il comando. Il primo giorno toccò ad Emilio che non istimò bene di entrare in zuffa. L'altro dì il poter fu in man di Varrone, il quale senza richieder altramente il collega del suo parere diede il segno della battaglia; e guadato il fiume Aufido che separava le armate, ordinossi al combattimento. I fanti leggeri fecero il primo impeto, e furono tosto seguiti dai cavalieri, i quali sopraffatti dal maggior numero de' Numidi, non poterono reggersi senza essere sostenuti dalle legioni. Queste volarono di presente, e la battaglia si accese per tutto. Tornò vano lo sforzo de' Romani di spingersi al

centro, ov'erano collocati gli Spagnuoli ed i Galli. Annibale che notava ogni passo del nemico, diede ordine a'suoi lasciassero aperto un adito, onde i Romani s'inoltrassero in un corpo di scelti Affricani posti ai lati per farli girare e chiudere in mezzo il nemico. Orribile fu la carneficina de'Romani spossati dai replicati assalti dei valorosi Affricani. Completa fu la disfatta, e le gonfie millanterie di Varrone cresceano la sua vergogna. Paolo Emilio comechè percosso di fionda, fece fronte quanto più potè al soverchiante nemico. Stretto dalle ferite a smontar di cavallo, si assise sopra una pietra, ove grondante di sangue aspettava la morte dai vincitori che si appressavano. Lentolo Tribuno, il quale fuggìa dal nemico, che il perseguiva alquanto distante, lo vide in quell'atto, e temendo della vita del prode uomo: « Emilio, sclamò, lo eccidio di questo giorno non vien da voi; voi siete netto di colpa: eccovi però il mio cavallo; fuggite e salvatevi, io morrò per voi. — Vi rendo grazie, rispose il Console mal vivo: ogni cosa è finita per me: io son fermo di voler morte. Andatevi, e direte a mio nome al Senato che guernisca Roma di nuove fortificazioni, ed a Fabio farete sapere che Paolo Emilio ebbe sempre a mente il consiglio di lui, e l'ebbe per l'ottimo di tutti fino al termine della morte. » Il nemico gli era sopra, ed ei tuttavia parlava con Lentolo, che lo vide cadere morto dopo una debol difesa contro un nuvolo di nemici. Questa battaglia privò Roma di cinquantami-

la soldati, ed è fama che Annibale spedisse a Cartagine ben tre moggia di anelli d'oro tratti dalle dita de' cavalieri romani che tutti portavano l'anello. Poichè il Senato ed il popolo si furono alquanto riavuti dello sbalordimento e terrore che mise in essi l'annunzio di sì gran perdita, i Senatori a rafforzare vie più il governo furono concordi di venire all'elezione di un Dittatore. Poco stante giunse Varrone, lasciate addietro le infelici reliquie di tanta armata. Siccome cagione principale ch'ei fu di sì grande sciagura, parea ch'ei dovesse aspettarsi dei duri rimproveri dal Senato per la sua temerità; ma la cosa riuscì nel contrario. I Romani furono ad incontrarlo, ed ebbe ringraziamenti dal Senato che non avesse disperato della repubblica. Tutti vedeano in Fabio lo scudo di Roma ed in Marcello la spada. Ad entrambi fu affidato il comando delle armate. Annibale ripetè l'offerta di pace, che fu rifiutata non acconsentendo i Romani di venire ad alcun trattato, se prima il nemico non avesse abbandonato l'Italia. La stessa condizione fu posta anche a Pirro.

Ora, o che Annibale avesse l'insignorirsi di Roma per cosa non possibile a mandar ad effetto, ovvero che amasse, dopo tante vittorie, conceder qualche riposo all'armata, deliberò di fermare i quartieri d'inverno a Capua, che per lunghi tempi davanti era creduta il soggiorno della voluttà acconcio ad affievolire il più fermo militare valore. Que' barbari furon vinti alla vista di tanti piaceri, e vi s'ingurgitarono

senza ritegno; di che i feroci soldati di Annibale, che non sapeano che si fosse stanchezza nelle fatiche, tornarono tosto molli e fragili femminette. Fin qui la fortuna non torse il viso da Annibale; ma quinci innanzi lo vedremo da lei abbandonato a sciagure incredibili, a cui nulla gli varrà l'opporre tutta la fermezza del suo coraggio. Il primo sinistro che gl'incontrò gli venne da Marcello in una sortita che fece da Nola stretta di assedio. Non guari di poi, volendo muover campo da Capua, assalì i Romani ai loro steccati, donde fu rovesciato con grave danno. Fece sembiante di andarsi ad assediar Roma; se non che un' armata più forte della sua lo costrinse alla ritirata. L'anno appresso ebbe qualche scontro più vantaggiato. Marcello, l'antagonista di lui, ora vincitore ed or vinto. Nessuna battaglia però che facesse piegare la bilancia dall'una parte nè dall'altra. Il Senato cartaginese gli mandò ad aiutare le sue imprese un esercito di nuove leve fatte in Ispagna, e comandato da Asdrubale. I Consoli Livio e Nerone al primo sentore dell'appressarsi di lui gli furono incontro; ed avviluppatolo in luoghi difficili e svantaggiosi, ove lo avevan tratto perfide guide, gli disfecero intera l'armata. Mentre Annibale se ne stava lieto di questo soccorso aspettato da tanto tempo, la sera stessa che attendea la venuta del fratello, si vide per ordine di Nerone gittare la testa di lui nel mezzo del campo. Fin da quest'ora presentì Annibale la ruina di Cartagine: e voltosi

a coloro che gli erano intorno, disse loro che la fortuna s'era già partita da lui.

Se le cose de' Romani erano prospere in Italia, non eran meno in altre regioni. Marcello in Sicilia prese d'assalto Siracusa, la quale era difesa dalle macchine e dai fuochi del matematico Archimede. Furono gli abitanti passati a fil di spada, ed Archimede stesso fu ucciso nel suo studio da un soldato romano, mentre egli era assorto nelle sue matematiche speculazioni; intanto che nulla sentì eziandio della ruina della città che ne andava tutta a ferro ed a fuoco. Marcello provò dolore di questa morte, però che l'amore delle scienze era cominciato già mettersi nel cuore de' Romani; e volle fosse onorato di splendide esequie, ed eretto un monumento alla sua memoria. Come che le cose de' Romani in Ispagna sieno state varie ed incerte alcun tempo; tuttavia guidandole la prudenza ed il valore di Scipione Affricano, tornaron ben tosto a prosperare. Egli godea di esser detto proconsole della Spagna a tal ora che ciascun altro si sarebbe sdegnato di questo titolo. L'età di lui era nei ventiquattro anni. Le prerogative di un gran generale si accoppiavano in lui ad un'insigne onestà e al più tenero cuore; e come entrava innanzi ad Annibale nelle pratiche de' trattati, così l'uguagliava quasi nella perizia dell'arte militare. Il padre, che gli era stato ucciso in Ispagna, era sprone al suo coraggio: chè gli parea sentirsi da lui confortare a vendicare la sua morte. Non era opposizione

che non fosse nulla dinanzi a lui, e l'una vittoria era seguita da un'altra. Ben è vero che l'animo suo dolce, generoso, benevolo gli fu maggior cagione di vittorie che la forza stessa delle sue armi.

Tornato coll'esercito dopo il conquisto della Spagna, fu fatto Console nell'età di ventun' anno. S'era messa da prima quest'opinione, ch'ei volesse volgere l'armi contro Annibale, e scacciarlo d'Italia; ma egli avea preso miglior consiglio, cioè di passar coll'armata in Affrica, e portar lo spavento alle porte di Cartagine nel tempo stesso ch'ella aveva una armata vicina a Roma.

Andatosi adunque in Affrica, non ci stette a lungo inoperoso. Annone, che mosse ad opporglisi, rimase vinto ed ucciso. Siface, l'usurpatore della Numidia, mosse contro di lui con numerosa armata. Scipione schivò alcun tempo di venire a battaglia; ma come gli si fu porta bella occasione, gettò fuoco negli alloggiamenti nemici, e facendosi profitto del trambusto di questo fatto, diede loro l'assalto, mise a morte quarantamila uomini, e fece seimila prigioni. I Cartaginesi atterriti da queste vittorie di Scipione e dalla sua fama, richiamarono Annibale dall'Italia, come quel solo che vedeano poter essere scudo da opporre al nemico giunto nelle loro terre. Un'ambasceria gli recò l'ordine, ritornasse a Cartagine a fronteggiare la patria, a cui Scipione avea già quasi posto l'assedio. Non è lingua che potesse dire in parte lo stupore

e il rincrescimento di lui. S'acconciò al comando dell'ostinata Cartagine come fosse un semplice soldatello; ma non potè partire dalle bellissime contrade d'Italia, che avea tenuto soggette ben quindici anni, senza versar lagrime di dolore.

Giunto a Lepeda città dell'Affrica, di là partissi alla volta di Adrumeto, e quindi si appressò a Zama città distante da Cartagine cinque giorni di cammino. Come Scipione sentì della venuta di Annibale, mosse subito l'esercito contro di lui, rafforzato da seimila cavalieri alla leggiera guidati dal re Massinissa. Avvenne che nel campo di Scipione furono scoperti e presi alcuni esploratori mandativi da Annibale. Ora il capitano romano a mostrar al suo nemico quanto si tenesse da lui sicuro, gli mandò indietro tutti gli spioni dopo aver loro mostrato ogni cosa per tutto il campo, e confortatigli che riferissero ad Annibale tutto appuntino. Questi non era uomo che dovesse poter non vedere quanto il suo rivale lo soverchiasse di forze; ondechè stimò bene di venire ad una pratica per far pace, ed a questo richiese Scipione volesse abboccarsi seco. Il console non se ne rendè malagevole; ma venuti a colloquio, e stativi buona pezza, ritornarono amenduni al loro campo indegnati e fermi di recidere il nodo della questione pur con la spada. Chi voglia por mente alle qualità de' due capitani, alle armate, alle nazioni che combatteano pel principato, egli è certo non v'essere mai stata

battaglia più memoranda. Dicesi che l'arte di Annibale nell'ordinare quella battaglia fosse fina e squisita più là di quella, ond'era divenuto famoso. I Cartaginesi diedero principio dalla mossa de' loro elefanti, i quali atterriti dalle grida de' Romani, e feriti dagli arcieri e da' frombolieri si riversarono addietro, mettendo in terrore le due ale dell'armata, ov'era la cavalleria. Disfrancati così della speranza che ponean nell'aiuto de' cavalleggieri, ne' quali stava il loro maggior nerbo, mossero la infanteria di grave armatura. Anche qui il valore de' Romani vinse la pruova, ed i Cartaginesi furono respinti. Massinissa tornato da inseguir la cavalleria loro, gli ebbe assaltati alle spalle, e compiutane la sconfitta. Furon vinti e rotti da ogni parte; ventimila morti e ventimila prigionieri. Annibale si rifuggì in Adrumeto. Egli non avea lasciato nulla che ad ottimo e valoroso generale s'appartenesse: ma la fortuna nol secondò; anzi mostrava schernire l'abilità, il valore e l'esperienza di lui.

Da questa battaglia ne nacque la pace. Fu vero il detto di Annibale, cioè, che le condizioni, a cui furono soggettati i Cartaginesi, furono imposte non da una nazione rivale, sì bene padrona: tanto eran dure! Ad ottenere questa pace i Cartaginesi dovettero sgombrare dalla Spagna, e dall'isole tutte del Mediterraneo; obbligarsi di pagare in cinquant'anni diecimila talenti; dare ostaggi fino a tanto che fossero consegnati i loro elefanti e loro flotte; rendere

a Massinissa tutto che gli aveano tolto; finalmente promettere di non far guerra in Affrica senza l'assenso de' Romani. Così terminò la seconda guerra punica ch'era durata ben 17 anni.

CAPITOLO XVI.

Dalla fine della seconda guerra Punica sino alla fine della terza; la quale terminò colla distruzione di Cartagine.

An. di R. 550

Mentre i Romani mantenevano la guerra contro Cartagine, erano alle mani ad un'ora stessa con Filippo re de' Macedoni. Gli Ateniesi, non gli potendo resistere, s'erano rivolti per aiuto ai Romani. I Rodi ed altresì Attalo re di Pergamo s'erano pure collegati contro Filippo, il quale più volte era stato vinto dal console Galba. I Romani lo fecero partire di Atene, cui teneva assediata; e Quinto Flaminio il cacciò con grave perdita dal passo delle Termopoli, di cui aveva tentato d'impadronirsi. Tentò di rifuggirsi in Tessaglia, ma vi trovò parimenti la sconfitta; e fu condotto a dover entrare in trattato di pace che gli fu conceduta a prezzo di mille talenti. Quivi i Romani fecero campeggiare la generosità loro, restituendo alla Grecia la libertà. Anche Antioco re di Siria venne a mano de' Romani. Cinque anni dopo la Macedonica, fu rotta la guerra contro di Antioco; non avendo por-

tato nessun buono effetto le replicate ambasciate dell'una parte e dell'altra. Ora Antioco dopo commessi molti errori non tardò a chiedere la pace, offerendosi di cedere ai Romani tutte le città che tenea in Europa, e di lasciar libere le asiatiche alleate di Roma. Ma egli avea troppo indugiato. Scipione, il quale vedea bene quanto era più forte di lui, non si lasciò fuggire la preda di mano. Per alcun tempo era venuto fatto ad Antioco di difendersi, cessando lo scontro col nemico; ma da ultimo perseguito da tutte le parti, si vide tratto a tal termine da non poter rifiutare la battaglia. Ciò avvenne presso la città di Magnesia. Settantamila fanti e dodicimila cavalli erano al soldo di Antioco. L'armata di Scipione, quanto era minore di numero, altrettanto la soverchiava in coraggio ed in disciplina. Antioco fu disfatto; e i suoi carri falcati, ne'quali per avventura ponea la maggior fiducia, tratti dagli atterriti cavalli contro i propri soldati affrettarono ed accrebbero lo sfracello. A tale erano giunte le sue perdite che le durissime condizioni postegli dai Romani accolse con gioia. Egli dovette sborsare quindicimila talenti, cedere le terre che possedeva in Europa, e tutte le asiatiche di qua dal monte Tauro; dare in venti ostaggi malleveria della sua fedeltà; e finalmente porre in poter de' Romani Annibale loro antico nemico il quale avea cercato refugio nella corte di lui.

Uno degli articoli del trattato parlava aperto di Annibale, che dovesse esser consegnato ai

Romani. Indarno egli procacciò scampare dall'iniqua sorte che il perseguiva. Già da gran tempo andava errando lungi dell'ingratissima patria; ed ora si tenea sicùro alla protezione di Antioco, da cui fu accolto con benevolenza, e fatto ammiraglio delle sue flotte, che seppe guidare coll' usato suo sapere e desterità. Ma non andò molto che l'estimazione, in che lo avea il Re di Siria, gli venne meno per aver consigliato alcuni partiti da prendere, i quali da quel monarca non potean essere pure compresi, non che condotti ad effetto. Adunque non si trovando Annibale nè sicuro nè protetto, partì di celato; e dopo aggiratosi qua e là per piccoli stati, che nè poteano difenderlo, nè, potendo, sarebbero stati sì generosi da farlo; da ultimo si condusse presso Prussia re di Bitinia. Ma i Romani, a'quali non parea di poter vivere sicuri finchè vivesse Annibale che tanto gli avea fatti tremare; per una bramosia di vendetta, veramente indegna di animi così grandi, mandarono Paolo Emilio uno de'loro maggiori capitani che lo chiedesse al re: il quale temendo da un lato non forse gli si nimicassero, se loro il negava; e volendo d'altra parte conciliarsi la loro benevolenza, ebbe violati i sacri diritti dell'ospitalità, e mise una sentinella alla porta di Annibale che dovesse darlo in balia de'nemici. Il povero vecchio capitano inseguito da uno ad altro luogo, non veggendo più modo da sottrarsi alle insidie de' Romani, deliberò di salvarsi dalle lor mani colla morte.

Prese pertanto un veleno; e morì pieno d'intrepidezza e coraggio, com'era vissuto.

An. di R. 583

I Romani entrarono di nuovo in campo contro i Macedoni guidati da Perseo figlio di Filippo ch'era stato costretto a chiedere la pace. Questo Perseo ad assicurarsi il trono fece porre a morte suo fratello Demetrio; e morto il padre, volle venir all'armi contro i Romani, promettendosi de' segnalati trionfi. S'egli avesse saputo farsi profitto de' vantaggi, che ne' tre anni, che durò la guerra, la fortuna gli offerse più vòlte nella temerità del nemico, più volte avrebbe tratta a mal fine l'armata romana: ma egli non seppe fare, e perdette il tempo in vane proposte. Alla fine Paolo Emilio riportò una vittoria che pose fine alla guerra. Perseo non lasciò intentato alcun mezzo di rifuggirsi in Creta, ma invano; chè abbandonato da tutti cadde in mano del nemico, e dovette colla sua persona crescere la pompa del trionfo romano.

I Cartaginesi si opposero armata mano ai soldati del Numida Massinissa ch'erano entrati in un territorio, che Cartagine faceva di sua ragione. Questi modi parvero ai Romani una rottura de' patti, e ne mossero lamenti. Gli ambasciatori Romani mandati a Cartagine si maravigliarono di trovarla sì prospera e ricca. Qui si parve il poter della pace; chè nello spazio di soli cinquant' anni l'avea tornata al primiero splendore e possanza. Adunque gli ambasciadori, o il facessero mossi da avarizia,

mirando ad insignorirsi delle spoglie di sì opulenta città; ovvero da timore non forse si aumentasser di troppo le sue forze: stettero per la guerra, e ne aggrandirono la necessità coi più vivi colori. Ella fu intimata: e i Consoli partirono risoluti di non tornare che dopo rovesciata Cartagine dalle fondamenta.

I miseri Cartaginesi non restarono di allenire il nemico che non ponea termine alcuno alle sue pretensioni, e quanto più poterono, tutto gli offerirono per placarlo: ma nulla rilevò loro; però che furono comandati di partire tutti dalla città che dovea essere annichilata. A questo comando la disperazione si fu messa nel popolo. Fecero veduto ai Romani quanto fosse crudele questa sentenza: piansero, scongiurarono, ma senza pro. Svanita così ogni speranza di trovar compassione, si armarono di disperato coraggio; e posero mano a dover difendere la loro patria fino all'ultima stilla di sangue. L'oro e l'argento, che testè fu adoperato a dimostrazione di lusso e di pompa, fu trasformato subito in armi. Le donne sagrificarono di buona voglia alla patria tutti i loro preziosi abbigliamenti; e de' capelli, che si tagliarono, formarono funi per gli archi. Fu chiamato a condurre la guerra Asdrubale messo in prigione per aver dato cagione di guerra coi Romani: e tale in poco d'ora fu allestita una armata che dove i Consoli si prometteano una facile conquista, giunti alle porte della città, trovarono in quella vece una difesa sì risoluta,

ch' ebbe a diminuirsi l'ardore delle loro milizie, e scuotersene la costanza. Varii scontri avevano avuto luogo fuori della città con danno degli assedianti. Se non era il valore di Scipione Emiliano, che Scipione l'Affricano si adottò in figlio, i Romani avrebbero levato il campo, e partitisi dall'assedio: ma egli era tal capitano che come sapea campare i soldati dopo una sconfitta, così negli sfiduciati mettere novella speranza di vittoria: e con tutto ciò tutta la sua abilità sarebbe riuscita a nulla, senza il tradimento di Farneade generale della cavalleria cartaginese. Questo traditore della patria adescato dalle promesse di Scipione si volse al partito di lui. Gl' infelicissimi Cartaginesi videro i Romani farsi più e più loro vicini. Il terrapieno che si raggiungeva al porto era già disfatto. Il foro in mano de' Romani. Ahi! qual pietoso spettacolo si parò agli occhi de' vincitori! Case che accennavano di rovinare; corpi d'uomini morti gli uni ammonticellati su gli altri; centinaia di feriti che si divincolavano combattendo con la morte, e piagnendo l'esterminio della loro patria. La cittadella aperse le porte al nemico, e diedesi in sua balìa. Restava tuttavia il tempio, donde faceano difesa i disertori romani, e i cartaginesi stati i più fermi e specchiati nel confortare a quella guerra. Conciossiachè disperassero alcun perdono, appiccarono il fuoco alla fabbrica, e volontariamente aspettarono la morte dalle fiamme che tutti li divorarono. A questa fine

riuscì la celebrità, la ricchezza, la potenza di una delle prime città del mondo ragguardevole per l'arti, insigne per la signoria del mare, che tenne per tanto tempo; a dir breve una città per più di un secolo stata rivale di Roma, e creduta altresì maggiore di lei. La conquista di Cartagine non fu la sola in quel tempo. Corinto città delle più cospicue di Grecia ruinò come Cartagine arsa e smantellata dai Romani. Gli abitanti di Numanzia, ch'era il gran baluardo della Spagna, per non venire a mano di Scipione che gli assediava, da sè stessi si gettarono ad esser arsi nelle fiamme. Così la Spagna non fu più che provincia romana; e ne tennero il governo due Pretori che si cangiavano d'anno in anno. Tutta l'Italia, l'Illirico, tutto fino all'Istro, l'Africa, la Grecia, la Tracia, la Macedonia, la Siria, l'Asia minore, tutto ciò era compreso dentro i confini dell'Impero romano.

CAPITOLO XVII.

Dalla ruina di Cartagine fino al termine della sedizione dei Gracchi.

An. di R. 621 Come i Romani non ebbero più nemici da temere, e si furono arricchiti delle spoglie dell'Asia; s'accese in essi la voglia del grandeggiare, e del gittare l'oro in ispese di fasto: di qua l'avarizia e l'ambizione senza ritegno. Questa corruttela di costumi tra i nobili, prima che ad altri diè negli occhi a

due Gracchi; i quali ad ovviarla, se fosse possibile, presero di rinnovar la legge Licinia, per la quale era tolto a chiunque di estender sue possessioni oltre i cinquecento iugeri di terreno. Tiberio Gracco, il maggiore, era uomo notevole sì quanto alle forme della persona, sì quanto all'animo ed all'ingegno. Egli non somigliava punto a Scipione suo avo; però che era assai più avido d'autorità che di gloria. Com'era forte pietoso verso gli oppressi, così odiava gli autori di loro oppressura. Se non che per mala ventura a dare nuova forma alle cose egli era tirato più che da ragione, da passione: di che avvenne ch'egli uscì de'giusti confini. Tal era il maggiore de'Gracchi; e tutta la plebe pendea da'suoi cenni. Tiberio propose la legge semplice e modestamente: con tutto ciò i ricchi si levarono contro di lui, e mostrarono al popolo come colui che proponea quella legge non mirava ad altro che a porre la discordia fra i magistrati, e a turbare il governo. Nulla però sortirono: chè l'eloquenza di Gracco affievolì, anzi annullò leggermente le loro ragioni; e la legge passò. La morte di Attalo re di Pergamo diede a Gracco nuova cagione di sollevare il popolo, calcando i grandi. Questo re avea lasciato per testamento il suo regno ai Romani: onde a Tiberio parve si dividesse il denaro d'infra i poveri, da comperarne i necessari utensili alla coltivazione delle terre, di cui per l'ultima legge doveano entrare al possesso. Ciò mosse maggior discordia che la legge me-

desima non avea fatto. I Senatori si raccolsero a trovar modo onde sicurarsi delle loro ricchezze, che gli toccavano più assai che il ben essere dello Stato. Que'della loro parte i quali eran molti, e avean posposto la libertà ad una vita molle ed agiata, furono indettati come dovessero mettere timore nel popolo, che fuori di ogni sospetto stava ascoltando in Campidoglio l'orazione di Gracco. Costoro mandarono un forte grido, e gli amatori della legge risposero con altro simile :.sì che la voce di Tiberio rimase soffogata, e indarno richiese che fosse ascoltato. Da ultimo levò la mano sopra il capo a dare ad intendere che la sua vita era minacciata; ma i suoi nemici argomentarono da quel gesto ch'egli accennasse alla corona reale, come dovuta a'suoi meriti. Qui crebbe a dismisura il romore, e i men saggi de'Senatori avvisarono essere necessario che il Console mantenesse intera coll'armi la dignità della Repubblica; ma il prudente uomo negò di venire a questo termine disperato. In questa Scipione Nasica parente di Gracco, disposto alle contese, si leva improvvisamente, e chiama i fautori delle leggi e della pubblica autorità che lo seguitassero. Molti Senatori co'loro partigiani, forniti di mazze, lo seguono; ed entrati nel Campidoglio, rovesciarono tutto che loro si opponeva. Allora Tiberio stimò bene salvarsi dal pericolo colla fuga. Gittata adunque la veste che non gli desse impedimento, si prova di rompere la folla; quando per mala sorte venuto a cade-

re sopra uno già steso a terra, Saturnio, che era stato suo collega nel Tribunato, ed era dell' opposta fazione, l'ebbe morto di un colpo; e con lui perirono trecento de' suoi favoreggiatori. Il Senato non pose verun confine alla sua vendetta; chè volle puniti tutti coloro, che aveano mantenuta la stessa causa. Chi pagò la pena colla morte, chi con l' esiglio; tutti i mezzi furono messi in opera a far detestare ed abborrire dal popolo i supposti delitti di Gracco.

Caio Gracco fratello dell' ucciso era allora nei vent' un anno: di che per esser troppo giovane non potea destar timore ne' grandi. Ei tenne celato l' animo suo e il desiderio di vendetta che gli bolliva nel cuore, e stette aspettando tempo, vivendo obliato ed oscuro. Egli non si mostrava punto avido di accettare favore dal popolo, ma ad un' ora stessa non lasciava mezzo che glielo dovesse poter procacciare; e sopra tutto davasi all' eloquenza, come quella ch' era da ciò. Quando si credette esser tempo che dovesse rendere servigio alla patria, domandò di essere mandato Questore all' armata di Sardegna, e la sua domanda gli fu conceduta. In questa carica fu esempio di coraggio, di temperanza ed affabilità. Ma il Re di Numidia gli rendette la più bella testimonianza; chè avendo mandato donare ai Romani delle biade, volle che i suoi ambasciatori dicessero aperto come per questo modo intendea di onorare le virtù di Caio Gracco. Il Senato lincenziò gli ambasciatori, mostrando di sprezzarli altamente

come barbari ed imperiti delle cose. Non è a dire, se Gracco ne indegnasse. Ei corse a lamentarsi di questi modi che sfregiavano la sua fama, ed insieme a chiedere il Tribunato. Fin da allora si presagì come questo giovine, che da tutti era stato tenuto in conto di nulla, riuscirebbe a suo tempo un nemico più terribile del fratello. Ad onta che il il Senato si brigasse a tutto potere che non ottenesse la carica, sortì l'intento suo con gran vantaggio di voti. Egli era risoluto di tenere la via del fratello. La prima cosa, chiamò a render ragione davanti al popolo il più feroce nemico di suo fratello Tiberio, il quale si chiamava Popilio. Non volle comparire, e si andò volontariamente in esiglio. Un editto di Caio pose in libertà gli abitatori del Lazio, e poco dopo quelli dell'Italia tutta di qua dall' Alpi. Fermò il prezzo del grano assai moderato; e ciascun mese volle ne fosse distribuito alla plebe. Prese aperta nimistà col Senato, e gli rinfacciò com' era degenerato dall' interezza de' maggiori, e rendutosi reo di male pratiche, di ordini ad arbitrio, di cariche vendute, ne fece toccare con mano le prove. Oltre a ciò pubblicò una legge, per la quale i Senatori erano cassi del potere di portare giudizio de' magistati corrotti, e sostituiti ad essi i Cavalieri. Questi ordinamenti portarono mutazione nello statuto della Repubblica.

Così Caio venne in grande estimazione presso il popolo, e crebbe in potenza; ma d'altra parte si attirò tutto l'odio de' Senatori. Non tar-

dò ad accorgersi com'è mal fermo chi si appoggia all'incostante e mobile plebe: però che vide che voltasi da lui, piegavasi a Druso, oppostogli dal Senato con arte somma. Nulla gli valse l'aver tornata a nuova vita la legge Licinia; nulla lo aver chiamato a sua difesa i popoli di parecchie città d'Italia. Il Senato potè far cacciare di Roma tutti i forestieri, e mettere in prigione uno di questi; il quale era stato ospite in casa di Gracco, e onorato dell'amicizia di lui. Ma c'è di più. Avendo chiesto il Tribunato la terza volta, con molto rossore sel vide negato; non senza gran sospetto però che gli officiali, a cui stava il numerare i suffragi, siensi lasciati condurre dai nemici di lui a fingere ciò che non era. Qui parve chiaro che i Senatori voleano la morte di Gracco. Il Console Opimio oltre alla protezione del Senato e de' cavalieri, e di un numero grande di schiavi e di gente del suo partito, si fece guardar da un corpo di soldati cretesi i quali erano mercenari di Roma. Come si vide forte e francheggiato da non dover temere del suo nemico; non gli si offerì occasione di insultarlo che nol facesse in qualsiasi luogo; a vedere di tirarlo a contesa, ed ucciderlo con più colore di ragione. Gracco comprese assai bene qual disegno facesse il console; con tutto ciò non si lasciò ire a fargli un rimprovero al mondo, nè volle portar armi a difendersi. Ma Flacco Tribuno risoluto amico di Gracco e non di tanta pazienza come lui, volle opporsi alla violenza dei nimici: e però fece ve-

nire a Roma molti della sua patria, facendo vista che ci venissero per dimandarvi un impiego. Giunto il dì che la quistione doveva diffinirsi, le due parti si condussero per tempissimo in Campidoglio, ove il Console secondo l'usato facea sagrificio. Ora avvenne che un littore, prese le interiora della vittima per portarle al luogo del sagrifizio, non potè trattenersi dal gridare, volto a Flacco ed a' suoi seguaci: *Sgombrate, malvagi cittadini, e fate luogo ai dabbene*. Costoro, così insultati, non si tennero; si furono addosso al littore, e trafittolo di più colpi. Ciò fu cagione di gran tumulto nell' adunanza. Dolse forte a Gracco che i suoi fossero usciti in quel fatto atroce; rimproveronneli acremente, siccome quegli che prevedea chiaro ciò che ne sarebbe conseguitato. Certo i suoi nemici aveano gran presa contro di lui. Appresso condusse le sue genti sul Monte Aventino, ove seppe come i Consoli avean fatto bandire che chi gli portasse la testa di Caio o di Flacco, gli sarebbe d'oro contrappesata che avrebbe in premio. Essi si provarono di ammollire la dura sentenza, mandando intercedere il figlio di Flacco ch'era tuttavia giovinetto: fu indarno. Il Senato ed i Consoli, consci della loro superiorità, rigettarono qualunque offerta, e risolverono di punire l' offesa colla morte: e però fu bandito il perdono a tutti, che subito si partissero dalle insegne di Gracco. Questo portò, com'era da credere, che la plebe a poco a poco lo abbandonò; ed egli si rimase con forze

troppo inferiori alle nemiche. Ora Opimio il Console, mossosi di presente co' suoi soldati, corse al monte Aventino a saziare la sua bramosia di sangue. Condotto da furor cieco piombò sopra i ribelli; e tal ne menò strage che ben tremila ne furono uccisi. Flacco, mentre procacciava di appiattarsi in una spelonca, fu sopraggiunto e messo a morte col suo figliuolo primogenito. Gracco si condusse di corso nel tempio di Diana, deliberato di darvisi la morte; se non che i suoi fidi amici Ponponio e Lucinio nol lasciarono fare, anzi lo persuadettero di fuggire. Mentre si studiava co' due amici e con uno schiavo greco detto Filocrate di attraversare un ponte, che metteva in città, fu giunto dai nemici che lo inseguivano, e dovette combattere presso il detto ponte, ove i suoi due amici presto perirono in difenderlo dai colpi della moltitudine. Egli però col suo schiavo potè fuggire di là dal Tevere in un bosco sacro alle furie. Ma conciossiachè si vedesse stretto da tutte le parti dai nemici senza speranza di scampo, pregò il suo schiavo che l'uccidesse; e fu fatto. Giunti i nemici, gli ebbero tosto tronca la testa, e piantatavi la punta di una picca, la portarono a guisa di trofeo per le strade di Roma. Ivi a poco tempo un certo Settimuleio ebbe in sua mano questa testa; e riempitala di piombo, ad accrescerne il peso la portò al Console che il rimunerò di ben diciassette libbre d'oro. Così venne a morte Caio Gracco, cui gli storici danno il soprannome di sedizioso. Ma dopo consi-

derato l' animo suo, siccome abbiamo fatto, par chiaro che quelle dissensioni civili debbano ascriversi anzi a' suoi nemici che a lui. Laonde invece di chiamare questi fatti *la sedizione dei Gracchi*, ne piace di chiamarla *la sedizione del Senato contro de' Gracchi;* avvegnachè quanto fecero, sì 'l fecero per far valere una legge promulgata già dal Senato; laddove i disegni dei Senatori furono mantenuti armata mano da genti stranieri, che non ebbero mai parte alcuna negli affari legislativi della Repubblica. Da questo fatto ebbe il più grande tracòllo la costituzione dello Stato. Comechè non sia possibile a definire, se i Gracchi adoperassero condotti dall' amor della patria, o dall' ambizione, tuttavia sembra esser fuori di dubbio che la giustizia stesse dal loro lato. Di fatti non si ravvisavano più nel Senato quei venerabili personaggi che trionfarono di Pirro e di Annibale per le loro virtù non meno che pel valore delle armate. Niente avea che lo rinnalzasse dal popolo se non il fasto, le soperchierie, le sfrenatezze, e reggeva lo Stato con una autorità non acquistata co' meriti, ma compra col denaro: e se avea favoreggiatori, eran presi all' amo dell' interesse. Non mancavano sostenitori della libertà; ma il maggior numero de' compri voti rendea nullo il loro buon volere: Il reggimento in que' dì, non era più altro che una mala aristocrazia. I Tribuni creati da prima per mantenitori dei dritti del popolo, com' ebbero gustata la dolcezza delle ric-

chezze, fecero per proprio interesse causa comune coi Senatori, e congiurarono anch' essi alla schiavitù della plebe. L'essere di Patrizio o di Plebeo non era più cagione di differenza: la povertà e la ricchezza era il solo termine che partiva gli uni dagli altri. I bassi ordini dello Stato, stretti a dover servire, non aveano pure a mente la libertà; sì bene combatteano sovente per procacciarsi un padrone che loro paresse il migliore. I ricchi divenuti tiranni, temere di tutto, e tremare alla vista più leggera di opposizione: e però dare facilmente in mano ai magistrati troppo ampli poteri, che, dileguato il pericolo, non erano più in caso di togliere. Così era posta in non cale la libertà. Il Senato atterrito creava un Dittatore: e quando più non l' avrebbe voluto, la plebe per l'odio suo verso i Senatori lo manteneva a loro dispetto in quella carica. Chi ben miri il reggimento di Roma da quest'ora fino al regno di Augusto, non può esser cosa che più riempia di spavento e di orrore.

CAPITOLO XVIII.

Dalla morte de' Gracchi fino alla dittatura perpetua di Silla, che fu il primo passo verso la rovina della Repubblica.

An. di R. 634

Stando le cose de' Romani nel termine ch' abbiamo detto, non era però che eglino di fuori non continuassero abbattere i lor nemici. Molte vittorie ri-

portarono: fra le quali non è da tacer quella contro Giugurta re di Numidia, che fu balzato dal trono, e toltogli il regno. Era nipote di Massinissa, già alleato di Roma contro Cartagine; venuto su fin da fanciullino co' due giovani principi eredi del regno. Amato forte dal popolo fece morire *Jempsale* il maggiore di età; ed era presto di fare lo stesso del secondogenito Aderbale, se accortosi a tempo non fosse fuggito ad implorare la protezione de' Romani. Non era ignoto a Giugurta quanto il Senato fosse arrendevole a chi gli offerisse oro ed argento; e però gli spedì ambasciatori con doni ricchissimi. Il suo disegno gli venne incarnato per punto; però che il Senato decretò che Giugurta potesse conservare la metà del regno usurpato col tradimento e col sangue de' legittimi eredi; e mandarono farne la divisione tra Giugurta ed Aderbale. Gli inviati, fra' quali era Opimio il capitale nemico di Gracco, dall' esempio del Senato si lasciarono vincere ai doni dell' usurpatore, e lo misero al possesso della parte migliore. Ma costui non istette contento a questo: anzi, allegando immaginarie ragioni, mandò un' armata a guastare il territorio di Aderbale. Appresso levossi al tutto la maschera: strinse d' assedio Aderbale in Cirta capitale del suo regno; lo prese, ed ucciselo. Il popolo romano, in cui non s' era anche affatto spenta ogni scintilla di generosità, fece lamento de' perfidi modi tenuti da Giugurta: il che portò che un decreto del Senato

chiamò Giugurta, che manifestasse coloro che aveano ricevuto i suoi doni. Giugurta, riposando sicuro sopra la clemenza di Roma, non penò punto a comparire; ma per essere il popolo forte sdegnato con lui, gli fu ordinato uscisse della città, e il console Albano gli tenne dietro con un'armata. Costui si lasciò guidare ai consigli di Aulo suo fratello, uomo inesperto e non punto acconcio a governare le battaglie: onde obbligato di venire a zuffa col nemico in luogo svantaggioso, e per salvare la vita de' suoi soldati gli fu forza di passare sotto il giogo.

Allora fu spedito in Numidia il console Metello, il quale trovò in Giugurta un nemico scaltro ed attivo; e nell'armata romana screditati officiali, e soldati senza freno, nè disciplina. Uomo intero ed attento, come egli era, e nemico d'ogni sfrenatezza e licenza, seppe fare per forma che in poco d'ora ebbe cangiato l'aspetto delle cose, e acquistatasi la fiducia de' suoi soldati. Tenne viva la guerra con Giugurta bene due anni: lo vinse assai delle volte, e lo strinse da ultimo a domandare la pace. Tutto prometteva un felice esito di quella guerra quando Caio Mario suo luogotenente gli guastò i suoi disegni per raccorre egli il frutto di quello che altri avea seminato. Costui era nato nel contado di Arpino da poveri genitori che si guadagnavano la vita lavorando la terra. Egli avea passata la gioventù con esso loro spargendo le glebe del suo sudore:

di che siccome rozzo ne' modi, così era feroce nell' aria dell' abbronzata fisonomia. Di gigantesca statura, di forza enorme, di ardire senza misura. Metello non lasciava di far pratiche in Roma perchè gli fosse prolungato il comando: e l'avrebbe vinta, se Mario, la cui ambizione avea rotto ogni confine, non si fosse risoluto di procacciarlo a sè stesso per aver la gloria del buon esito della guerra. Mandò calunniare Metello; ed essendogli venuto fatto di alienargli la plebe, fu permesso di andarsene a Roma a chiedere il Consolato. Andovvi di subito, e ottenne, contro l' aspettazione e il desiderio de' nobili, che per essere plebeo nol poteano vedere.

Com' ebbe conseguito il supremo comando, diede tosto a vedere com' egli era da ciò. Colla vigilanza e valor suo tolse in poco tempo al nemico tutte le città che tuttavia gli restavano. Perchè Giugurta sentendo non potere, così solo, mantenere suo stato contro nemici tanto potenti, si rivolse per soccorso a Bocco Re di Mauritania, del quale aveva in isposa la figlia. I Numidi assaltarono notte tempo il campo romano con qualche loro vantaggio, che non tenne fronte se non per poco; conciossiachè Mario li sconfisse al tutto in due giornate, nella seconda delle quali non meno di novantamila Affricani restarono uccisi. Ora Bocco, accortosi del soperchio della potenza romana, deliberò di volere la pace a qualunque patto; non gli parendo bene porre a risico il proprio regno

per mantenere l'altrui: e pertanto mandò ambasciatori a Roma che la chiedessero. Il Senato gli accolse con tutto l'orgoglio usato; e non ponendo pur mente alla domanda loro dell'amicizia di Roma, concesse il perdono del passato; e disse aperto come non v'era altra via da pacificar l'animo de' Romani di quella in fuori, di dar loro in mano Giugurta. Rapportato ciò al Re Bocco, n'ebbe a fremere d'indignazione a prima giunta; ma Silla seppe imbiancargli a poco a poco questa perfidia che gli parea troppo nera. Adunque mostrato Bocco a Giugurta come gli era mestieri di abboccarsi con esso lui l'ebbe tratto in un'imboscata, dove fu preso, e di là condotto a Roma a crescer la pompa del trionfo dell'ambiziosissimo Mario. Esempio ben grande della caducità delle umane grandezze! Ivi a poco tempo morì di fame in prigione.

I Teutoni, e poscia i Cimbri al numero di trecentomila usciti dalla Dania inondarono il mezzogiorno della Francia, e l'Italia Settentrionale, e porsero cagione di vie maggior gloria a Mario che distrusse i Teutoni nella Provenza presso Aix, e i Cimbri nel piano di Vercelli. Siccome per queste vittorie fece tremare del suo nome le più remote nazioni, così crebbe la sua potenza in Roma, a cui portò de' mali gravissimi. Per lui l'un di più che l'altro prendeano maggior forza i capiparte popolari. Or avvenne che avendo i popoli vicini di Roma chiesto invano più volte la libertà, gl'Ita-

liani convennero in questa opinione di pur volerla; e fu preso che si dovesse dar mano alle armi: ma il Senato vi si attraversò con nuovi artificii. Da ultimo però la guerra non fu potuta evitare, e fu chiamata *Sociale;* a la qual fare molti popoli d'Italia entrarono in alleanza per vendicarsi de' torti loro fatti. Dopo due anni ch'ella fu rotta, e continuata con varia fortuna, il Senato cominciò aprire gli occhi, ed avvisare come la romana potenza portava grande pericolo, qualunque delle due parti fosse vincitrice, o pur vinta. Di che per addolcire gli aspreggiati ribelli, dichiarò libere quelle città d'Italia, che non aveano prese le armi, e appresso quelle che tosto le avessero poste giù. Questo dolce modo e inaspettato ottenne buono effetto. I collegati, de' quali l' uno temeva dell' altro, vollero patteggiare ciascuno da sè. Il Senato consentì la loro domanda, e concesse la libertà; sì veramente che fossero gli ultimi a dare il voto: il che portò ch'ebbero poca parte nelle cose dello Stato.

Finita questa lotta feroce, il Senato deliberò di mover guerra a Mitridate re del Ponto, assai potente e bellicoso; e già Mario da molto tempo vi si apprestava; se non che Silla gli si oppose per averne egli stesso il comando. Mario pose mano alle arti ed agli ingegni a render nulli gli sforzi di Silla: e aiutato da Sulpizio Tribuno, nemico di lui, riuscì ad ottenere l'intento suo; e fu eletto capitano dell'armata contro Mitridate. In questa lotta intervenne

che Silla fu al termine di perdere la vita per mano de' fratelli di Sulpizio: e dovette la sua salvezza a Mario, il quale trovò sì generoso, sebben nemico, che il tenne sicuro nella propria casa. Adunque Mario mandò suoi legati che a suo nome prendessero il comando dell'armata; ma, non che fossero ubbiditi, in quella vece furono uccisi: e Silla persuase all'esercito di seguitarlo, essendo fermo di pigliar vendetta di quanti aveva in Roma nemici.

Ed ecco i suoi soldati entrar armata mano in Roma come in una città conquistata di assalto. Mario e Sulpizio guidando una folla di partigiani fecero loro fronte; mentre i Romani, temendo non forse la città fosse saccheggiata, riversavano pietre e tegole sopra i combattenti. Comechè la zuffa fosse tanto ineguale, con tutto ciò durò buona pezza, e più là che altri non avrebbe creduto. Alla per fine Mario ed i suoi fautori furono messi in fuga dopo procacciato invano di armar i servi a loro difesa, promettendo loro la libertà. Silla divenuto arbitro e signore di Roma, fece tai leggi che il dovessero vendicare de' suoi nemici. Mario in età di settant'anni, si vide in necessità di fuggire solo, a piedi dinanzi a coloro che lo incalzavano, già dichiarato nemico della patria. Dopo errato alcun tempo fra cento pericoli, e stato più volte a rischio di cadere in man de' nemici, venne a nascondersi nelle paludi Minturnesi, ove rimase intera una notte rannicchiato nell'acqua. La dimane per tempissimo s'inoltrò

verso il mare, conciossiachè sperasse di trovarci un qualche vascello, su cui fuggire; ma fu sorpreso, scoperto e colla fune al collo tratto a Minturno, ove, spogliato de' suoi abiti coperti di fango, fu messo in prigione. Il governatore della città, per non si dipartire dagli ordini del Senato, mandò uno schiavo Cimbro che l' uccidesse; ma non fu vero. Mario lo mirò con occhio feroce, sclamando con voce terribile: *Tu ardirai dunque dar morte a Mario!* A queste parole e a quell' aria di aspetto il Cimbro atterrito gittò la spada, ed uscì gridando come non gli era possibile d' uccidere Mario. Il governatore ebbe questo errore del soldato per un presentimento che Mario ricovrerebbe suo stato; onde il lasciò libero di sè, e raccomandatolo alla buona fortuna, gli diede un vascello che il recasse fuori d' Italia. Una furiosa tempesta il gettò sulle spiagge della Sicilia, ove un Questore romano lo fece arrestare. Mario avea perduto sedici della ciurma del suo vascello. Riuscitogli di fuggire di nuovo, approdò vicino a Cartagine, e pieno di tristezza si pose a sedere su quelle ruine. Il Pretore gli mandò dicendo, se ne partisse. Costui era stato beneficato da Mario, ed ora gli si mostrava sì ingrato: di che Mario non potè fare che non indegnasse, altro non trovando che ingratitudine. Così va quasi sempre, se altri sia abbandonato dalla fortuna. Levandosi per ubbidire, ordinò al messaggiero dicesse al Pretore, come avea veduto Mario sedersi su' frantumi di Cartagine;

accennando con questo al grande rovesciamento di sua fortuna. Rimessosi in barca, e non sapendo accertare ove dirigersi, chè da per tutto trovava nemici; svernò sul mare, attendendo ad ora ad ora un messo da suo figlio, che avea mandato a Mandrastale principe Affricano che il pregasse di aiuto. Ed ecco che invece del messo, vide soppraggiungere desso il figlio, a cui venne fatto di salvarsi dalle branche dell' inospitale monarca che, qual nemico, l' avea tenuto come prigioniero. Ei giunse in tempo da trattenere suo padre, che non s' andasse a ricevere la stessa accoglienza.

Stando le cose in questo termine, vennero a sapere che Cinna loro partigiano s' appressava a Roma con poderosa oste, che aveva radunata negli stati d' Italia, che seguivano sua parte. Poco stante l' esercito fu alle porte di Roma: Mario altresì. Silla era in Asia contro Mitridate, mentre Cinna faceva tremare Roma. Ora Mario non volle entrarvi dicendo che conciossiachè ne fosse stato scacciato con pubblico decreto, era richiesto all' onor suo che ci fosse altresì con atto pubblico richiamato. Così s' argomentava di coprire col manto di apparente giustizia le crudeltà, che avea in animo, facendo le viste di avere in grande rispetto le leggi in quel medesimo che stava per ingolfarsi nel sangue di migliaia di uomini. Il popolo raccoltosi in fretta, era presto di annullare il decreto di esilio. Ma non potè Mario frenare più avanti la sua bramosia di vendetta, ed entrato

dentro seguito dalle sue guardie, non dando luogo a rimorso nè a pietà, fece mettere a morte tutti i suoi avversari, e scannare oltre a ciò su gli occhi suoi coloro che si studiavano di ammansare il suo furore spietato; e furono dati a morte molti altresì che non l'avevano offeso punto. Il fatto della sua crudeltà venne a tale che i suoi uffiziali medesimi non si avvicinavano a lui che non ne tremassero. Vendicatosi per questo modo di tutti i suoi nemici, e annullate tutte le leggi promulgate dal suo rivale, fece fine eleggendosi Console da sè medesimo ad una con Cinna. Dato questo sfogo alle due passioni, che il signoreggiavano, crudeltà ed ambizione, e allagata così di sangue quella patria che aveva salvata; venne a morte il mese appresso, lasciando il sospetto di aver egli stesso accelerato il suo fine. Di che si sarebbe detto avere lui voluto coronare colla sua morte cotante stragi.

Tutti questi avvenimenti furono portati a Silla che in parecchi fatti d'arme aveva rotto e vinto il re Mitridate; ond'ei si compose prestamente con lui per tornarsene a Roma a fare sue vendette. Cinna si apparecchiò a resistergli: e collocatosi con Carbone succeduto a Valerio, che venne ucciso, e col giovine Mario, che per ambizione, come altresì per ingegno, non era dissimile dal padre suo, spedì contro Silla, prima che rientrasse in Italia, una parte dell'armata che aveva radunato in Dalmazia. Si fece vele con alquanti soldati, i qua-

li sendo stati combattuti e dispersi da una tempesta, gli altri si tentò indarno di recarli a partire. Cinna venuto in furore per questo ammutinamento, procedette avanti per ricondurli, se fosse possibile, all'ubbidienza. Avvenne che un uffiziale percosse un soldato de' più ribelli, ed il soldato che rispose all'uffiziale con simile percossa, ne fu tosto punito. Questo non era tempo da tale severità; di che tutta l'armata si fu ribellata; e Cinna cadde trafitto da un soldato, mentre venia procacciando di attutare la ribellione.

Il console Scipione, che comandava l'esercito contro Silla, non ricusò di entrare in trattato di pace. Fu fermata una tregua: nel qual tempo i soldati di Silla andarono a vedere il campo di Scipione, e mostrarono a quella milizia le ricchezze, che aveano portato dall'Asia, promettendo loro com'erano presti di farne parte con essi, sol che passassero al partito di Silla. Il che portò che Scipione fu abbandonato, del qual fatto allora si accorse, quando un drappello di nemici entrato nel suo padiglione, nel menò prigioniero insieme col figlio. Le due parti invelenite l'una contro l'altra, e disperate di trovare alcun perdono, vennero più fiate a battaglia, e non posero confine veruno ai loro furori. Più numerosa l'oste di Mario entrato in luogo del padre; più concorde la Sillana e più disciplinata. Otto legioni spedite da Carbone partigiano di Mario in aiuto al collega a *Preneste*, scontrate da Pom-

peo, detto poscia il Grande, in luogo stretto, furono in gran parte uccise e parte disperse. Carbone s'azzuffò con Metello, da cui fu vinto: ed ebbe perduti sedicimila uomini, de'quali seimila si diedero prigionieri. Urbano l'uno dei consoli si uccise di sua mano; e Carbone rifuggitosi in Affrica venne a man di Pompeo; che per fare cosa gradita a Silla, gli fece mozzare il capo.

An. di R. 672

Silla signore della repubblica, senza rivali entrò coll'armata in Roma. Lui beato, se avesse saputo godersi tranquillamente la gloria, che gli avea fruttato questa guerra, o fosse morto terminando le sue conquiste! Ora avvenne che ottomila soldati, salvatisi dal macello, vennero ad offrir loro servigi al vincitore; il quale, fattili chiudere nella villa pubblica, vasta casa nel campo di Marte, mentre parlamentava in Senato eloquentemente di sue imprese, ordinò di celato fossero macellati, che non ne rimanesse pur uno. I Senatori dar vista di spavento ai gridi di quegli infelici, ch'erano trucidati, conciossiachè loro sembrasse la città esser messa a ruba ed a sacco; e Silla tranquillo in viso dir loro per rinfrancarli non temessero che non avevan di che. Essere alcuni malfattori che si facevano morire di suo ordine. L'altro dì pubblicò la proscrizione di 40 senatori e seicento cavalieri: e due giorni appresso di altrettanti senatori, e de' più ricchi cittadini a gran numero. Si fece dittato-

re perpetuo: e raggiungendo così in sua mano il potere civile e militare, avvisò che gli sarebbe quindi più facile di dare un'apparenza di giustizia ad ogni maniera di oppressione.

Seguì governando a capriccio nella sua tirannia, e niuno fu ardito di opporsegli. Ed ecco un giorno, quando nessuno pur sel sognava, pose giù la dittatura che avea tenuta ben tre anni. Andatosi appresso in villa, si diede in balia ad ogni maggiore sfrenatezza o turpitudine vituperosa. Ma gli bastò ben poco una vita già meritevole di mille morti; e parve appunto che la Provvidenza in una morte gliene volesse far provare l'orrore di mille: chè da tutte le sue membra gli brulicò a guisa di formicaio una massa di schifosissimi insetti che sel mangiarono vivo vivo, lasciando al mondo un novello esempio della vanità dell' umana grandezza.

CAPITOLO XIX.

Dalla Dittatura perpetua di Silla al Triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso.

Lepido si propose di divenire un novello Silla, se non che ben altra era la sua mente e suoi mezzi. All' uscire del consolato gli fu assegnata la Gallia Cisalpina; ove allestì subito un esercito, ed attirò al suo partito Bruto e Perpenna, ambi Pretori e capitani di due grossi corpi d'armata, ch'erano a campo vi-

cin di Modena. Ora egli, il quale con questi aiuti si sentiva assai forte, e vedea l'Italia spoglia di armate, mosse le armi per alla volta di Roma sperando di farsi un altro Silla, se per avventura la città venisse in sua mano. Ma il Senato, saputo ogni cosa dell'avvicinarsi e della cagione che lo guidava, non tardò a procacciar mezzi di difesa. Si raccolse tosto un esercito di cui fu dato il comando a Catulo, che pose il campo fuor delle porte della città. Or Lepido si studiò di trarre a sè i partigiani di Mario; ma non potendo essi fare assegnamento sopra la sua abilità e coraggio, non tennero punto l'invito. Ma egli s'era tanto inoltrato che non era più suo il rimanersene; e pertanto assalito da Catulo dovette combattere in sua mal'ora, chè l'armata gli fu distrutta la più parte, l'altra fugata. Allora egli datosi per disperato si ricoverò in Sardegna, ove fu raggiunto da Perpenna cogli avanzi dell'armata, e con molti della parte di Mario. Fece leve di nuovo, e non andò molto che si trovò aver raccolto una nuova armata, ond'ei facea disegno di recare la guerra in Sicilia, ove tenea viva pratica segretamente. Quando ecco si sparse la voce essere lui morto di dolore per aver trovato sua moglie infedele. Perpenna rimaso solo, e trovandosi avere preste cinquantatre coorti, si condusse in Ispagna. Egli facea pensiero di guerreggiare a suo nome senza soggezione a verun capo, alla guisa che faceva Sertorio capitano di grande no-

minanza, il quale manteneva tuttavia in Lusitania la parte di Mario. Metello a nome di Silla era al reggimento di queste grandi province, al quale il Senato spedì nuove forze, acciocchè potesse resistere ad entrambi, se mai facessero uno de' due eserciti. Questo nuovo esercito era condotto da Pompeo, che, morto Silla, era riputato il più gran generale che avesse Roma. È da notare che i soldati di Perpenna non aveano buona opinione di lui; perchè, com'ebbero inteso che Pompeo era avviato contro di loro, levarono la voce al loro generale, dicendo che bisognava loro un esperto capitano, e che al tutto era da andare raggiungersi con Sertorio. Perpenna dovette acconciarsi alla domanda. Venne adunque al campo di Sertorio, ove, di generale assoluto, ch' era testè, si vide posto dai suoi soldati al grado di official dipendente.

Sertorio capitano animoso e sperimentato combattè più volte: quasi sempre con successo vantaggiato, massime contro Pompeo, il quale per troppa voglia di segnalarsi, e per timore non forse dovesse dividere l'onore con altri, si teneva il più separato da Metello. Avvenne che Sertorio prese e mise in fiamme la città di *Lauron*, onde Pompeo per vendicarsi lo assaltò presso il fiume *Xucar*, dove fu vinto da Sertorio, e tutta l'armata sarebbe perita, se non era Metello che volò al suo soccorso.

La fama di Sertorio erasi diffusa fino nell' A-

sia, sicchè dopo morto Silla essendo la repubblica in grande tempesta per le discordie civili, e parando al re del Ponto essere questo il tempo da riprendere le ostilità, messo in uno un grosso esercito, mandò a Sertorio adescandolo di fare causa comune, promettendogli largamente tutto che fosse richiesto al mantenimento della guerra, ed oltre a ciò una flotta che stesse a posta di lui, sì veramente che gli concedesse di rientrare al possesso delle provincie, che avea ceduto nel trattato con Silla. Sertorio ebbe a sè il suo consiglio di guerra, al quale fu avviso non v' essere dubbio alcuno, se fosse o no da accettare un partito sì vantaggioso; tanto più che non si richiedeva altro che un vano consenso ad un' impresa che non era pure in sua mano l' impedirla.

Ma Sertorio da quel grande animo romano, che egli era, fece solenne protestazione come non consentirebbe nulla giammai, dove fosse offesa la gloria e l' interesse della sua patria, e come saprebbe rifiutare altresì una vittoria, se non fosse legittima. Laonde, fatti entrare gli Ambasciatori di Mitridate, disse loro come non si opporrebbe, che il loro Signore si rimettesse in possesso della Bitinia della Cappadocia, sopra le quali i Romani non aveano veruno diritto, ma non patirebbe giammai che ponesse piede nell' Asia minore, conciossiachè appartenesse alla Repubblica. Mitridate accettò appresso queste condizioni. Ma Sertorio, che era uscito salvo da tutti i pericoli della guer-

ra, non potè cessare le insidie dei suoi che il fecero perire di tradimento. Perpenna non potea porre giù dall' animo il dolore del sopravvento preso da Sertorio sopra le sue milizie; e però promettendosi come, se gli venisse fatto di levarlo dal mondo, entrerebbe nel luogo suo, gli fece dare morte. Così il traditore fu di nuovo capitano assoluto. Rapportate queste cose a Pompeo, e com' erano disposti gli animi, si levò di presente per andarsene contro Perpenna, e l' ebbe vinto, e fattogli troncare la testa mentre fuggiva: e qui ebbe termine la guerra di Spagna.

Pompeo tornossi vittorioso in Italia, dove, Spartaco, già gladiatore, uomo di sommo coraggio, fuggitosi di Capua, ov' era rinchiuso con settanta dei suoi, e raccolto buon numero di schiavi fuggiaschi, aveva accesa una guerra di gran pericolo. Masnade di contadini, allettati dalla licenza e dalla speranza di avanzarsi rubando, trassero a lui da ogni parte, talchè in poco d' ora se ne formò un grosso corpo d' armata, intanto che Spartaco vinse per ben tre volte i Romani.

Queste segnalate vittorie chiamarono a folla il popolo sotto le bandiere di lui, onde questo gladiatore si trovò avere al suo comando fino a quarantamila uomini, agguerriti, feroci, crudeli. Allora Crasso, chiamate intorno a sè tutte le milizie ch' erano ne' contorni di Roma, s' avviò contro di lui, l' attaccò e lo disfece compiutamente in due fatti d' arme. Spartaco cadde tra-

fitto sopra un monte di Romani immolati alla sua rabbia feroce. Gli avanzi si rifuggirono nelle montagne, e furono poscia, senza guida com'erano, leggermente disfatti da Pompeo, come gli ebbe scontrati tornandosi dalla Spagna. Ei volle fare sua tutta la gloria di avere terminata la Guerra servile, e però scrisse al Senato com'egli avea morta quell'idra, tagliandole l'ultima testa.

Nuove discordie insorsero per la gelosia fra Pompeo e Crasso, uomini i più potenti della repubblica; chè l'uno era il capitano più amato, l'altro il più ricco de' Romani. Questa loro rivalità si diede a vedere allorquando furono al termine di dover porre giuso il comando, però che nè l'uno nè l'altro voleva esser primo; e la loro discordia mettea grande timore per lo avvenire. Da ultimo Crasso, celando il suo livore, ne diede il primo esempio che fu tosto seguito da Pompeo. Siccome l'uno studiavasi di soverchiare l'altro, così entrambi davano opera di tirare a sè il favore della plebe. Crasso le imbandiva mense, e dispensava vettovaglie ai poveri, e per bene tre mesi alimentò la più parte de' cittadini. D'altra parte Pompeo metteva ogni studio che fossero abolite le leggi Sillane contrarie al popolo. Per sua opera i cavalieri ebbero ricoverato il diritto di giudicare dato loro da Gracco, e furono rimessi i tribuni in tutti i loro privilegi. A questo modo l'uno e l'altro dava a'suoi privati disegni colore di pubblico bene: sicchè Crasso mostrava uomo libe-

rale, e Pompeo amante della libertà in quel medesimo che ambedue non ad altro aveano l'occhio che a soddisfare la propria ambizione. Pompeo spedito a sbrattare il mare dai corsali, che lo infestavano, e riuscito nell'impresa, venne in vie maggiore opinione, onde i Tribuni si persuasero di poter essergli più facilmente larghi dei loro favori. L'uno di essi per nome Manlio volle si portasse una legge, per la quale fosse dato al solo Pompeo il comando di tutte le armate, il reggimento di tutta l'Asia, e quinci il capitanare la guerra rotta novellamente contro Mitridate. La legge fu vinta senza troppo contrasto, e subito appresso ratificata. Pompeo partì senza indugio per l'Asia. Lucullo avea costretto Mitridate a fuggire nella bassa Armenia, dove già l'inseguiva, quando l'armata ammutinatasi, lo abbandonò. Così Pompeo fu destinato a fornire questa guerra, al che fare poco tempo e fatica gli bisognò. Cresciuta all'imperio grande estensione di provincie, ricondusse l'esercito a Roma coll'onore del trionfo.

Ma se da un canto per le felici imprese di Pompeo crebbe la gloria di Roma, non ne riportò punto di augumento il suo potere; anzi come furono ghiotto pascolo all'ambizione, così nè più nè meno misero in grave pericolo la pubblica libertà, a la quale distruggere parea che tutto congiurasse ad un'ora; però che mentre le conquiste si succedeano l'una all'altra di fuori, fra le mura stesse di Roma Sergio Catilina ne macchinava l'ultimo eccidio. Costui era

nobile, audace quanto altri mai e coraggioso; non privo di eloquenza; rotto ad ogni dissolutezza; ogni avere avea consumato negli stravizzi; grande attività nelle imprese; avido, insaziabile di ricchezze, per gittarle a man piene; dissimulatore scaltrito in coprire sua ambizione; più fermo e risoluto, ove il pericolo era maggiore. Tale era Catilina, nato fatto a condurre le fila di una congiura. Ora ei voleva montare in alto, facendosi gradini delle ruine della patria.

I creditori lo stringevano da ogni parte, ed egli per torsi d'attorno quell'assedio increscevole s'affrettava al maggior dei delitti. Ebbe a sè di notte tempo i compagni delle sue dissolutezze, al numero di trenta; gli mise al fatto di ogni cosa, che meditava: come ci avea grande speranza, e qual modo fosse a tenere. Si composero di movere all'armi tutta l'Italia, e se ne divisero le provincie. La posta notte doveasi appiccare il fuoco in parecchie parti della città, e Catilina entrarvi fra la confusione con un armata di Etruschi, e fattosene padrone, mettere a morte i Senatori. Lentulo uno de' congiurati, stato già pretore e giudice, era eletto a presidente delle loro generali adunanze, e a Cetego, che facea gitto della sua grande autorità per fare sue vendette contro Cicerone, era affidata la cura d'ordinare la strage, e a Cassio l'incendio. Ma la vigilanza di Cicerone essendo un gravissimo ostacolo all'esecuzione de' loro disegni, Catili-

na desiderava ardentemente di disfarsene anzi di lasciare Roma: il perchè due dei congiurati fissarono di ucciderlo nel suo proprio letto la seguente mattina, introducendosi ben di buon'ora nella sua camera col sotto colore di qualche affare. Usciti appena di concione, fu rapportato a Cicerone ogni cosa. Gli fu fatto assapere tutto per opera d'una donna per nome Fulvia, la quale condusse Curio suo amante e congiurato a palesargli partitamente ogni loro deliberazione. Dati adunque Cicerone i suoi ordini per guarentirsi da coloro che la mattina venivano visitarlo, ed erano una cosa coi congiurati; stette alla veletta vegghiando a guardia della città. Raccolto il Senato, richiese loro modo che da tener fosse a dovere uscire salvi dal pericolo che loro sovrastava. Fu stabilito la prima cosa che ad avere più ampli e sicuri schiarimenti della congiura, si dovesse promettere ogni maggiore ricompensa; ed oltre a ciò, fare pronto apparecchio di tutto che fosse richiesto alla salute dello Stato. Catilina per non mettere di sè sospetto veruno, mostrando fin dove sapea spingere la simulazione, comparve franco in Senato, e fece le più alte protestazioni come egli era innocente; ma poscia scosso dall'eloquenza di Cicerone, sgomberò prestamente, dicendo ad alta voce che, posciachè non era lasciato dire le sue ragioni, e i suoi nemici il gittavano nella disperazione, estinguerebbe nel sangue de' Romani il fuoco, ch'era acceso con-

tro di lui. Abboccatosi a fuggi fuggi con Lentulo e con Cetego, partissi notte tempo da Roma, e seguitato da' pochi de' suoi, fu di corso in Toscana, ove Manlio venìa raccogliendo un esercito in servigio de' congiurati. Intanto Cicerone fece provvedimento che i congiurati rimasi in Roma non gli sfuggissero dalle mani. Lentulo, Cassio e Cetego, ed altri assai di presente furono presi, tratti in prigione, ed ivi per mano del carnefice fatti morire.

Mentre ciò accadeva de' complici di Catilina, egli era tutto in adunar soldati, ondechè il potesse; e già ben dodicimila ne aveva raccolti, se non che sola la quarta parte era bene armata, il rimanente altro non aveva che pugnali, lance e mazze; come poterono il meglio alla sprovveduta. Conciossiachè molto si confidasse nella forza della congiura, pertanto rifiutò gli schiavi che a lui traevano a strade calcate: ma all' approssimarsi del console, che veniva a combatterlo, saputo della morte de' suoi compagni, sentì che portava maggior pericolo, che da prima non si credeva. Studiando il passo, procacciò di guadagnare gli Appennini, per indi calare nelle Gallie. Ma la sua speranza fu tronca in erba; chè ogni passo era ben guardato da gente armata, e più forte che non fosse la sua. Fu accerchiato e stretto da ogni parte per forma che ben s' avvide, come altro non gli rimanea, che la vittoria o la morte. Certo del fuggire era nulla. Si rivolse adunque contra l' armata che il perseguiva, risoluto di

vendere a caro prezzo la vita. Per essere malato il console Antonio, comandò l'armata Petreio. S'è combattuto con gran valore da ambe le parti, e assai sanguinosa fu la battaglia, chè il console vi lasciò gran parte de' più valorosi; pur finalmente ruppe e sfracellò intera l'armata di Catilina, che fu trovato sotto un mucchio di uccisi. Sventata la congiura di Catilina, rimase aperto il campo ad altri ambiziosi da ciò, i quali volessero ritentare simili imprese. Pompeo, il domatore de' nemici in Europa ed in Affrica, tornava allora dalla conquista dell'Oriente.

Crasso, le cui ricchezze soverchiavano quelle di ogni altro a gran pezza, era, dopo Pompeo, l'uomo più autorevole fra i Romani, e, rispetto al favore del Senato, altresì maggiore e più forte di lui, e minore cagione d'invidia. Per indole e per interesse si nimicavano a vicenda. Dalla costoro gelosia, credeasi doverne sperare bene allo Stato; chè l'uno contrappesava la potenza dell'altro. In questa Giulio Cesare mandato in Ispagna non molto tempo davanti, tornossene ricco d'oro e di gloria. Ei vide come potea farsi por della inimicizia fra Pompeo e Crasso; e facea grande assegnamento sopra la gloria de' suoi maggiori stati famosi e carissimi al popolo, del quale egli prese a sostenere le parti di tutta forza, e poco appresso la morte di Silla, vinse la proposta che fosse mandato il richiamo agli esiliati. Da molto tempo s'era mostrato favoreggiatore della plebe contro il

Senato, ed acquistatosi l'amor della moltitudine. L'avveduto politico fece capo dall'offerirsi presto a' servigi di Pompeo contro i Senatori, rispetto a tutto quello era avvenuto: di che Pompeo per trarre al suo partito un tanto uomo, lo ricevette fra suoi favoriti. Ivi a non molto si volse a Crasso, che per cagione de' primi vincoli, era presto tuttavia più a divenirgli amico. Da ultimo, avendo posto mente come la costoro rivalità non era disposta a congiungere l'interesse loro comune, fece nascere il destro che si trovassero insieme, e li ebbe chiariti, come era loro utile, anzi pur necessario, si riamicassero; e pose mano a tutti gl'ingegni per condurli a porre giù finalmente quella loro gelosia. Pertanto si venne a questo *che* nessuna deliberazione sarebbe presa, che non fosse approvata dalla loro autorità. Da ciò ne nacque il primo Triumvirato, ond'ebbe grande crollo la costituzione di Roma; conciossiachè questo potere fosse ben altro da quello del Senato e della plebe, comechè dipendente dall'uno e dall'altra.

CAPITOLO XX.

Dal principio del primo Triumvirato fino alla morte di Pompeo.

An. di R. 694

Fatto questo, Cesare la prima cosa mirò a trarre vantaggio dalla buona disposizione de' suoi colleghi per avere

il Consolato. Tuttochè i Senatori fossero necessitati di eleggere Cesare, non restava però che qualche autorità non rimanesse loro tuttavia; e però diedero per collega a Cesare un certo Bibulo, facendo ragione che dovesse potere bilanciare la potenza. Se non che ciò sarebbe stato assai malagevole anche ad un uomo fornito di altra mente, che non avea Bibulo: troppo alto era montato il poter di Cesare: di che Bibulo, fatto indarno un piccolo sperimento in favor del Senato, stettesi inoperoso. Ora Cesare, che da grande tempo aspirava al sovrano potere, adescava e traeva a sè il popolo con sommo studio. Fece passare una legge, per la quale fossero divise alcune terre della Campania d' infra que' cittadini poveri che avessero almeno tre figli. La legge era buona, per sè, ma era malo l' intendimento dell' autore di lei. Come Cesare si trovò ben potente da dentro, condusse i suoi colleghi alla divisione delle provincie dell' Impero. Detto, fatto. Pompeo si prese la Spagna, già soggettata e tranquilla; però che glorioso oggimai per tante conquiste, gli parea di godersi i piaceri, che gli erano porti da Roma. Crasso, il quale quantunque ricchissimo, aveva l' animo a vie più trasricchire, volle la Siria, siccome quella che aveva fatti ricchi tutti i capitani che ci ebbero comando. Le Gallie rimasero a Cesare. Le genti di questa nazione erano fiere, potenti, e il più, non soggette a Roma altro che di nome. Ora posciachè non a tenerne il comando, sì bene

a farne la conquista doveva andarei; per tanto a compensarlo dei certi pericoli che gli soprastavano, gli concedettero per ben cinque anni il reggimento di quelle provincie.

La brevità, che ci siamo proposti, non ci lascia ire a contare tritamente le battaglie e le vittorie di Cèsare nelle Gallie e nella Bretagna, nelle quali imprese ebbe a spendere ben otto anni. Gli Elvezi i primi vinti ci ebbero la perdita di dugentomila uomini: i sopravvivuti alla strage furono mandati da Cesare a rinselvarsi là, dond' erano usciti. Ottantamila Germani capitanati da Ariovisto furono disfatti per modo che il re loro appena fu che potesse involarsi valicando il Reno in un barchetto che trovò a sorte. Nel Belgio l' ammazzamento fu sì grande, che gli ammontati cadaveri impedivano l'accesso alle paludi ed ai fiumi. I Nervi, la più agguerrita delle nazioni barbariche, tennero fronte alcun tempo ai Romani e si lanciarono con tanto impeto contro di loro, che se Cesare non avesse dato mano ad uno scudo, e spintosi nel più forte della pugna rincorando i soldati di seguitarlo, i Romani portavano pericolo di essere rovesciati; ma questo coraggio di Cesare salvò la sua armata, e distrusse la nemica. Dopo questo fatto Cesare passare d' una ad altra vittoria; fugati i Celti, debellati gli Svevi, i Menapii, e tutte le nazioni dal mare Mediterraneo al Britanno. Nè stette contenta a questo la sua bramosia di conquiste; anzi si mise in mare per alla volta della Gran-Brettagna, al-

legando per cagione che avea tenuto mano ai nemici di Roma. Fattosi presso alla spiaggia, la vide piena di gente raccoltasi ad impedirgli che non ponesse piè a terra; e già la sua armata stava per darsi alla fuga, allorchè l'alfiere della decima legione, afferrata di salto la riva con sua bandiera, e sostenuto dal suo generale strinse i Britanni a fuggirsi. E tanto fu lo spavento che presero della potenza di Cesare, che mandarongli chiedendo la pace, la quale fu lor conceduta, sì veramente che dessero ostaggi. Stando così le cose, avvenne che la flotta Romana fu in gran parte fracassata da una tempesta; perchè i Britanni facendosi forti sopra questo sinistro incontro al nemico, scossero il giogo e mossero di presente a gran numero contro Cesare. Ma che mai poteano uomini mezzo nudi, non avvezzi ad alcuna disciplina, contro soldati condotti alle vittorie dai capitani più specchiati ed illustri, e fatti tuttavia più ardimentosi dalla conquista di tanta parte di mondo? Soverchiati di nuovo ridomandarono con più ardore la pace, la quale formata, Cesare si ricondusse sul Continente.

Mentre egli lontano da Roma aumentava l'un dì più che l'altro le ricchezze e la fama, Pompeo sempre fermo in Roma gli dava di spalla a sostenerlo nei suoi ambiziosi disegni ed interessi; laonde Cesare per opera di lui si vide confermato nel comando delle Gallie altri cinque anni. Pompeo si risentì del suo sonno allora solamente che s'accorse la sua gloria e po-

tenza portare pericolo dalla fama, dal valore, dalle ricchezze e dalla clemenza di Cesare; e pertanto cominciò ad attraversargli in ogni cosa, brigandosi co' maestrati che non pubblicassero le lettere di lui, se prima egli non ne avesse sparso le più sinistre novelle. Due circostanze portarono più presto la loro dissensione. Ciò fu la morte di Giulia moglie di Pompeo, la quale avea avuto non poca parte nel tenerli concordi; ed oltre a questo la disfatta di Crasso che fece la guerra ai Parti con somma imprudenza, intanto che non avendo più scampo, pagò la sua temerità colla vita, facendo però coraggiosa difesa fino all' ultimo istante.

Cesare si addiede della gelosia di Pompeo verso di lui, ondechè si studiò di avere il Consolato, e che gli fosse prolungato il comando nelle Gallie, a vedere se Pompeo secondasse, ovvero si opponesse alle sue dimande. Pompeo fece le viste di starsene cheto; ma di celato mandò due de' suoi partigiani, i quali facessero veduto al Senato com' era vietato per le leggi, che altri sendo lontano potesse chiedere il Consolato. Con ciò Pompeo mirava a richiamare Cesare; il quale leggendo nell' animo di Pompeo, si tenne lontano da Roma, non dubitando che fino a tanto che fosse sostenuto da un' armata presta a dare la vita per lui, ei detterrebbe la legge.

Ed ecco che i Senatori per essere stati favoriti da Pompeo contro le pretensioni del popo-

lo decretarono che le due legioni dell'armata di Cesare stato già di Pompeo, tornassero a Roma, e ciò per essere necessarie contro de' Parti. Cesare comprese bene che ciò volesse dire, cioè che si volea scemare la sua potenza ed autorità, e con tutto ciò non gli parendo ancora tempo di scoprirsi, spedì le due legioni, affezionatosi prima l'animo degli uffiziali e de' soldati con ogni maggiore dimostrazione di bontà e di larghezza. Sendo vicino il termine del dover Cesare deporre il comando, il Senato lo richiamò; se non che Curione gran Cesariano fece la proposta in Senato, che fosse lasciato comandare all' esercito finchè Pompeo comandasse il suo. Questi se ne stette in forse alcun tempo. In questo stato di cose un Senatore fece assapere come Cesare avea già passate le Alpi, e movea coll' armata contro di Roma: di che il Console lasciando il Senato, s'andò incontanente a sollecitare Pompeo nella villa di lui. Ivi gli presentò una spada, e gli comandò di marciare contro Cesare, e di combattere in difesa della Repubblica. Pompeo dichiarò che era pronto ad obbedire, ma col tuono di una finta moderazione aggiunse che ciò farebbe solo nel caso che mancasse ogni altra più placida via d' accomodamento.

Cesare, il quale benchè fosse nelle Gallie era istrutto di ogni cosa, voleva coprire le sue azioni con un' apparenza di giustizia. Disse che si sarebbe dimesso dal suo impiego, tostochè Pompeo facesse lo stesso. Il Senato però ciecamen-

te confidando nelle proprie forze e nelle assicurazioni di Pompeo, ricusò ogni sua proposizione. Cesare, non volendo rompere apertamente la guerra, si contentò alla fine di chiedere il governo dell' Illiria con due legioni; ma questo ancora gli fu ricusato. Allora tornandogli a vôto tutti gli sperimenti di venire ad una riconciliazione; incoraggito più dall' animo affezionatissimo de' suoi soldati che dalla purezza della sua causa; li raccolse al confine dell' Italia, e attraversò le Alpi colla terza legione. Fermatosi a Ravenna, di là fece avvisati i consoli com' egli era presto di porre giuso il comando, solo che Pompeo non ricusasse di fare lo stesso. Il Senato gli pose termine, oltre il quale non deponendo il comando, sarebbe avuto per nemico della patria.

Questa forza, che se gli voleva fare, non portò alcun turbamento nell' animo suo. La notte avanti la sua partenza per l' Italia, ragionò a mensa co' suoi amici e di filosofia e di letteratura, mostrandosi netto d' ogni ambizione ed interesse. Poco appresso levatosi da sedere, fatti allegri augurî alla brigata mentre si rimarrebbe lontano, promise che presto ritornerebbe. Fatto dunque apprestare il cocchio, partì verso Rimini con alcuni amici; la quale città era appunto ai confini dell' antica Italia. Il giorno prima vi avea mandato parte di sua armata. Questo penoso viaggio ei fece la notte quando a piedi, quando a cavallo. Sull' albeggiare si trovò alla riva del Rubicone, piccolo

fiume ,, che partiva l' Italia dalle Gallie , e confine al suo comando. Egli era ai Romani quasi termine sacro dell' Imperio. Or Cesare inoltratosi dinanzi alle sue legioni fino alla riva di esso fiume , ristette improvviso come sopraffatto dall' ardir suo ; chè non potea valicarlo senza infrangere le leggi. Un' alta melanconia lo sorprende ; stassi infra due , non sa risolversi. S' io varco questo fiume (diceva egli ad un suo amico) , quanti mali origino alla mia patria ! e d' altra parte se mi rimango , sono spacciato. Adunque da che il vogliono gli Dei , che mi chiamano , e gl' ingiusti nemici miei che mi sforzano , si vada. Con queste parole ancora sulle labbra si gitta nel fiume, sclamando: Il gran passo è fatto ; la sorte è gettata : e ciò detto , la sua solita ilarità rasserenogli la fronte. I suoi soldati prontamente lo seguirono , e passato il Rubicone , furono tosto a Rimini , di cui s' impadronirono senza alcuna resistenza.

A. di R. 704

Questa improvvisa deliberazione mise terrore in Roma. Non era chi non credesse, lui volere colle sue armi portar esterminio alla città. I cittadini s' andavano rifuggire nel contado. Allora fu che Pompeo si ebbe a pentire , ma troppo tardi dello aver tenuto mano a crescere la potenza di Cesare. Gli amici suoi gli mostravano quanto male avesse procacciato a starsene in quella sua negligenza prosontuosa. Ove sono ora , gli ripeteva Favonio , ridicolo Senatore di questo partito , le armi da opporre alle Cesariane ? Fateleci ve-

dere. Anche Catone non rifiniva di rammentargli i salutari consigli a lui dati, a' quali Pompeo non volle porre mente, però che le sue parole sonavano sempre guai. Pompeo commosso a questi rimproveri pose ogni cura a dover rincorare i suoi partigiani, promettendo loro che l' esercito sarebbe presto, conciossiachè egli fosse il loro capo. Nè però volle negare, che essendo i consigli di Cesare quali non era dubbio che doveano essere, gli riusciva nuova la deliberazione di lui.

Anche disse agli amici che se vero amore di libertà guidasse i loro passi, ove che si conducessero, sarebbero però sempre liberi. Fece loro avvertire, le cose non essere a quel disperato termine che forse ad alcuni parea: una poderosa armata di veterani conquistatrice dell' Asia obbedire in Ispagna al comando di due de' suoi legati; l' Affrica, l' Asia e tutti gli stati confederati di Roma non potere dubitarsi che si leverebbero al loro soccorso. Con queste parole fece riprendere animo e speranza al partito. I suoi favoreggiatori, gli amici, buona parte del Senato, e tutti coloro, che si promettcano di avanzarsi tenendo con lui, tutti gli si offersero di seguitarlo. Non sentendosi abbastanza forte da provarsi contro Cesare in Roma, li condusse coll' armata a Capua, ove prese il comando delle due legioni che servirono al suo nemico nelle Gallie. Dopo varie prove di venire ad una riconciliazione con Pompeo, parve a Cesare di assaltarlo nella Cam-

pania mentre le sue forze fossero divise. Occupò tutte le città fra lui ed il suo rivale, lasciando da parte Roma, che di necessità dovea cadere in mano del vincitore.

Corfinium (ora Pentina) fu la prima città, che ardisse resistere a Cesare. Domizio eletto dal Senato a successore di Cesare nelle Gallie volle difendere questa piazza assediata da lui. Pompeo fu sollecitato da Domizio a dare opera che l'assedio fosse levato; indarno: dovette procacciare di fuggirsene. Questo suo consiglio fu saputo, di che il presidio deliberò di darsi in mano degli assedianti. Cesare accolse l'offerta, ma divietò alle sue genti di entrare dentro in città. Il Console Lentulo uscì della terra a chieder mercè al vincitore per la vecchia amicizia che fu tra loro, e rammentandogli i molti favori che aveva da lui ricevuti. Cesare nol lasciò dire, ma l'ebbe tosto rassicurato e dèttogli come la sua venuta in Italia non era a questo, di rendere schiava la patria, sì bene di restituirle la libertà. La risposta di Cesare fu tosto rapportata ai cittadini; ondechè i cavalieri, i senatori, i loro figli ed alquanti ufficiali furono a pregarlo di perdono e protezione. Egli li accolse benignamente, e fatto loro un cenno della ingratitudine, e passatosene di leggieri, li lasciò liberi che s'andassero dove meglio loro piacesse. Anche quivi, come in ogni altro luogo e tempo, si studiò di affezionarsi gli animi de' soldati, avvisando che a lui poteva per avven-

tura mancare un' armata, dove all' armata, quanto ei vivesse, non sarebbe venuto meno un capitano. Pompeo, udito ciò ch' era intervenuto, andossene a Brindisi, ove deliberò di sostenere un assedio, arrestando così l' inimico fino a tanto che avesse raccolto tutte le sue forze. Così fu: chè dopo avere trattenuto Cesare ad un inutile assedio, di soppiatto condusse a Diracchio la sua armata, ove il Console aveva di nuova leva rincalzato sue forze. Comechè il suo ritirarsi gli fosse venuto fatto che non potea meglio, tutta volta egli lasciava l' Italia intera in balìa del nemico, non gli rimanendo, non che un' armata, ma nè sola una città che potesse tenergli fronte.

Siccome Cesare per essere senza navi non poteva seguire Pompeo, così se ne andò a Roma per lo pubblico tesoro, che il suo nemico (cosa da non credere) non avvisò di portare con seco. Il tribuno Metello, che n' era il custode, gli volle chiudere l' entrata. Ma Cesare messa la mano alla spada: *Poni ben mente*, gli disse, *che è più facile il dirlo che il farlo*. Il tribuno posò, e Cesare se n'ebbe portato tre mila libbre d' oro e masse enormi d' argento. Com' egli si sentì essere il caso, si partì di Roma, e si diede ad inseguire Affranio e Petreio legati di Pompeo, e vittoriosi in Ispagna. Diceva, scherzando, sebbene conoscesse quei due generali, che allora andava incontro ad un' armata senza capitano; poscia anderebbe ad un capitano senza armata.

Incerta la vittoria nel primo scontro presso I-lerda, tuttavia Cesare ebbe in poco tempo avviluppati i nemici nelle sue reti: fu forza gli si dessero in mano. Cesare era e volea esser detto clemente. Li lasciò andarsene a Roma, ma sì contenti di lui, che dovessero magnificare la sua bontà e mantenergli ferma l'affezione dei suoi partigiani. Quaranta giorni gli bastarono ad insignorirsi della Spagna, donde tornossi a Roma in trionfo. Gli si fecero le feste grandi; e creatone Dittatore e Console. Depose la prima carica dopo undici giorni. Intanto Pompeo nell'Epiro e nella Grecia metteva ogni studio di armarsi al possibile contro il nemico. Con Pompeo teneano tutti i re d'Oriente, e gli mandavano uomini e danaro. Avea seco nove legioni italiane, e cinquecento vascelli guidati da Bibulo attuoso e sperto ammiraglio. Le provincie vassalle all'intorno erano a lui preste con ogni maniera di provvigioni. Assalì Antonio e Dolabella legati di Cesare in quella provincia: il primo si diede alla fuga, il secondo prigioniero. Veniano a lui continuo i più ragguardevoli cittadini romani: duecento e più Senatori erano con lui, fra' quali Catone e Cicerone, la cui approvazione sola valeva un esercito.

Tutto questo non tenne Cesare che da Brindisi non mandasse cinque delle sue dodici legioni, le quali attraversarono felicemente il nemico in un sol giorno, tanto bene avean colto l'ora. Veggendo egli come il tempo di mostrar desiderio di pace, egli è quando altri ha il van-

taggio dal nemico, spedì Ruffo suo prigioniere a Pompeo, che facesse pratica di condurlo ad un accordo; offerendogli di starsene al detto del Senato o del popol di Roma. Pompeo rispose del no, siccome colui ch'era certo, non potersi fondamentare sopra il popolo, troppo ligio di Cesare. Come Pompeo si fu rinforzato di nuova gente in Macedonia; gli venne saputo che Cesare avea preso terra nell'Epiro. Mosse di presente alla volta di Diracchio per guarantirsi quella città piena a ribocco di viveri e di munizione. Le armate di fronte l'una all'altra sulle rive dell'Apso; capitani loro i due primi del secolo, chiarissimi amendunì, l'uno quale conquistatore dell'Oriente, l'altro dell'Occidente. Quinci e quindi i soldati ardere di venire alle mani; nè l'uno nè l'altro capitano volere accettare la battaglia; da che Pompeo non aveva fiducia nelle nuove milizie, e Cesare volea prima ragunare tutte le sue forze, di parte delle quali aspettava già un pezzo l'arrivo. Andò egli stesso ad affrettarle; e v'andò sur un battelluccio da pesca; fu gittato sulla spiaggia da vento opposto. Quivi con molta consolazione seppe dello sbarco delle sue genti in Apollonia. Vi andò tosto di corso, temendo non forse Pompeo le assalisse, che gli era assai leggiero per essere approdate alla riva del fiume, ove Pompeo stava a campo.

Questi dovette subito dare luogo; si condusse ad Aspurago, ove non dubitava di trovare ogni cosa necessaria, recatagli dalle sue grandi

flotte che costeggiavano l'Epiro. Accampò sopra una lingua di terra, che entrava nel mare per modo, che ne tornava un porto pe' suoi vascelli. Il luogo gli parve sì acconcio e vantaggioso che vi si chiuse col palancato. Cesare che vedea tutto, facendo seco ragione che Pompeo non si moverebbe sì tosto da un luogo tale; si diede egli altresì a cingersi di palizzata da dietro a lui. Di là dall'accampamento di Pompeo il terreno a colline e vallette di verso al mare: Cesare guidò linee di fortificazione da una riva all'altra, cotalchè Pompeo si trovò essere quasi assediato nel campo: così Cesare si promettea di stringerlo ad accettare la battaglia: a questa mirava la sua ambizione, mentre il suo rivale si studiava a tutt'uomo di cessarla. Quinci e quindi ne va il tempo a molestarsi e difendersi. Di qua i Cesariani acceleravano i loro lavori da rinserrare il nemico: di là i Pompeiani vie più numerosi si davano attorno di allargare loro campo, e parte gli arcieri e frombolieri guastavano fieramente le opere de' nemici. Cesare sempre desto trovò modo di schermire i suoi soldati con mantelli di cuoio. Anche piegò corso all'acqua, che mettea nel campo nemico; tagliò la strada ai foraggiatori: i cavalli già ne morieno.

Per tal modo Pompeo dovette uscire di là e procacciare di porre suo campo in luogo migliore. Avendo dai disertori saputo il come de' trinceramenti di Cesare, imbarcò arcieri e fanti alla leggiera che lo assaltassero dalla parte del

mare meno difesa. Ebbe il suo intento per forma che, caduti a vôto tutti gli sforzi di Cesare e de' suoi ufficiali nei ripetuti assalti de' Pompeiani, egli potè condursi colla sua armata in parte più acconcia a ricevere fieni, e avere presto l' imbarco. Fallita così a Cesare la speranza di assediare Pompeo nel suo campo, volse ogni pensiero a dovere forzarlo a combattere per quantunque nemiche gli dovessero essere le circostanze. Fece capo dall' attaccare di forza una legione in un bosco: di qua la mischia si destò da per tutto. Fu combattuto con grande animo: non si sapeva chi avesse vinto. Se non che nell' armata di Cesare, per essere impedita dalle trinciere del campo, che abbandonava, fu cominciato entrare il disordine. Pompeo se ne accorse, se ne fe' pro, stringendola con maggior forza per metterla in fuga. Molta gente cadde morta nelle fosse o sulla riva, ove fuggivano; o fuggendo annegarono. Pompeo gl'incalzò fino al campo di Cesare; ma qui, o fosse che stupisse ei medesimo di sì inaspettata vittoria e sì pronta, ovvero che temesse di agguato, fece dar indietro alla sua gente, lasciando così il destro di rendere piena la sua vittoria.

Cesare, che da questa perdita non s' era però lasciato scorare, mosse campo alla volta di Gonfi città della Tessaglia con tutta la sua armata. La nuova della sconfitta riportata a Diracchio lo avea preceduto. Gli abitanti dopo promesso di soggettarglisi, non tennero patto, anzi vili e imprudenti non so qual più, gli chiusero in faccia le porte.

Di queste a Cesare non se ne facevano impunemente. Di presente ebbe mostrato a' suoi soldati l'utilità che loro seguirebbe dall'impadronirsi di una terra sì ricca; e fatte venire le scale, ordinò l'assalto, il quale precedette con tanto di ardore, che non ostante l'altezza somma delle mura, in poco d'ora se ne fu fatto padrone. Lasciolla in balìa dei soldati che la saccheggiassero: quinci senza punto restare, s'avviò verso Metropoli, altra città della Tessaglia, la quale non penò un istante a riceverlo. Così si suggettò tutta la provincia, eccetto Larissa, che Scipione tenea guardata a Pompeo con una legione. Gli ufficiali Pompeiani scongiurano il loro capitano non mettesse tempo di mezzo all'entrare in battaglia; ed egli, contro l'usato suo, cedè ai conforti di teste infiammate, o di avidi di arricchire, comechè la prudenza gli gridasse altamente in contrario. Inoltrandosi nella Tessaglia, ove mise piede buona pezza pochi giorni dopo che Gonfi era venuta in potere di Cesare, si pose a ordine di battaglia nelle pianure farsaliche, ove il legato Scipione a lui si raggiunse. Ivi stette attendendo Cesare con animo certo di venire alle mani; in una giornata stesse la sorte dell'impero. Cesare, lasciato passare qualche tempo, com'ebbe spiato ben bene l'animo de' suoi soldati, e trovatili risoluti e pieni di coraggio, s'avviò verso Farsaglia ove accampava Pompeo.

L'avvicinarsi di tali due armate, cioè le migliori e più valorose del mondo per la grande

cagione che le movea l' una contro l' altra, mise turbamento negli animi di tutti, non però per lo stesso rispetto. I soldati di Pompeo per essese in maggior numero, non s' aspettano altro che la vittoria, che si tengono in mano; quei di Cesare più avveduti hanno volto ogni loro pensiero a dovere conseguirla. L'armata di Pompeo riposa sopra il numero de' combattenti, e sopra i suoi vari capitani; quella di Cesare pone ogni fiducia nella sua disciplina e nella perizia del suo capitano unico che guida i suoi passi. I Pompeiani vantano la giustizia della loro causa; i Cesariani rammentano le spesse profferte di pace tornate indarno.

In questi diversi pensieri si riscaldava l' una e l' altra fazione, ma l' odio e l' ambizione era in entrambe la stessa. Cesare sempre il primo ad offerire battaglia si spinge vicino al nemico; Pompeo, o ch' ei fosse sfiduciato della sua gente, o che l' appressarsi di un tanto avvenimento lo tenesse sospeso infra due, volle conservare la postura felice appiedi d' una collina cui s' appoggiava. Cesare, a cui non piaceva di combattere in luogo sì svantaggioso, prese il partito di levare il campo la dimane, stimando che facilmente allasserebbe il nemico meno di lui avvezzo alle travaglie della guerra. Dato il segnale della partenza, e cominciatosi levar le tende, ecco un nunzio, il quale reca come l' armata di Pompeo usciva dalle trincee, e s' avvicinava per la pianura. Ordina a' soldati di restarsi; e gaio in viso fa loro sapere essere venuta l' ora

da essi tanto bramata; il giorno della loro gloria, la fine delle loro fatiche. Messa la sua armata a ordine di battaglia, s' inoltra al combattimento. Cesare non avea metà esercito, che s' avesse Pompeo. Questi quarantacinquemila fanti, e settemila cavalli; quegli appena ventiduemila a piedi, e mille a cavallo, e però non potè essere senza timore, massime dello scarso numero de' cavalieri. Ma nulla sfuggiva alla mente di Cesare. Era cosa impossibile, o quasi il far fronte a settemila cavalli, con soli mille, onde Cesare addestrò i più forti e leggieri fanti a combattere tra le file de' cavalieri, e per questo potè aumentare, si può dire, la sua cavalleria senza cavalli, e resistere co' suoi mille ai settemila di Pompeo; anzi in un piccolo fatto recente vincere la prova.

Pompeo potea sperare la vittoria sopra forti ragioni. Infatti egli s' aspettava di fugare le legioni di Cesare senza quasi sguainare le spade, non dubitando che la sua cavalleria romperebbe tosto la fronte nemica, e metterebbela in volta. Questa speranza lo condusse alla battaglia. Come più si facea vicino il momento dell' azzuffarsi, i due generali correano per le file rincorando i soldati, e crescendo loro speranza. « Ecco qua, diceva Pompeo alla sua armata, la gloriosa occasione da tanto tempo desiderata. Ecco, i vostri desiderii sono in mano vostra. Il numero che di tanto soperchia quel de' nemici; la vostra bravura, la felicità dell' ultimo scontro; tutto vi rassicura di una pronta e facil vit-

toria, avendo a combattere con soldati abbattuti, e per poco inetti di venire a battaglia; soldati gravi già per l'età, e scorati tuttavia per lo terrore di una recente sconfitta. Ma lasciando stare che le nostre forze sono tanto maggiori; qual assegnamento non dobbiamo noi fare sopra la giustizia della nostra causa? Voi prendeste le armi a difesa della libertà e della patria; voi avete per sostegno le leggi; i vostri maestrati sono con voi; tutto il mondo pur a voi tien rivolti gli occhi, e vi prega dagli Dei *la* vittoria. Or mirate un poco dall'altra parte contro chi dovete combattere; contro un ribelle, un usurpatore; contro l' oppressore della patria, vinto già dai rimorsi de' suoi delitti, come altresì dalle prove infelici delle sue armi. Cavate in mostra oggidì il coraggio e l' orrore che dee mettere in ciascun Romano la tirannia: da *voi* tutto il mondo s' aspetta giustizia e vendetta ». Cesare anch' egli presentossi a' suoi guerrieri con quell' aria tranquilla e serena, ammiratasi già in lui tante volte infra i maggiori pericoli; rammentava loro in ispezialità le prove reiterate, ch' ei fece per aver pace, e come sempre gli tornarono invano. Accennò con orrore al sangue ch' era presso a far versare trascinatovi da violenta necessità. Pianse sopra il destino di tanti bravi, che doveano perire da ambe le parti, e le perdite che soprastavano alla patria, quale che si fosse per essere la parte vittoriosa. I suoi soldati gli fecero risposta coi sguardi, onde sfavilla il coraggio e la voglia di

combattere. Ed ecco il segnale della battaglia. La parola di unione dalla parte di Pompeo fu *Ercole l'invincibile;* dalla parte di Cesare, *Venere la vittoriosa.*

Fra le due armate non era altro spazio che il necessario al combattimento. Pompeo aveva ordinato a' suoi soldati di aspettare a piè fermo l'urto primiero dell'inimico, da che sperava che lo scompiglio si metterebbe nelle sue file. I soldati di Cesare si slanciavano con l'usato loro impeto, quando accortisi che l'esercito di Pompeo se ne stava immobile, tennero il passo tutti ad un tempo, e s'arrestarono nel mezzo del loro corso. Le due armate rimasero affatto sospese, squadrandosi dell'occhio l'una l'altra con un'aria terribilmente serena. Alla fine i soldati di Cesare, ripreso fiato, si rovesciarono furiosi su l'inimico, e lanciati i lor giavellotti, diedero mano alle spade. Le milizie di Pompeo fecero altrettanto, e con fermo viso ressero all'urto nemico. Ordinò alla cavalleria di fare sua carica, e la fece sostenere dagli arcieri e dai frombolieri: ben tosto ebbe fatto piegare le file nemiche. Cesare fece venire in istante le sei coorti della riserva, e comandò loro di ferire sempre i nemici pure nel viso. Ciò portò l'effetto che ne aspettava; perocchè la cavalleria di Pompeo, che testè si tenea certa della vittoria, si trova ora rotta da tutte le parti. Le coorti non si dipartono da questo nuovo modo di combattere, e tirano i loro colpi in viso agli assalitori. Le ferite enormi ed orribili, che ra-

portavano, misero in essi tanto spavento che intenti a guarentirsi la faccia, più non miravano a guardar l'altro corpo; di che ne avvenne che furono in tutto rotti, e fuggironsi nelle vicine montagne, lasciati gli arcieri ed i frombolieri in balìa della morte. Cesare ordinò ai suoi soldati, fosser costanti in compiere la vittoria, e facesser impeto di fianco contro il nemico. Quest'urto fu sostenuto alcun tempo dai Pompeiani con tutta forza; ma quando Cesare fece venire un terzo corpo, che non avea anche combattuto, l'infanteria di Pompeo assaltata da due lati, quinci da soldati freschi, quindi dalle coorti vittoriose, non potendo più tenersi ferma, piegò verso il campo. I soldati ausiliari furono i primi a fuggire; l'ala dritta si tien forte al terreno, che ella occupa. Ma Cesare, il quale avvisa essere la vittoria oggimai sicura, lasciandosi vincere alla sua usata clemenza, grida a' soldati, perseguitino gli stranieri; perdonino a' Romani; i quali di presente deposero le armi, dimandarono d'esser salvi. Il forte della strage fu degli ausiliari che si diedero da ogni parte alla fuga. S'era combattuto dallo spuntar del sole fino al mezzogiorno, essendo il caldo eccessivo. Ma nulla rallentava il coraggio de' vincitori confortati dall'esempio del loro generale, il quale non istimava piena la sua vittoria fino a tanto che non si vedesse insignorito del campo nemico. Messosi avanti a' suoi soldati, diede loro ordine di seguirlo a compire l'impresa. Le coorti poste a guardare il campo,

e in ispezieltà un corpo di Traci, e d'altri barbari lasciati a quello stesso servigio, si difesero buona pezza con grande bravura; ma l' armata vittoriosa di Cesare finalmente la vinse; e gl'inimici cacciati dalle loro trincee si rifuggirono nelle montagne. Al vedere il campo ripieno di cadaveri, Cesare forte compreso da sì tristo spettacolo, gridò, presenti coloro che lo accompagnavano: *Egli han voluto così*. Ogni cosa nel campo era indizio della presunzione, e della follia de' suoi nemici: ovechè altri guardasse, non altro vedea che tende adorne di rami di edera e di mirto; letti coperti di porpora, tavole cariche di vasellami d'oro e d'argento, e il lusso più sontuoso che dava negli occhi da tutte parti, sicchè l'aspetto del campo mostrava più presto un apparecchio di convito magnifico, e di allegrezza per una vittoria, che l'apprestamento di una battaglia. Qualunque armata, di quella di Cesare in fuori, avrebbe mirato le ricchezze schierate ai loro occhi con animo pieno di avidità d'impossessarsene; ma ella dovea tenersi ferma in altra cura; e certo, guidata da un tal capitano, non era permessa di guardare ad altro che a perseguire i nemici.

Buon numero di soldati si rifuggì nelle montagne vicine; e Cesare comandò a' suoi soldati di raggiungerlo e sforzarlo ad arrendersi. Fece vallare la montagna a rinserrarli. Ma i soldati furonsi tosto partiti da un luogo privo di acqua, e studiando il passo s' affrettarono verso

Larissa. Cesare spedì subito una parte della sua armata per una via più corta a tagliare loro la ritirata. Que' malaugurati fuggiaschi riparati da una montagna, al cui piede scorreva un piccol ruscello, vollero prendervi alloggiamento. La notte s' avvicinava, e i soldati di Cesare erano stanchi e rotti dalle continue fatiche di un giorno intero; e ciò non pertanto Cesare li conduce a prendere nuova fatica, facendoli deviare il corso del ruscello, al quale andavano a bere que' sventurati. Non avendo più speranza di soccorso, nè di sussistenza, mandarono legati a Cesare offerendosi alla mercè del vincitore. Mentre si facea pratica, il piccolo numero de' Senatori ch' era fra loro, prese l' opportunità della notte per involarsi; e appena spuntato il giorno, il resto de' soldati venne a deporre le armi, e a suggettarsi alla clemenza di Cesare, il quale gli accolse benignamente provvedendo che loro non fosse tolta nè la più minima delle loro cose. Così Cesare dopo riportata una vittoria la più compita, che fino allora si sapesse, mostrossene altresì degno pe' modi generosi che tenne poi. La sua perdita montò a duecento uomini; quella di Pompeo a quindicimila; ventiquattromila si diedero prigionieri di guerra. La più parte di questi servì a riempire i vôti dell' armata di Cesare nella quale furono incorporati. Lasciò liberi di sè i senatori e i cavalieri romani che s' andassero ove tornasse loro meglio: tanto fu generoso. Rispetto alle lettere indiritte a Pompeo da colo-

ro che non voleano appigliarsi a' verun partito in questa grande lotta, egli le gittò al fuoco senza pur leggerle. Pompeo in somigliante occasione avea fatto lo stesso qualche tempo davanti. Così avendo Cesare compiuto tutto che s' appartiene ad un generale e ad un grand'uomo di Stato, mandò scambiar le legioni che aveano inseguito il nemico con quelle che avevano pernottato nel campo; e pervenne lo stesso giorno a Larissa. Pompeo, che per lo addietro s'era tante volte dimostro uomo specchiato per coraggio e prudenza, perdette l'uso della ragione, allorchè vide rotta la sua cavalleria, nella quale avea mèsse tutte le sue speranze. Invece di studiarsi a por riparo a questo infortunio con riunire le milizie sbrancate, ovvero opporne di fresche al nemico; scoraggiato da questa perdita inaspettata, rientra nel campo ed aspetta taciturno nella sua tenda l'esito di un fatto, che stava a lui di ben condurre, anzichè lasciarsi trasportare ai tristi effetti, che ne seguirono. Stette alcun tempo senza voce; quando, veggendosi assalito fino nel campo: Ohimè! diss'egli, noi siamo dunque assaltati fin dentro le nostre trincee! e posta giù di presente la sua armatura, preso un vestimento più appropriato alla sua disgrazia, si diede a fuggire a cavallo per la via di Larissa. Non si veggendo inseguito, rallentò il corso, e diede luogo a' funesti pensieri sopra la sua presente sventura. Così attraversata la valle di Tempe, seguendo il corso del Penèo, venne a passare la

notte in una capanna di pescatore. Di là montò in una piccola barca che venìa lungo il lido, e visto di lontano un vascello pronto a far vela, vi s'imbarcò, e ricevette dal padrone tutte le prove di rispetto dovute al luogo che avea tenuto. Giunto alla foce del Penèo, si dirizzò verso Amfipoli privo d'ogni speranza; di là verso Lesbo a menarne Cornelia sua sposa, ivi lasciata per tenerla lontana dai pericoli e mali della guerra. Statasi colà lungo tempo sempre sperando una luminosa vittoria, non è a dire come si rimanesse ad una novella tanto funesta. Un messo di Pompeo, che più a lagrime che a parole le narra la gran sciagura, la prega di affrettarsi verso il lido, se ama vedere Pompeo che non ha che solo un vascello, del quale neppure è padrone. A questa nuova ella è vinta dal suo dolore; ella sviene senza dare punto nullo segno di vita. Alla fine, ricovrati gli spiriti, vide non essere tempo da vani lamenti, e attraversata la città, corse al lido.

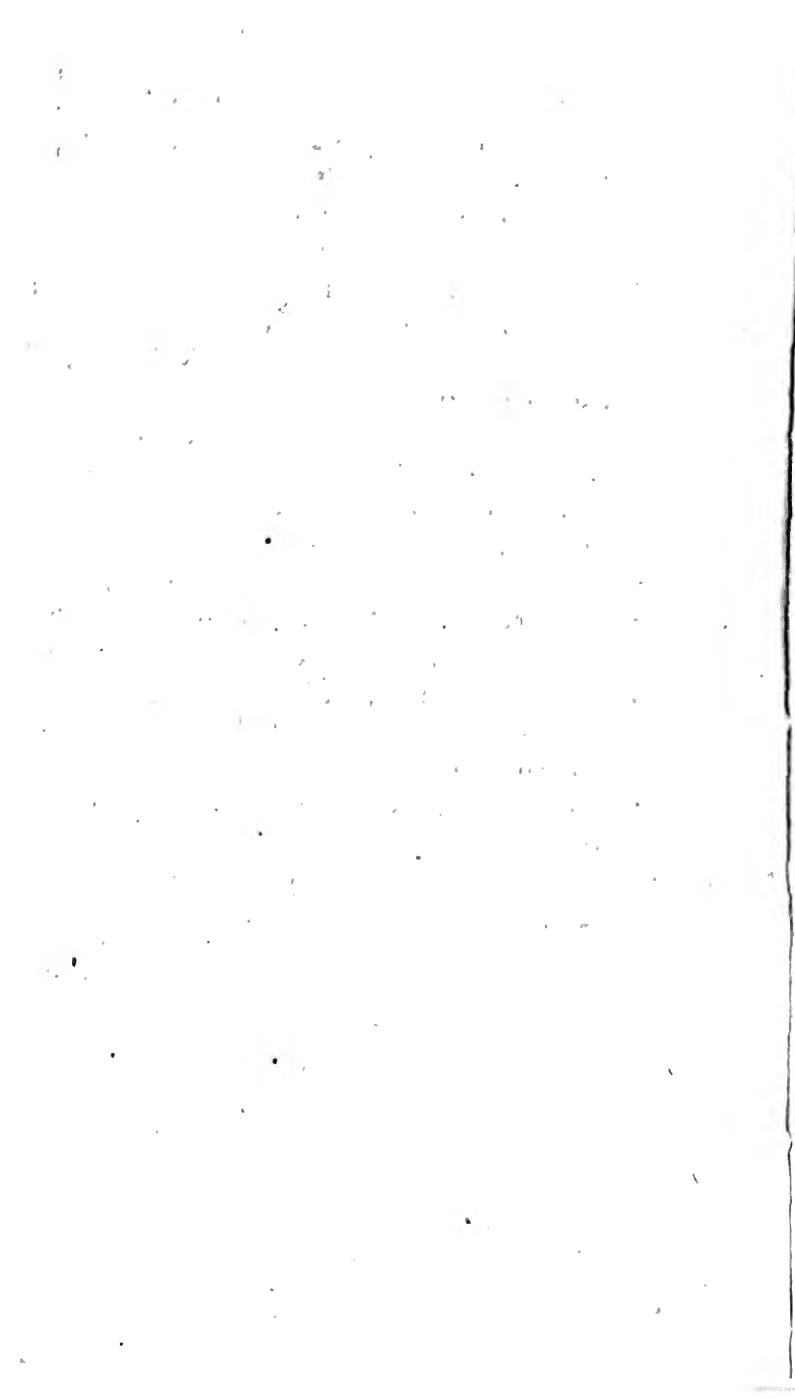
Pompeo l'accolse fra le sue braccia, standosi tutto muto un pezzo; tanto il disperato dolore lo premea dentro del cuore. « Aimè! (sclamò Cornelia) voi il quale prima che m'impalmaste reggevate col cenno ben cinquecento vascelli per questi mari, voi foste condotto a trovarne uno appena per la vostra fuga! A che venite voi in cerca d'una moglie infelice? Perchè non mi lasciate sola nel mio dolore? perchè voleste venire a partirlo meco? Felice me

se metteva ad effetto il desiderio di trarmi da questi affanni! Ma ohimè! il mio crudo destino mi serbò a crescere amarezza ai mali di Pompeo. »

Ed egli a lei: quanto fosse istabile la fortuna degli uomini; nessuno poter sottrarsi al destino; essere in tai casi il conforto unico, fare sapienza dalla necessità. Appresso con esso lei continua alla sua via, nè punto si scosta, se non quanto è richiesto a dover rifornirsi di vitto ne' vari porti, a' quali si avvengono nel loro viaggio. Si rivolse a Tolomeo re d'Egitto, al cui padre egli avea prestato dei grandi servigi. Il giovane Tolomeo allora di età minore, non era ancora padrone di sè: il governo era in mano de' tutori. Si radunano, e insieme deliberano d'invitare Pompeo ad approdare, e farlo uccidere prima che vegga la faccia del re. Achilla generale d'armata e Settimio romano, già Centurione di Pompeo, si offrono che sarà fatto. Con esso tre o quattro uomini in un battelletto vanno ad incontrarlo ad un miglio da terra. Pompeo s' accomiata di nuovo da Cornelia, recitando questi versi di Sofocle: « Darsi in man di un tiranno egli è lo stesso che por sè medesimo in servitù «. E qui, porta la mano ad Achilla, entra nel loro barchetto, accompagnato da due de' suoi. Cornelia trafitta dal dolore manda lamentevoli grida. » Ohimè, ripetea la misera, ove ten vai? i suoi sguardi attoniti non si partiano un punto da lui; ma i venti ne portavano i vani lamenti, che il dolore le strappa-

va dal cuore. I remiganti non vi ponendo mente, senza fare motto appressavano a terra, quando Pompeo rompendo il silenzio, volto a Settimio, le cui fattezze gli tornarono a mente; ei mi pare, amico, gli disse, che voi un tempo siate stato al soldo sotto di me. Settimio con aria di disdegno chinò il capo. Qui Pompeo tratte fuori le carte, ove era la bozza del discorso da fare al re, si mise a leggere. Così pervenne alla proda. Cornelia dolorando lo accompagnava col guardo, e cominciava rassicurarsi veggendo il popolo ragunato sul lido, quasi per modo di fargli bella accoglienza. Ahi! ch'era vana la sua speranza! Egli si levava, appoggiato al suo schiavo, ed ecco Settimio lo pugnala da dietro: Achilla lo secondò. Pompeo vistosi in caso di morte, da cui non era scampo, volle morire dignitoso. Si coprì col suo manto, e senza un lamento nè un grido, morto cadde. Cornelia che vide l'orribile colpo, e gli altri ch'erano seco, tale gittarono un altissimo grido che il lito ne rimbombò. Ma il pericolo, che loro soprastava, non li lasciò essere spettatori più a lungo. Spiegate le vele al vento che spirava propizio, si furono messi in salvo delle galere egiziane che gl'incalzavano. I sicari tagliaron la testa a Pompeo, e l'imbalsamarono da presentarla a Cesare. Rimase il tronco sulla sabbia spettacolo al volgo.

Filippo suo fidato schiavo non si partì dal cadavere del suo padrone. Sbandatasi la folla, lavollo dell'acqua del mare, e datosi a cercare

delle legne per bruciarlo, gli vennero trovati i frantumi d' una barca pescatoria, dei quali gli compose la pira. Standosi in questi pietosi uffici, eccogli un soldato romano stato con lui da giovine sotto Pompeo. « Chi sei tu, gli disse il vecchio guerriero, che fai sì poveri funerali a Pompeo.! — Io mi son uno de' suoi schiavi, rispose Filippo. — Sostieni, ripigliò il soldato, ch' io entri a parte dell' onor di opera sì pietosa. Perdono alla mia mala ventura i mali del mio esiglio, da che mi lascia essere presente al funerale del mio vecchio capitano; e toccare le preziose reliquie del maggior eroe, che vantasse Roma giammai. » Ecco gli onori funebri renduti a un tanto uomo. Le sue ceneri, dice Plutarco essere state recate a Cornelia che le depose ad una sua villa vicin di Alba. È voce che poco appresso gli Egiziani gl' innalzassero ivi medesimo un monumento con queste parole: « Qui giacciono gli avanzi di un uomo, al cui onore un dì si consacravano templi. » Morto Pompeo, non fu più repubblica: caduto il potere del Senato, Roma fu sempre serva.

FINE DEL TOMO PRIMO

INDICE

DEL TOMO PRIMO

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

FINE DELL' INDICE DEL TOMO PRIMO